



Università di Pisa
Dipartimento di Scienze Politiche

Laurea Magistrale in
Sociologia e Politiche Sociali

TRASFORMARE I MODELLI CULTURALI
TRA STORIA, WELFARE E
NUOVE IDENTITÀ FEMMINILI.

Candidata:
Giulietta Rusconi

Relatrice:
Chiar.ma Prof.ssa Rita Biancheri

Anno Accademico 2013-2014

INDICE

INTRODUZIONE	3
UN APPROCCIO DIACRONICO DELLA STORIA DELLE DONNE.....	9
1.1 Il Medioevo	9
1.1.1 <i>La natura della donna.....</i>	<i>12</i>
1.1.2 <i>La condizione giuridica nel matrimonio e la centralità della figura maschile.....</i>	<i>13</i>
1.1.3 <i>La questione femminile</i>	<i>15</i>
1.2 Verso il Settecento	17
1.2.1 <i>La donna lavoratrice.....</i>	<i>19</i>
1.2.2 <i>Il matrimonio e il ruolo materno</i>	<i>20</i>
1.2.3 <i>La nuova immagine femminile. Cambiamenti nella coppia e nella famiglia.....</i>	<i>23</i>
1.2.4 <i>L'educazione femminile</i>	<i>25</i>
1.2.5 <i>Voci di donne</i>	<i>27</i>
1.3 L'Ottocento	30
1.3.1 <i>I ruoli della donna che lavora</i>	<i>32</i>
1.3.2 <i>La nuova dimensione del matrimonio e le nuove soggettività femminili</i>	<i>34</i>
1.3.3 <i>I primi approcci dei movimenti femministi</i>	<i>37</i>
1.4 Il Novecento	41
1.4.1 <i>Il lavoro e la "barriera" dell'ordine sociale.....</i>	<i>41</i>
1.4.2 <i>Il fascismo e la condizione femminile</i>	<i>44</i>
1.4.3 <i>Il suffragio di voto.....</i>	<i>47</i>
MODELLI CULTURALI DI GENERE NELLA SFERA PRODUTTIVA E RIPRODUTTIVA. CAMBIAMENTI E PERSISTENZE	50
2.1 Istruzione e lavoro oggi.....	50
2.1.1 <i>Evoluzione delle competenze formative</i>	<i>51</i>
2.1.2 <i>Tipologie delle scelte formative</i>	<i>54</i>
2.2 Occupazione femminile.....	56
2.2.1 <i>Carriere femminili</i>	<i>59</i>
2.3 Comportamenti di genere nel contesto familiare	60
2.3.1 <i>Distribuzione del lavoro di cura nella coppia</i>	<i>61</i>
2.4 Tra innovazioni e persistenza dei modelli culturali maschili e femminili	64
MUTAMENTI SOCIALI E DIFFERENZE DI GENERE.....	68

3.1 Uscire dagli stereotipi e “la moralità dell’altruismo”	68
<i>3.1.1 Come il carico di lavoro può diventare agente patogeno.....</i>	<i>70</i>
3.2 Una lenta trasformazione dei modelli culturali di genere	73
<i>3.2.1 La maternità come dimensione “naturale” da valorizzare</i>	<i>76</i>
3.3 Trasformazione del lavoro e “diversity management”	79
<i>3.3.1 Le relazioni di genere e la valorizzazione delle differenze</i>	<i>82</i>
<i>3.3.2 Welfare e politiche di conciliazione.....</i>	<i>84</i>
3.4 Educare al rispetto delle diversità e uscire dall’asimmetria di genere.....	90
 CONCLUSIONI	 96
 BIBLIOGRAFIA	 102

INTRODUZIONE

La tesi nasce dalla volontà di riflettere analiticamente sul mutamento dei modelli culturali, in relazione alle problematiche che si ritrovano nel vivere sociale e che riguardano la molteplicità di ruoli a cui la donna deve adempiere.

Nel corso della vita, la donna impara ad occuparsi degli altri, da bambina, talvolta, dei fratellini e del padre, da adulta, se sposata, del marito e dei figli, poi o contemporaneamente, per effetto del prolungamento della speranza di vita, dei genitori anziani non autosufficienti.

Se proviamo ad aggiungere ad un impegno, già così gravoso, della responsabilità della cura comprensivo di un lavoro domestico, un lavoro esterno alla famiglia, appare impossibile che la donna riesca ad ascoltare ciò che desidera e dedicare a se stessa spazio e tempo senza sentirsi in colpa, dal momento che solitamente le donne si sentono responsabili e protagoniste nell'organizzare un sovraccarico di lavoro, cercando di far incastrare, come se fosse un "puzzle", ogni pezzetto dei loro doveri.

Si deduce, quindi, che la donna appare intrappolata in una gabbia, da cui non solo non riesce ad uscire, ma forse non riesce neppure a prendere consapevolezza di questa dimensione, convinta del fatto che l'impegno della cura e del lavoro domestico spetti a lei e non sia necessario dedicarsi ad un lavoro fuori dalla famiglia.

Pertanto, la tesi intende mettere in rilievo il ruolo degli stereotipi sociali¹ nel costruire le biografie femminili e maschili, in rapporto alla definizione dei modelli tradizionali nella divisione del lavoro produttivo e riproduttivo.

L'ingresso delle donne nel mercato del lavoro, determinando nuove soggettività femminili, si pone in contrasto con un destino sociale imposto e la conseguente necessità di risolvere la conciliazione tra responsabilità familiari e lavoro produttivo viene sentito come un problema che riguarda esclusivamente le donne stesse.

Nello sviluppo della tesi, pertanto, sarà affrontato il dilemma della forte interdipendenza tra il lavoro remunerato, svolto fuori dalla famiglia e il lavoro di responsabilità di cura all'interno delle mura domestiche, nell'ottica di nuove prospettive, possibili e auspicabili, per uscire da un'organizzazione del tempo ancora caratterizzata dalla disuguaglianza della divisione di genere del lavoro.

¹ "Gli stereotipi consistono in una serie di generalizzazioni compiute dagli individui. Essi sono in gran parte (o costituiscono uno dei casi) del processo cognitivo di categorizzazione" Si parla di stereotipi sociali quando sono condivisi da un grande insieme di persone che fanno parte di gruppi sociali. (H.Tajfel, 1995, *Gruppi umani e categoria sociali*, Bologna, il Mulino pp.238-239).

A tale scopo, il lavoro è stato suddiviso in tre macro aree, per cercare di rendere l'esposizione il più possibile esplicativa in un ambito di studio che si presenta estremamente sfaccettato e articolato.

Esse riguardano, nel primo capitolo, il processo della storia delle donne secondo un approccio diacronico, nel secondo capitolo, la fotografia dei modelli culturali di genere, con la ricerca dei cambiamenti e delle persistenze, e nel terzo ed ultimo capitolo, l'analisi delle differenze di genere, nell'ottica delle trasformazioni dei modelli culturali e della valorizzazione delle diversità.

Sono stati utilizzati riferimenti ai pensieri di numerosi autori e autrici, utilizzando molto spesso dirette citazioni, al fine di offrire maggior spunti di riflessione sull'argomento trattato e per essere più incisivi, su questioni che non sempre sembrano catalizzare la dovuta attenzione pubblica.

Attraverso l'ausilio di una sequenza di paragrafi e di sottoparagrafi, si è ritenuto fondamentale dedicare spazio ai numerosi aspetti, che contribuiscono a costruire, intrecciandosi tra di loro, la complessità della correlazione tra il sistema famiglia-lavoro e le politiche di sostegno, derivanti da organizzazioni lavorative e da un *welfare state*, non ancora in linea con le repentine trasformazioni sociali.

Il primo capitolo, pertanto, ripercorre un *excursus* sulle condizioni di vita e del lavoro femminile in rapporto al sesso maschile, cercando di mettere a fuoco, atteggiamenti e ideologie, peculiari delle diverse epoche, che a partire dal Medioevo, hanno rappresentato le basi su cui si sono forgiati i modelli identitari della femminilità e della mascolinità.

Infatti, le ideologie che esprimeva la Chiesa nel Tardo Medioevo, identificavano la donna al peccato ed alla sessualità, personificando il male e la tentazione, in virtù del comportamento trasgressivo che compie Eva nell'Eden, come descrivono le Sacre Scritture, che si traduce, nel corso di vita della donna, in un senso di colpa, su cui si plasma un comportamento femminile preposto e dedito alla cura e giudicato, quindi, come "naturale".

Di conseguenza, si va a delineare il concetto di "naturalità", che regola la vita della donna, alla quale spetta di procreare e di allevare i figli, di dedicarsi al lavoro domestico e di compiacere i desideri del marito, secondo l'educazione ereditata dalla filosofia misogena settecentesca di Rousseau, per cui la donna deve "piacere e obbedire agli uomini".

Si stabiliscono in questo modo, come evidenzia l'autrice Sullerot, le regole di un ordine sociale, che sancisce la subordinazione della donna all'uomo, il quale in una dimensione di potere acquisisce una serie di diritti e di privilegi.

Il capitolo intende mettere a fuoco la persistenza nel corso dei secoli, di un pregiudizio che nasce dalla “naturalità”, secondo il quale alla donna non è concesso di lavorare fuori dalla famiglia, venendo accusata di non volersi occupare dei figli. Di fronte, però, alle trasformazioni sociali, in particolare con l’industrializzazione, si delinea con forza la figura della donna lavoratrice.

Sono, soprattutto, alcune figure femminili, attraverso opere letterarie, a far sentire la propria voce ed a reclamare il diritto all’istruzione, nella convinzione che solo in questo modo è possibile tentare di liberarsi da una gerarchia di ruoli e da un destino imposto.

Il concetto di evoluzione fa immaginare un percorso lineare in cui la donna sembra aver raggiunto dei traguardi, come l’accesso all’istruzione e al lavoro e la conquista del diritto al voto. Tuttavia, nei ruoli familiari, sembra permanere uno schema tradizionale, alimentato dalla persistenza di pregiudizi sulla presunta “indifferenza materna” da parte della madre lavoratrice, il cui dovere viene sottolineato e ricordato anche nelle Encicliche ecclesiastiche dell’Ottocento e del Novecento.

Le politiche pro-nataliste del regime fascista, anche a partire dalle indicazioni cattoliche, imponevano vincoli per riportare le donne al focolare domestico e contrastare il processo di emancipazione, a favore di una politica demografica che garantisse una forte crescita della popolazione italiana a consolidamento del regime.

Il secondo capitolo, che rappresenta la struttura centrale della tesi, pone l’accento sullo studio della crescita lavorativa e dell’istruzione femminile, in particolar modo attraverso una comparazione tra i generi, nelle diverse realtà dei paesi dell’UE e sulla condivisione della responsabilità della cura all’interno della coppia, al fine di capire in quale misura il rapporto tra i generi incida sulla crescita occupazionale femminile.

Facendo riferimento agli studi condotti dal sociologo danese Esping-Andersen, si sottolinea come l’istruzione ricopra un significativo ruolo nella trasformazione dei comportamenti femminili, dimostrato da uno scarto consistente tra comportamenti tradizionali e stili di vita paritari nella coppia con un livello di studio più basso. Pertanto, secondo quanto sostiene l’autore, la rivoluzione potrà essere compiuta quando le donne meno istruite seguiranno il gruppo più scolarizzato

L’aspetto formativo, come hanno rilevato recenti studi, dimostra una significativa differenziazione rispetto al genere, infatti, le donne, individuano nella formazione un grande investimento per raggiungere la loro autonomia di lungo periodo.

Si registra a tale proposito, per esempio, che nella popolazione tra i 15 e i 64 anni di età, considerando i sottoinsiemi: genere, territorio e titolo di studio, nei paesi del Nord Europa, la

percentuale di donne con livello d'istruzione più elevato raggiunge il 21% contro il 19,8% dei maschi. Anche al sud dell'Europa il *gap* di genere è alto a favore delle donne: le laureate contano il 16,1% contro il 13,1% dei laureati, ma la percentuale di donne con alto livello di studio è notevolmente inferiore alla percentuale di donne che hanno un grado di istruzione più basso (Antoni e Patacchini, 2011).

Assume rilevante significato l'argomento che successivamente viene approfondito nello studio del secondo capitolo, che riguarda una segregazione formativa per genere, tuttora presente in Italia, rispetto agli altri paesi europei; infatti, per esempio, il 40,4% di giovani donne si orienta negli studi umanistici, mentre il 6,2% nelle scelte tecnico-scientifiche (Antoni e Patacchini, 2011).

Il titolo di studio rappresenta un fattore decisivo per la crescita del tasso di occupazione femminile, in grado di diminuire nettamente le differenze di genere, infatti, queste si acquiscono a svantaggio delle donne meno istruite, come dimostrano i dati empirici, che rilevano in Italia, un tasso occupazionale pari al 74% tra le laureate, a fronte del 29,6% tra le meno istruite, ma comunque inferiore rispetto ai coetanei maschi meno istruiti (Antoni e Patacchini, 2011).

Un aspetto rilevante concerne il fenomeno della segregazione verticale, che a fronte di una crescente occupazione femminile, sembra permanere come discriminazione di genere nelle progressioni di carriera, note con la metafora di "*soffitto di cristallo*", a dimostrazione che a titoli di studio più elevati non corrisponde un altrettanto adeguato inserimento nei ruoli occupazionali.

Segue un ulteriore approfondimento, in relazione alle scelte che le donne compiono in rapporto alla sfera produttiva e riproduttiva, che sottolinea il concetto della "doppia presenza", con riferimento alla stretta interdipendenza con il rapporto di coppia, per quanto riguarda la divisione della responsabilità della cura e del procacciamento del reddito.

Infatti, se da una parte i processi in evoluzione contribuiscono a determinare una dimensione femminile, in cui la donna diviene protagonista e soggetto, dall'altra, le scelte che le donne si trovano costrette ad operare testimoniano uno scenario ancora pervaso da forti contrasti e discriminazioni.

Di conseguenza, l'attenzione si sposta su un processo di socializzazione dei valori e principi appartenenti alle diverse dimensioni sociali della vita pubblica e privata, che si traducono nella persistente polarizzazione sessuale di due modelli di genere.

Con il terzo capitolo si andrà a sviluppare in modo più approfondito il carico di lavoro femminile, in relazione alla difficoltà della donna ad uscire da una dimensione legata alla

responsabilità della cura, che l'autrice Gilligan definisce la “moralità dell'altruismo”, per arrivare ad esplorare una dimensione sociale e politica, in termini di welfare, a sostegno di un processo di conciliazione tra la sfera produttiva e riproduttiva, nella nuova prospettiva che coinvolge in modo paritario entrambi i generi.

Gli individui, spiega Gilligan, fin da bambini sono socializzati a comportamenti che si indirizzano verso una dicotomia dei modelli di maschilità e di femminilità, che sedimenta il ruolo centrale della donna nelle attività della sfera privata, per cui quando la donna si fa carico anche di un lavoro extra-domestico, la doppia presenza contribuisce ad alzare l'indice patogeno (Pruna 2007).

A tale proposito e in tema di “Salute e Sicurezza del lavoro” è stato intrapreso un percorso inerente ad un progetto di ricerca, svolto dal Comitato Unico di Garanzia per le Pari Opportunità, nel rispetto del Dlgs. 81/2008, al fine di promuovere l'attenzione delle differenze di genere, in termini di valutazione dei rischi da stress lavoro-correlato, in considerazione della complessità delle diverse forme del vivere quotidiano.

La questione dello stress lavoro-correlato, come viene evidenziato nel capitolo, si collega, inoltre, alle forme di contratto atipiche, che rispondendo ad esigenze di conciliazione, sono appannaggio soprattutto delle donne, per cui, se da una parte i contratti atipici hanno significato una maggior emersione dell'occupazione femminile nel mercato del lavoro, dall'altra, si sono rivelati come una nuova forma di segregazione occupazionale, creando nuove disuguaglianze e discriminazioni di genere.

Di fronte alla persistenza di un modello culturale radicato su irriducibili dicotomie, la vera sfida si posa sull'esigenza di un profondo cambiamento culturale in termini di nuove modalità di comunicazione e di relazione, attraverso la valorizzazione delle differenze individuali. Esse passano dal sostenere il desiderio di maternità e il desiderio di lavorare, senza dover scegliere tra l'una e l'altra cosa, al riconoscimento del ruolo economico delle donne, fino a contemplare un sistema organizzativo di lavoro differenziato, che valorizzi i talenti e le capacità di ogni dipendente.

Sostenendo, quindi, che la femminilizzazione del lavoro produttivo può riflettere una crescita economica del paese, ne consegue l'importanza di una nuova prospettiva di conciliazione, attraverso diversi sistemi di *welfare*, nell'ottica di una più ampia condivisione delle responsabilità di cura e familiari, per la realizzazione di una maggior equità della coppia.

Il capitolo si conclude, soffermandosi sull'aspetto dei processi educativi nell'infanzia e nell'adolescenza come principali vettori di socializzazione dei comportamenti identitari, sia

nella famiglia, attraverso le costanti interazioni quotidiane, sia nel sistema scolastico, attraverso programmi per la trasmissione del sapere e atteggiamenti a fini selettivi.

Pertanto, come verrà ampiamente illustrato nel capitolo stesso, entrambe le istituzioni, nella veste di principali agenzie di socializzazione, contestualmente ai mezzi di comunicazione di massa, che si collocano nella dimensione della vita quotidiana con un ruolo cruciale nella costruzione delle identità di genere, sembrano rappresentare una realtà segnata da stereotipi legati al genere.

UN APPROCCIO DIACRONICO DELLA STORIA DELLE DONNE

1.1 Il Medioevo

Tanto si è detto e tanto si continua a dire della e sulla donna, in particolare, da sempre se ne parla confrontandola con l'uomo, come se l'uomo rappresentasse quell'identità sessuale primaria, in funzione della quale, si valuta, si giudica, ma soprattutto si definisce e si costruisce l'identità e l'immagine della donna.

In un quadro dinamico di cambiamenti, di trasformazioni e di tradizioni, di cui si caratterizza la storia dell'umanità, si inserisce la costante dicotomia dell'essere donna e dell'essere uomo: la discussione "su cosa siano le donne, gli uomini e i rapporti tra i due sessi"(Bock, 2000, p.5), sulle loro "peculiarità"(Ibidem, p.6) e se "sono esseri umani anche le donne"(Ibidem, p.77) hanno alimentato e acceso dibattiti in ogni ambito culturale e sociale di ogni tempo.

Infatti, quando nel tardo Medioevo si parlava, per esempio, della dignità umana minacciata dalla miseria della condizione umana, i Padri della Chiesa ne attribuivano la colpa alla donna, in virtù del peccato originale commesso da Eva; la Chiesa identificava quindi la donna con la sessualità e il peccato, la donna personificava il male e la tentazione ed era definita dai religiosi con una serie di difetti: "nemica dell'amicizia, male necessario, tentazione naturale, minaccia della casa, danno dilettevole, natura del male"(Ibidem, p.9), pertanto l'amore dell'uomo per la donna costituiva una minaccia per la salvezza della sua anima.

Questi religiosi, traendo i loro pensieri dalla Sacre Scritture, in particolare dal libro della Genesi, rappresentavano la donna secondo i modelli che Esse trasmettevano, pertanto, Eva, che trascinò il compagno alla disobbedienza e "colpevole dell'unione carnale"(Duby e Perrot, 1990-1992a, p.424), divenne il simbolo delle "donne reali", (Ibidem, p.46) e quindi peccatrici.

Cacciata dall'Eden e colpita dalla "maledizione del procreare"(Ivi) e della dominazione del marito, Eva avrebbe segnato "il destino suo e delle sue discendenti, di sposa e di madre"(Ivi), rinnovando perpetuamente in ogni donna, la condanna a subire una vera e propria sottomissione servile alla dominazione dell'uomo, "come pena per il suo peccato"² (Ibidem, p.111).

² Secondo i pensieri medievali "sull'inferiorità e superiorità, subordinazione e supremazia..... l'uguaglianza delle anime.... resta confinata sul piano spirituale e non mette in discussione la naturale superiorità del corpo maschile voluta da Dio all'atto della creazione. Le donne.....restano comunque diverse e inferiori nel corpo e quindi inevitabilmente subordinate agli uomini. Inoltre la subordinazione della donna.....dopo la maledizione divina: "Sarai sotto il potere del marito ed egli ti dominerà"(Genesi III, 16), che accompagna Eva nella sua discesa dal Paradiso terrestre alla terra ritorna puntuale nella vita di ogni donna condannandola a subire irrevocabilmente la dominazione dell'uomo"(G.Duby e M.Perrot, a cura di, 1990-1992a, *Storia delle donne – Il Medioevo*, Bari, Roma, Laterza, pp.110-111)

Veniva contrapposta, dai religiosi, alla figura di Eva, la Vergine Maria, che rappresentava l'ideale di donna, perché “partorisce rimanendo vergine e proprio perché il corpo non conosce l'unione del matrimonio, può essere esaltata nella sua maternità e costituisce il modello che ogni donna deve cercare di imitare, secondo una proposta che nega prima di tutto il corpo femminile e le sue funzioni³”(Ibidem, pp.424-425).

Una terza figura femminile, Maria Maddalena, acquisiva, dalla meditazione degli autori ecclesiastici del tempo, la rappresentazione della salvezza, per mezzo del pentimento e della penitenza, in quanto, Maddalena, la *meretrix*, era colpevole del peccato della carne e sperando nella sua salvezza, si dedicò alla penitenza, punendo il suo corpo e pregando ininterrottamente⁴ (Duby e Perrot, 1990-1992a).

Questa è la porta che la Maddalena apre, come la via, per la donna peccatrice, di redimersi della colpa di cui è macchiata, ma, “si ha l'impressione che le donne, sotto la protezione della Maddalena, debbano redimersi due volte piuttosto che una: di essere peccatrici e di essere donne”(Duby e Perrot, 1990-1992a, p.47).

Proprio sull'onda della redenzione e della conseguente necessità di elaborare valori e modelli di comportamento femminile, eruditi religiosi e laici, ritenuti i depositari dei valori morali di ogni società, avevano elargito norme di condotta morale “secondo una precisa ideologia e una determinata organizzazione sociale” (Ibidem, p.88); molti uomini: predicatori, padri, mariti e confessori, si attennero a quanto era indicato, impegnandosi ad esortare le donne a seguire precetti e consigli di ogni sorta.

Le donne vivevano quindi una realtà che le vedeva costrette ad adeguarsi a determinati e specifici modelli etici, che una società sempre più complessa e differenziata, tentava di costruire; conseguentemente a ciò, tra la fine del sec.XII e l'inizio del sec.XIV, le donne furono suddivise secondo innumerevoli categorie, come per esempio: fanciulle, vedove, vedove che si risposano, donne sposate, donne di mezz'età, vecchie, regine, religiose, nobili, ricche borghesi e donne di umili condizioni, perché la filosofia era “predicare in modo diverso ai diversi generi di donne”(Ibidem, p.92).

³ Fino all'XI secolo rarissime sono le rappresentazioni delle nozze di Giuseppe e Maria...L'iconografia del matrimonio ha di per sé una valenza tanto immediatamente negativa che può con molta naturalezza essere impiegata in una scena di tentazione diabolica. Un disagio ancora più evidente mostra la Chiesa nel confronto di Giuseppe e Maria: lo sposo è obbligatoriamente vecchio, nelle scene della Natività per lo più è rappresentato nel sonno o girato di spalle....L'iconografia antica raccoglie il disconoscimento di paternità e lascia, con discrezione, che sia lo Spirito Santo ad illuminare il bambino divino”(Ibidem, p.426)

⁴ Maria Maddalena è definita dall'ecclesiastico Goffredo di Vendôme, nel 1105, la “famosa peccatrice” e poi la eleva a redentrice, “è a lei, infatti, che per prima appare il Cristo risuscitato” e la incarica di “annunciare la buona novella... “e ispirato da una leggenda, “mostra la Maddalena lontana dal suo paese, dedita a dure penitenze, che mortifica la sua carne, si punisce con il digiuno, sfinita dalle preghiere e dalla veglia.”(Ibidem, p.43)

Il predicatore fiorentino Francesco da Barberino, che aveva elencato una moltitudine di categorie femminili, precisava, però: "Le meretrici, non intendo mettere in scrittura, né far di lor menzione, ché non sono degne d'essere nominate"(Ibidem, p.93) e le escluse, così, dalla sua classificazione, perché non avevano la possibilità di incarnare i valori che proponeva, restavano quindi emarginate e peccatrici, recluse nella loro duplice condanna.

I modelli educativi proposti per le diverse categorie, tuttavia, rispecchiavano norme universali, fatta eccezione per le donne della nobiltà, che, costrette ad un rispetto più rigoroso delle norme morali, diventavano l'esempio concreto e il modello vivente per tutte le altre categorie di donne.

Secondo l'idea dei moralisti era necessario indicare la strada della virtù o della castità, sia alle donne che agli uomini, ma soprattutto essi si rivolgevano alle prime, affinché potessero giungere alla salvezza e alla perfezione morale.

Anche nel matrimonio, la concupiscenza doveva essere vinta e la sessualità vedeva il suo fine nella procreazione, che costituiva il controllo dell'aspetto corporeo e sensuale; le donne sposate, pertanto, facevano parte della categoria delle donne virtuose, perché la loro purezza risiedeva nella virtù dell'anima.

Analogamente, le vedove diventavano virtuose perché lontane dall'obbligo dei rapporti sessuali e dalla concupiscenza.

Lo stato verginale delle fanciulle, però, era l'unica condizione che incarnava la spiritualità, per il loro corpo intatto e incontaminato, oltre che per la purezza dei loro pensieri.

La virtù femminile continuò a rappresentare, anche, nel corso dei secoli successivi, la perfezione alla quale doveva aspirare ogni donna, pertanto, il matrimonio si raffigurava come il luogo sacrale e indissolubile per ogni fanciulla, perché in questo modo essa poteva essere allontanata da ogni pericolo di perversione, concentrandosi su gravidanze e parti (Bock, 2000).

La condotta morale delle donne, quindi, necessitava di una guida e i predicatori vedevano la sua custodia concretizzata nella sottomissione all'uomo, alle leggi e al timore di Dio.

Essi asserivano che le donne obbediscono per natura a uomini che per natura comandano, "forti della superiorità del loro corpo e della loro ragione"(Duby e Perrot, 1990-1992a, p.110), secondo quell'ordine gerarchico, per cui il corpo della donna è stato creato a partire dal corpo dell'uomo.

Infatti, "l'idea che il femminile si oppone al maschile come la Natura alla Cultura" (Ibidem, p.23), ha pervaso i pensieri di molti illustri intellettuali religiosi del Medioevo: un'equazione

che ha determinato persistentemente uno stereotipo legato a ciò che è “naturale”, nella costruzione dell’immagine femminile.

1.1.1 La natura della donna

Il concetto di “naturale”, destinato a persistere nel tempo, acquisiva nel pensiero medievale, un metodo di spiegazione scientifica per definire e rappresentare soprattutto il sesso femminile, nelle sue funzioni e nel comportamento (Duby e Perrot, 1990-1992a).

Nei secoli si è perpetuata la definizione di “naturale”, strumentalizzandone il suo significato per attribuire compiti e ruoli alla donna, mantenendo in questo modo l’ordine sociale, o come viene definito da Sullerot, (1969), “l’ordine della Natura”(p.24), che faceva comodo agli uomini assicurando loro privilegi, a fronte di divieti e proibizioni esercitati sulla donna.

Alla donna veniva associata la sua funzione principale, che è la procreazione, quindi è un essere naturale, “perché è lo strumento della continuità della razza umana... “(Duby e Perrot, 1990-1992a, p.56); la naturalità della sua funzione, pertanto, era la spiegazione addotta per ritenere, che la donna fosse guidata da una forza istintuale e irrazionale del suo corpo, governata solo dai suoi organi e in particolar modo da quelli sessuali.⁵

Pertanto, i moralisti e predicatori erano convinti che l’operosità del lavoro potesse diventare un’altra forma di custodia e di repressione “di pensieri e di desideri spesso turpi e illeciti”(Ibidem, p.118), che potevano essere alimentati dall’ozio di una vita ritirata all’interno delle mura domestiche.

Di conseguenza, le donne furono impegnate in una serie di azioni⁶: filare, rammendare, ricamare e tante altre, ma in particolare fu l’azione caritatevole, l’impegno a cui le donne si dedicavano con assiduità.

I predicatori spiegavano questa dedizione delle donne, sostenendo che la loro natura irrazionale impediva loro di essere capaci di sopportare il dolore e la sofferenza altrui, per cui, diventavano desiderose di portare sollievo in virtù della loro naturale tendenza alla misericordia (Duby e Perrot, 1990-1992a).

La carità, quindi, diventò una caratteristica femminile di ogni donna, di qualsiasi categoria e rango sociale cui appartenesse e soprattutto, aveva lo scopo di controllare la prorompente

⁵ “Se nella lingua francese del Medioevo gli organi sessuali hanno talvolta ricevuto il nome di “natura”, è soprattutto alla donna, soprattutto alla femmina, che nei dialetti è stata applicata questa denominazione”(G. Duby e M. Perrot, a cura di, 1990-1992a, *La storia delle donne. Il Medioevo*, Bari, Roma, Laterza, p.57).

⁶ Per i moralisti, la figura femminile ideale è rappresentata da una donna sempre attiva e operosa, che armandosi di “ago, filo, fuso, lana e lino”(Ibidem, p.118), sa superare le insidie dell’ozio ed è questa la valenza del lavoro, non quella produttiva come affiorava nei pensieri laici; “il lavoro delle donne è soprattutto e ancora una volta, custodia”(Ivi).

passionalità femminile, indirizzando la donna verso azioni oneste e utili, che la tenevano a contatto con un mondo popolato di emarginati e di bisognosi.

Si andava così costruendo un'immagine di donna ideale e di buona moglie, misurata, modesta e operosa, che nella casa trovava lo spazio femminile per eccellenza, dove le era concessa la possibilità di parlare, ma sempre seguendo le regole di “un atteggiamento virtuoso che impone di parlar poco e in modo misurato e solo in caso di necessità”(Ibidem, p.122).

Nella vita pubblica, invece, era esclusa dalle assemblee cittadine se non era rappresentata da una figura maschile, a cui poteva far domande ma solo nella sicurezza delle mura domestiche.

1.1.2 La condizione giuridica nel matrimonio e la centralità della figura maschile.

La misogenia, quindi, che caratterizzava il periodo medievale e che induceva alla subordinazione della donna all'uomo determinandone la sua condizione di inferiorità, si concretizzava inoltre, in una regolamentazione giuridica.

Agli inizi del tardo Medioevo, la donna si trovava in una posizione di tutela e di rappresentanza giuridica da parte dell'uomo, che di norma era il padre se non era sposata, o altrimenti, il marito. Pertanto, essa doveva soccombere alle decisioni e al potere di colui che la rappresentava, sia nella vita privata, che in quella pubblica⁷ (Duby e Perrot, 1990-1992a).

Nonostante la tutela femminile andasse successivamente diminuendo, la condizione civile delle donne sposate rimase ancorata al rapporto con il marito, in una dimensione di altrettanti vincoli e doveri, che sancivano, peraltro, un netto squilibrio nel rapporto coniugale.

Infatti, il marito diveniva la figura centrale nell'universo della donna sposata ed anche se per alcuni predicatori, l'amore coniugale stabiliva tra gli sposi una relazione di parità, alla moglie era chiesto di amare il marito in modo totale, nell'obbedienza e in servile sottomissione.

Per quanto riguarda le pratiche matrimoniali, durante l'intero periodo Tardo Medievale, l'unione coniugale aveva lo scopo di mantenere “strutture di potere e di possesso”(Duby e Perrot, 1990-1992 a, p. 338) come risposta ad esigenze aristocratiche.

Di conseguenza, i futuri sposi non avevano alcuna possibilità di libertà di consenso e di scelta matrimoniale e sottostavano alle ingerenze dei genitori, i quali si assicuravano la loro

⁷ Nel tardo medioevo, si andò costruendo un ordinamento giuridico che, in seguito alla maggior mobilità sociale, racchiudeva un'insieme di diverse specifiche posizioni legislative, determinate dalla loro provenienza regionale e appartenenza etnica e religiosa; le norme che principalmente caratterizzarono la posizione d' inferiorità della donna, si riconducevano alla loro tutela da parte degli uomini, una forma presente in tutte le legislazioni, che riduceva la capacità giuridica di tutte le donne. I diritti originari, per esempio, delle regioni del centro Europa, sancivano, tra il XII e il XIII secolo, l'esclusione della donna da qualsiasi opportunità pubblica, se non era rappresentata da un uomo (G. Duby e M. Perrot, 1990-1992a, a cura di, *La storia delle donne. Il Medioevo*, Bari, Roma, Laterza).

obbedienza e sottomissione, in particolar modo delle figlie, per mezzo di minacce, ingiurie e percosse.

I matrimoni combinati, diventavano, però, solo per la donna una specifica oppressione, visto che, secondo un modello di indissolubilità del matrimonio dettato dalla dottrina cristiana, doveva sottostare a fianco di un uomo, che spesso non conosceva neppure e quindi non amava, votata ai suoi interessi familiari e ai suoi bisogni in un legame protratto a vita.

I mariti si distinguevano per la collera e la violenza, nella convinzione di possedere un assoluto diritto di punizione e una posizione di dominio sulla vita delle mogli, che, peraltro veniva ammesso dalle autorità laiche ed ecclesiastiche, a completare un quadro di privilegi maschili nella vita matrimoniale, insieme alla concessione di commettere adulterio senza conseguenze.

L'infedeltà coniugale trovava infatti, una legittimazione nel comportamento dei mariti, visto che l'esercizio della sessualità da parte delle mogli era finalizzato esclusivamente alla procreazione⁸.

La Chiesa predicava un paritario esercizio della sessualità nel matrimonio, ma allo stesso tempo, alcuni predicatori sembravano mettere in rilievo il vincolo di fedeltà soprattutto per le donne, a testimonianza di una doppia morale che ha distinto la storia dell'adulterio, secondo la quale le avventure extra-coniugali degli uomini venivano tollerate, mentre per le donne erano previste pesanti conseguenze.

L'etica familiare, quindi, si andava concentrando sull'esercizio del controllo maritale, in particolar modo rispetto al comportamento sessuale extra-coniugale della moglie, a garanzia, anche, della legittimità della prole.

Se questo era il comportamento che veniva chiesto alle donne delle classi elevate, determinandone il loro ruolo, in parallelo, una realtà matrimoniale e familiare per alcuni aspetti diversa, ma non meno dolorosa, emergeva nei ceti sociali inferiori, sia nelle città, che nelle campagne.

Infatti, il minor controllo esercitato sulle mogli delle classi sociali più povere, che poteva apparire come un privilegio, in realtà dava adito ad una diversa condizione di oppressione,

⁸ Da una parte” secondo la dottrina della Chiesa, il matrimonio era il solo luogo dove la sessualità poteva essere legittimamente espressa e vissuta”, dall'altra, “nella realtà, l'etica laica concesse al marito una libertà decisamente maggiore rispetto a quella della moglie”(G. Duby e M. Pierrot, 1990-1992a, a cura di, *Storia delle donne. Il Medioevo*, Bari, Roma, Laterza, p.343). Era chiaro il diritto del padrone sulle proprie domestiche, ma anche il diritto del marito-padrone sulla propria moglie. I doveri coniugali ricadevano solo sulle spalle della donna e le adultere dovevano essere punite con la morte, mentre i mariti adulteri erano lasciati impuniti, in virtù di una legislazione che dava valore solo alla fedeltà delle mogli e di una mentalità, secondo cui il corpo femminile doveva essere controllato in modo particolare, “doveva essere riservato alla fecondazione da parte del marito”(Ivi), a garanzia della “nascita di legittimi eredi”(Ivi).

che si traduceva nella prostituzione delle donne sposate, con la complicità del marito, per guadagnarsi da vivere (Duby e Perrot,1990-1992a).

I pericoli di cadere nella prostituzione, riguardavano anche le donne non sposate o abbandonate, la cui vulnerabilità economica le spingeva ad accettare lavori come serve, domestiche e più tardi come operaie, sempre a servizio del padrone ed essere quasi obbligate alla prostituzione per insufficienza dei salari, a dimostrazione, come scrive Sullerot (1969), che: “la storia del lavoro femminile ha come tragico risvolto la storia della prostituzione”(p.34).

Non sempre però, le mogli intendevano sottostare al predominio maschile, rivolgendosi in molti casi al Tribunale, insieme anche ai loro familiari, presentando un’istanza di separazione o di divorzio (Duby e Perrot,1990-1992a).

Già dal XIII secolo si iniziò, quindi, a parlare di divorzio, ma, dominando una società patriarcale, dove l’ideologia di una vita matrimoniale rispecchiava soprattutto una forma di vita per regolare le relazioni sociali, sostenuta anche dall’imposizione di inseparabilità delle unioni matrimoniali da parte della Chiesa, la mancanza di amore tra due persone non era riconosciuta come motivo sufficiente per porre fine a tale unione⁹.

La centralità della figura maschile, si riscontrava, anche, nella sfera educativa dei figli, infatti, il ruolo paterno veniva enfatizzato a scapito di un ruolo educativo materno, che era ridotto all’educazione morale e religiosa, alla quale le madri erano naturalmente predisposte, come, era a loro riservata l’educazione delle figlie femmine, con il compito di svilupparne doti e virtù, in vista del loro destino matrimoniale.

1.1.3 La questione femminile

La storia europea del Medioevo e del Rinascimento, fino agli inizi dell’età moderna, si caratterizzò per le numerose dispute sulla questione femminile, che in Francia era definita come: “la *querelle des femmes o querelle des sexes*” (Bock, 2000, p.5), si discuteva infatti, “sull’inferiorità o uguaglianza rispetto al sesso maschile”(Ibidem, p.10), o addirittura sulla questione se “le donne fossero esseri umani o no”(Ibidem,p.16).

La disputa ispirò ed argomentò numerosi scritti ed opere, tra cui, il romanzo “*Roman de la rose*”, di Jean de Meun (Ibidem, p.12)), scritto nel XIII secolo, fu particolarmente

⁹ L’ideologia di una posizione di forza del marito-padrone,” in una società maschile, formò da una parte un quadro decisamente repressivo per l’organizzazione quotidiana della vita delle mogli.....la durezza di questa struttura patriarcale, portò le donne a compiere non da ultimo dei crimini. Come testimoniano gli atti, si narra di donne che avevano tentato di eliminare i mariti con incantesimi o veleno...i rapporti di forza devono aver pesato in modo insopportabile sulle donne, ma esse non trovarono aperta nessuna strada per sfuggire al gioco matrimoniale”(G. Bock,2000, *Le donne nella storia europea. Dal Medioevo ai nostri giorni*, Roma, Bari, Laterza, p.342).

esemplificativo per i caratteri misogeni che lo distinguevano, dove le donne venivano dipinte come “volubili e sventate, bugiarde e intriganti, cavillose e scaltre, maligne e insaziabili, infedeli, gelose, prive di coscienza e buone solo a far spendere i soldi agli uomini” (Ibidem p.18).

Divergenze, dai tratti teologici, furono avanzate ben presto da molte donne, a rischio in quell'epoca di essere ritenute eretiche, perchè avevano fatto uso del linguaggio biblico e spirituale nell'esprimere i propri pensieri; a Parigi, una di loro fu, infatti, condannata al rogo (Bock, 2000).

Tuttavia, in un contesto storico così minaccioso nei confronti delle donne, la scrittrice Christine de Pizan, discusse coraggiosamente e animosamente con i vari intellettuali francesi, per opporsi ad un'immagine femminile che il romanzo di de Meun aveva creato. De Pizan definì, infatti, come “infami, immorali e calunniatorie, le rozze espressioni usate”(Bock, 2000, p.19) dallo scrittore de Meun, nei confronti del sesso femminile e come per controbattere la tradizione misogena, utilizzò la stessa arma di de Meun, raccogliendo le sue affermazioni e convinzioni, nell'opera “*Le livre de la cité des dames*”, (Ivi) dove, rivolgendosi alle donne, le consigliava di stare attente agli inganni degli uomini, che cercano di coinvolgerle in quel “peccaminoso, sciocco, smisurato amore”(Ivi), per mezzo del quale eserciteranno su di esse, il loro predominio e la loro tirannia.

Attraverso l'invenzione e la costruzione di una città per le donne, l'autrice de Pizan problematizzava i sentimenti negativi verso il sesso femminile, mettendone invece in primo piano i valori, per accogliere una nuova dimensione della femminilità e aspirando ad un nuovo equilibrio sociale fra i sessi.

De Pizan tematizzò l'importanza dell'istruzione, soprattutto dell'insegnamento delle scienze alle figlie, come ai figli maschi, perché era sua convinzione che fosse la strada per uscire dalla solitudine delle mura domestiche e giungere al sapere ed alla conoscenza, che avrebbe condotto la donna a riacquistare anche la sua dignità, in termini di libertà e autonomia.

Tuttavia, l'autrice parla di ostacoli posti dagli uomini, intimoriti nel prendere coscienza che le donne, per mezzo della cultura, diventerebbero superiori a loro, e che con “il piccone dell'intelligenza” (Ibidem, p.20), potrebbero costruire una città a loro misura, metafora di una biografia della loro vita non predestinata alla soddisfazione dei bisogni maschili.

Giudicare, quindi, immorale il sapere delle donne, diveniva la scusa addotta dagli uomini per ostacolare loro la strada della conoscenza, presupposto fuorviante da un destino imposto; molti scrittori e filosofi sostennero questo ostracismo all'istruzione della donna, tra questi, il

più eloquente fu Rousseau, quando nell'Emile affermò, “che tutta l'educazione della fanciulla deve tendere a fare di lei la serva dell'uomo”(Sullerot,1969, p.37).

L'obiettivo vantaggioso per il sesso maschile era quello di mantenere la caratteristica delle funzioni femminili: “la naturalità” dei compiti svolti dalle donne a giustificazione del mancato riconoscimento di “onori, salari, titoli, che.....erano attribuiti a compiti maschili non certo più utili alla vita umana e sociale”(Sullerot,1969, p.28).

Le donne di qualsiasi ceto o condizione, sembravano non poter uscire da uno stereotipo legato a funzioni “naturali” che le vedeva fare figli “al ritmo di una fecondità naturale” (Duby e Perrot, 1990-1992a, p.412) e che erano legate “alla cura della famiglia, cui appartenevano per nascita, matrimonio o servitù” (Ibidem, p.416).

Tuttavia, per De Pizan, “non tutte le unioni coniugali erano caratterizzate da queste lotte” (Bock, 2000, p.30) ed esortava le donne ad “essere pazienti con i loro “difficili” mariti”(Ivi), così, “l'elogio del matrimonio rappresentava il modo per approdare alla lode delle donne”(Ivi), mentre erano criticati gli uomini se il matrimonio era disprezzato.

La controversia a difesa delle donne, di cui de Pizan fu una delle pioniere, continuò ad essere sostenuta sempre in modo ardimentoso, anche da altre voci femminili, che nei secoli successivi tematizzarono questioni riguardanti le relazioni tra i sessi, in funzione dei cambiamenti e trasformazioni che via via caratterizzavano le realtà sociali e familiari.

1.2 Verso il Settecento

Il costante conflitto tra l'uomo e la donna acquistava contenuti e forme mutevoli in funzione delle diverse epoche e necessità, un conflitto che si animava, su azioni femminili che, come notano Duby e Pierrot (1990-1992b), “tentavano di far saltare il solito stereotipo, per cui da sempre le donne sarebbero state dominate e gli uomini si sarebbero fatti i loro oppressori”(p.6)e che avevano il fine di rendere “la donna come partecipante della storia e non come uno dei suoi oggetti” (Ivi).

Secondo gli autori Duby e Perrot (1990-1992b), “la differenza fra i sessi è uno spazio: luogo in cui si razionalizza l'ineguaglianza per superarla...”(Ivi) ed è con questo approccio che si può interpretare l'esistenza dei ruoli maschili e femminili, svincolati da un'ideologia associata alla naturalità, come una costruzione agita da problematiche e aspetti sociali e che, come tali, si possono problematizzare e contestare.

Il cammino che si andava percorrendo, cercando di mettere in luce qualità e virtù femminili, si scontrava però, con luoghi comuni di pensiero, radicati in un'immagine di donna, definita

come “una semplice appendice della razza umana”(Duby e Perrot, 1990-1992b, p.15) il cui valore restava subordinato al giudizio degli uomini.

Durante il XVIII secolo, infatti, era impensabile una condizione di indipendenza della donna, che era considerata innaturale e detestabile; sia le donne appartenenti alle classi sociali medio-alte, sia le donne delle classi lavoratrici, dovevano trovare una forma di protezione che si individuava in ogni caso a fianco di un uomo.

Il padre o il marito continuavano a rappresentare la figura maschile alla quale la donna doveva onore e rispetto, per cui per le figlie delle classi nobili veniva negoziata dal padre una sistemazione matrimoniale, mentre per le ragazze dei ceti più poveri, che dovevano lavorare per mantenersi, erano destinate a condizioni ben diverse, perché, poche speranze riponevano sulla possibilità che qualcuno le sposasse (Duby e Perrot,1990-1992b).

La povertà e la paura di rimanere sole e indifese, spingeva la maggior parte di queste ragazze a lasciare la famiglia in età molto giovane ed a transitare dalle campagne alle città, per trovare lavoro nella servitù delle famiglie aristocratiche.

Si veniva a creare così una sorta di protezione che i padroni avevano per loro, in attesa di trovare “un marito che desse loro un rifugio e le aiutasse nel processo di sopravvivenza”(Ibidem,p.17)

Tuttavia, la scelta di contrarre matrimonio e le flessioni nell'età per sposarsi, seguivano le diverse realtà di lavoro dei paesi europei, che si intrecciavano con le diverse classi sociali; pertanto, le migliori condizioni economiche, derivanti dai livelli salariali più elevati e dai prezzi agricoli stabili, come accadeva all'inizio del XVIII secolo in Gran Bretagna, favorivano un matrimonio precoce, a differenza degli anni successivi, dove, per esempio, le difficili condizioni agricole nella Francia e il calo industriale, videro aumentare il celibato, o salire l'età matrimoniale.

Diversamente avveniva per le donne dell'aristocrazia e del ceto medio, che si sposavano in numero inferiore, come per esempio nella nobiltà inglese, dove la preparazione della dote diventava un problema economico, in quanto era sempre più costosa e pesava sempre di più sul bilancio familiare, per cui, questo aspetto determinava il destino delle figlie, infatti, alcune “venivano fatte sposare per stabilire legami e acquisire una posizione sociale”(Ibidem, p.29), mentre per le altre si decideva di tenerle a casa, mantenute dalla famiglia.

La donna, con il matrimonio, diventava membro di una nuova famiglia, che a fianco del marito, il quale provvedeva al suo mantenimento, aveva la funzione di aiutante e madre; il ruolo di moglie si declinava in modi diversi, secondo le classi sociali, infatti, nei livelli più

elevati, essa era la signora della casa, con compiti che andavano, per esempio, dalla gestione della servitù, all'offrire ospitalità per conto del marito.

Nelle campagne, la moglie contribuiva all'economia domestica, con compiti strettamente necessari alla sussistenza della propria famiglia, che si rivelavano estremamente lunghi e faticosi; poteva verificarsi, talvolta, la necessità di cercare anche lavoro all'esterno, ma solo quando si presentavano condizioni di bisogno.

Tuttavia il lavoro domestico e la gestione della casa, per le donne di campagna erano compiti prioritari ed essenziali per il benessere della famiglia, infatti, come evidenziano Duby e Perrot, (1990-1992b), esse “non erano viste come produttrici di denaro ma come fornitrici di servizi complementari in seno alla famiglia, per la maggior parte non retribuiti”(p.33).

1.2.1 La donna lavoratrice

Nel periodo rinascimentale si iniziò ad assistere ad un progressivo degrado della condizione della donna lavoratrice, in seguito ai cambiamenti di un'idea di lavoro, che divenne sinonimo di produzione e di economia capitalista, per mezzo di un'industria che gradatamente rimpiazzò un'economia feudale, dove i mestieri di cui si occupavano le donne avevano il fine di fabbricare prodotti per uso domestico e di soddisfare i bisogni della casa (Sullerot,1969).

I nuovi bisogni economici, infatti, portarono la donna ad accettare lavori a tariffe sempre più basse nel corso dei secoli, determinando una marcata differenza salariale tra i sessi e molto spesso attirandosi diffidenza e odio dei compagni lavoratori.

A poco, a poco si iniziò ad assistere ad un declino della condizione femminile, attraverso l'espulsione delle donne dalle varie occupazioni e mestieri di cui si andavano impossessando gli uomini, fino ad essere ritenuto il lavoro della donna, “disonesto e infamante”(Sullerot,1969, p.62) per lei e per gli uomini della sua famiglia.

Tuttavia, le donne non si arresero e inventarono un'altra attività, ripiegando sul lavoro a domicilio, che però continuava ad essere minacciato da una realtà lavorativa commerciale in ascesa.

Uno sviluppo tecnologico e una manodopera sempre più specializzata e abile, si sostituiva, infatti, al vecchio lavoro a domicilio, ma le donne, nonostante queste avversità, durante questi secoli di transizione, continuarono a tessere, a lavorare all'uncinetto, a ricamare ed a inventare punti di pizzo.

E' certo come la donna non rinunciasse a lavorare, anche di fronte ad una svalorizzazione del suo lavoro, testimoniata dal misero salario dato e ad uno sfruttamento della sua condizione, dimostrato, per esempio, dal degrado del lavoro in fabbrica, come avvenne in Francia, nella

città di Lione nella metà del XVIII secolo, per le ragazze, “tiratrici di fili”¹⁰, che aiutavano i tessitori di seta.

Particolare interesse suscitano questi avvenimenti, che riguardano il razzismo legato al sesso, infatti, le donne, proprio perché sarebbero state di gran lunga capaci e abili nel lavoro di tessitura e in quanto donne, non avrebbero dovuto avere alcuna possibilità di provare questa abilità, per non avere l’occasione di “elevarsi al di sopra di una certa condizione” (Sullerot,1969, p.66), inoltre, se non si ponessero dei limiti alle donne, “non si riuscirebbe più a trovare a basso prezzo, elementi disposti a svolgere un compito particolarmente ingrato, fisicamente faticoso e assolutamente senza avvenire”(Ivi).

Sia pure in condizioni di sfruttamento, di degrado e di svalorizzazione, i lavori e compiti femminili aumentavano, restando come funzione principale quella di madre e procreatrice, continuando ad avere la donna un ruolo passivo e di poco rilievo negli aspetti educativi; infatti, i primi sentori sull’affidare l’educazione dei bambini alle donne anche dopo la primissima infanzia, cominciavano nel corso del XVIII secolo, risentendo di nuove ideologie che davano spazio a definire la famiglia come luogo obbligatorio di affetti e di sentimenti¹¹ (Sullerot,1969, Biancheri, 2012a).

1.2.2 Il matrimonio e il ruolo materno

A tal proposito, si ritiene necessario soffermarsi sul comportamento delle donne-madri nel rapporto con i figli, che ben si lega al “contrasto tra la dimensione affettiva e le strategie familiari” (Biancheri, 2012a, p.21), soggette a continue trasformazioni nell’adattamento alle diverse esigenze.

¹⁰ J. Godard descrive in modo significativo su “L’operaio della seta”, il degrado della condizione delle operaie nella bottega artigiana dove si produceva la seta. Queste ragazze che l’autore definisce “tiratrici di fili”, aiutavano i tessitori, “strisciando in uno spazio molto stretto, sotto il telaio, dovevano rovesciarsi all’indietro, per tirare i gruppi di corde, che erano molto pesanti. Facevano anche i nodi e le bobine e si occupavano della pulizia dei locali. Nel 1752 sono 7.000 solo nella città di Lione. Queste operaie devono abitare dal padrone, sono assunte per un anno e non possono lasciare il lavoro senza essere munite di un biglietto che attesti che hanno finito l’anno di lavoro. Nel 1716 i loro salari sono di otto soldi al giorno per diciotto ore di lavoro quotidiano, il che è peggio di quanto il XIX secolo, il secolo del macchinismo, infliggerà mai alle operaie delle manifatture.....ma il destino di queste ragazze non sarebbe stato quello di imparare a tessere: ciò era loro vietato, visto che il regolamento dei tessitori precisava chiaramente che, se si fosse permesso alle donne di tenere un telaio “ la rarità delle tessitrici di fili avrebbe causato un rovinoso aumento nel prezzo della manodopera” (E. Sullerot,1969, *La donna e il lavoro. Storia e sociologia del lavoro femminile*, pp.65-66, Milano, Etas Kompass)

¹¹ Secondo quanto fa presente Biancheri (2012a), “le più ampie trasformazioni del modello culturale - che portò all’affermazione dell’individualismo, i cui interessi vanno anteposti a quelli della famiglia e della comunità, alla diffusa fiducia nelle capacità umane e all’intento legittimo di ricercare la felicità - formano il *background* su cui in seguito, anche il rapporto tra genitori e figli viene investito da nuove idee circa il compito di educare e istruire fin dall’infanzia i futuri membri della società.....cominciavano a manifestarsi interessi sulla formazione della personalità e critiche al patriarcato che mal si conciliava con le nuove teorie politiche” (R. Biancheri 2012a, *Famiglie di ieri famiglie di oggi. Affetti e legami nella vita intima*, Pisa, ETS p.28).

Se la procreazione era la principale finalità del matrimonio, come era rappresentata a partire dal Medioevo, si collocava, nei secoli successivi, in un più ampio orizzonte che includeva la continuazione delle generazioni, per garantire la perpetuazione della proprietà, “come una vera e propria impresa produttiva e finanziaria”(Biancheri, 2012a, p.19); in un quadro così delineato, gli interessi dei figli, fin dalla loro nascita, in termini di affettività, erano considerati secondari rispetto, quindi, a quelli della famiglia nel suo insieme.

D’altro canto, i matrimoni combinati prevedevano “la prevalenza del dovere e del rispetto, relazioni distaccate e una sessualità incompatibile con la coppia coniugale”(Biancheri, 2012a, p.15), come risultato di una filosofia che sosteneva la pericolosità del piacere, come causa di “sperdimento e indebolimento della volontà”(Ibidem, p.18).

Allo stesso modo, si riscontrava nei confronti dell’infanzia e della gioventù un atteggiamento di ambedue i genitori, poco affettivo e ostile, o nel migliore dei casi indifferente; una totale subordinazione caratterizzava il rapporto con i figli, ai quali venivano imposte regole educative mirate ad una ferrea disciplina, che negava qualsiasi volontà.

L’assoluta severità, che prendeva il posto alla benevolenza, era la dimostrazione dell’interesse che i genitori avevano nei confronti dei propri figli, in particolare l’autoritarismo del padre, sostenuto doverosamente dalla moglie, costituiva il modo per mantenere l’ordine sociale, secondo cui, era luogo comune pensare, che obbedire da piccoli, favorisse l’accettazione delle decisioni imposte dai genitori da grandi (Biancheri, 2012a)

In uno scenario, dove sentimenti ed emozioni risultavano estranei nel quotidiano domestico, il costume che le donne delle diverse classi sociali adottavano, si rifletteva quindi, nel distaccarsi dal proprio figlio, in particolare, le donne della nobiltà e della borghesia affidavano i figli appena nati ad una balia e le donne dell’ambiente popolare, subito dopo la primissima infanzia, lasciavano che altri si occupassero dei loro bambini (Sullerot,1969).

Nel primo caso, subito dopo la nascita, i bambini venivano portati nelle campagne a casa delle balie, un modo, che le donne aristocratiche usavano per disfarsi di loro, visto che era meno frequente assumere balie a domicilio; man mano che i bambini diventavano più grandi, essi erano consegnati ai domestici e talvolta ad un istitutore, contestualmente alla presenza del padre che aveva il compito di prendere decisioni sulla loro educazione, senza, però, che fosse coinvolta la madre, la quale solo in assenza del marito avrebbe potuto occuparsi di questo aspetto.

Per quanto riguarda i ceti inferiori, i bambini erano nutriti dalla madre all’interno di una famiglia numerosa, dove anche i parenti si prendevano cura di loro, o in altri casi, anche la

gente circostante faceva la sua parte nella crescita di questi bambini, visto il continuo scambio interpersonale che caratterizzava gli ambienti popolari.

Ma proprio per questa indifferenza materna, spesso accadeva che i bambini venissero adottati da altri, fino all'età adulta, verificandosi ancora una volta l'estraneità della madre nelle cure del proprio figlio e in ogni caso rimanendo in secondo piano rispetto alla figura del marito, che esercitava il suo ruolo autoritario, in una posizione di privilegio.

Molti storici si sono soffermati a studiare la qualità del sentimento materno nelle relazioni della sfera privata e opinioni divergenti sull'interpretazione di tale atteggiamento, rappresentano ancora fonte di controversie (Biancheri, 2012a).

Infatti, se da una parte, il sistema sociale fino al XVIII secolo, come fa presente Biancheri (2012a), “non era adatto a consentire legami considerati oggi meno distaccati e più intimi”(p.27) e che l'indifferenza emotiva della madre era stata spesso giustificata, con le morti precoci dei bambini,¹²dall'altra, molti dubbi sorgono rispetto al rapporto sentimento materno e mortalità infantile, come fa presente Sullerot (1969), considerando che “i progressi decisivi della scienza” in campo di igiene e la conseguente “diminuzione della mortalità infantile”(p.73), si fecero strada un secolo dopo con le scoperte del biologo francese Pasteur, sarebbero stati utili per argomentare la validità di queste giustificazioni o condannare, invece, il distacco della madre dal proprio figlio.

L'autrice Sullerot, (1969), definirà la madre come “votata ai figli”(Ivi), quando in conseguenza alle trasformazioni familiari, che vedranno la famiglia più ristretta e all'insegna della produttività, si delineerà una nuova concezione dei ruoli maschili e femminili, dove l'uomo sarà l'elemento produttivo, mentre la donna resterà a casa occupata nelle cure dei figli.

A sostegno dell'affettività materna, la testimonianza di documenti, memorie e diari dell'epoca, fa emergere quanto le madri di ogni classe sociale vivessero con molta angoscia e in una costante preoccupazione il periodo dell'infanzia, che si rivelava altamente rischioso e vulnerabile alle varie malattie¹³ (Duby e Pierrot, 1990-1992b).

¹² Il filosofo Montaigne definisce questo atteggiamento, ricorda Sullerot, “disinteresse senza rimorso”, perché “la madre che metteva questo figlio al mondo, doveva porsi subito nei suoi confronti con un fatalismo che finiva per limitare i suoi slanci, non sapendo se Dio glielo avrebbe ripreso oppure no” (E. Sullerot, 1969, *La donna e il lavoro. Storia e sociologia del lavoro femminile*, p.73, Milano, Etas Compass).

¹³ Narra l'autrice Olwen Hufton, che una donna” nella metà del XVII secolo, perse un bambino che andava soggetto a convulsioni già nel periodo dello svezzamento. Suo marito raccontava del loro dolore per la perdita di un figlio che lei aveva allevato con tanta cura..... Diari e memorie segnalano le ansie per tosse e febbri, svogliatezza e laringiti difteriche; gli erbari testimoniano una quantità di cure e rituali popolari per combattere le malattie dei bambini.....la perdita di un figlio era un'esperienza dolorosa e più grande era il bambino tanto maggiore la perdita...”

(G. Duby e M. Pierrot, 1990-1992b, a cura di, *Storia delle donne. Dal Rinascimento all'età moderna*, Bari, Roma, Laterza, pp.40-41).

Allo stesso modo, a sconfiggere dei commenti sull'indifferenza della maternità, vengono messe in primo piano le necessità economiche o sociali che spingevano le madri a lasciare il proprio figlio alla balia.

Infatti, per le donne aristocratiche si trattava soprattutto di obblighi sociali che avevano a che fare con la riproduzione e con la sessualità, in virtù del fatto che l'allattamento era considerato un depressore naturale della fertilità e inibitore dei rapporti sessuali, mentre, per le donne della classe media, la necessità derivava dalla convinzione che i bambini crescessero meglio nelle campagne e per le donne che lavoravano a tempo pieno nelle fabbriche artigiane, dall'essere impossibilitate a tenere i figli nel luogo di lavoro.

Invece, sembrava molto chiaro il compito che una madre aveva nei confronti delle figlie: in particolare, "per come provvedere loro per il mercato matrimoniale"(Duby e Perrot, 1990-1992b, p.43); le donne aristocratiche, per esempio, trasmettevano alle fanciulle le loro conoscenze in ogni campo della sfera privata, compreso il sapersi presentare e il saper leggere e scrivere.

Inoltre, l'accumulazione della dote, ha rappresentato un forte significato nel rapporto madre-figlia, al punto che è stato definito "legame della dote"(Ibidem, p.47); nei ceti più bassi della società, infatti, questo legame era molto sentito, in seguito alla necessità di accumulare proventi da un lavoro che madre e figlia svolgevano spesso insieme, in una dimensione di complicità che favoriva ulteriormente la loro relazione.

1.2.3 La nuova immagine femminile. Cambiamenti nella coppia e nella famiglia

Si contrapponeva al ruolo secondario che la donna viveva nel lavoro e nella sfera familiare, un'identità femminile che acquistava maggior valore, nelle qualità di donna "seduttrice..., come oggetto di desiderio e cosa da possedere..." (Sullerot, 1969, p.60).

Le donne furono nuovamente ritenute colpevoli di trascinare gli uomini nel peccato, riaffiorarono caratteri misogini tra i teologi e moralisti, che ritenevano le donne come insidiose tentatrici, avendo la necessità di appagamento erotico e riproduttivo: spiegava, infatti, la scienza medica, che senza la riproduzione sarebbero state colpite da malattie e disturbi mentali.

Fino alla metà del XVIII secolo, si continuò, così, a proteggere la morale, condannando l'erotismo nella coppia coniugale, che avrebbe portato a nascite di figli deformi, o alla sterilità, a favore di una concezione della sessualità, "il cui piacere era consentito solo nell'interesse della norma procreativa."(Duby e Perrot, 1990-1992b, p.80)

Di fronte, però, al rifiuto delle donne del “*debitum coniugale*” (Ibidem, p.81), diritto di origine medievale, a cui potevano appellarsi una volta che avessero messo al mondo un buon numero di figli, i moralisti cominciarono a riconsiderare la sessualità coniugale ed a definirla come impulso naturale e legittimo, era, infatti, loro preoccupazione che i mariti trovassero altri modi di appagamento, cadendo in peccati, ritenuti, ben più gravi.

Si posero, così, le basi di una riduzione di inibizioni religiose e di una crescente accoglienza del piacere per una felicità coniugale, che sfociarono in una nuova ideologia della famiglia, sempre più ridotta, all’insegna di rapporti più stretti, più affettuosi, più paritari tra i coniugi e tra genitori e figli.

Nel XVIII secolo, iniziarono relazioni coniugali basate sulla complementarietà di sentimenti e su una reciproca attrazione sessuale, visto, peraltro, il raggiungimento di una maggior autonomia dei giovani nella scelta del partner.

In questo clima di rinnovamento, si poté assistere ad una maggior permissività alla moglie nel comportamento sensuale, insieme alla nascita di un nuovo modello matrimoniale che vedeva riconciliata la triade, amore-sesso- matrimonio (Duby e Perrot, 1990-1992b).

Un clima di rinnovamento e di trasformazioni, dunque, si respirava nella struttura familiare, dove si delineava un complesso sistema, fatto di intrecci tra “esigenze individuali e condizionamenti sociali, tra volontà e adattamento a modelli culturali fortemente prescrittivi” (Biancheri, 2012a, p.29).

Una varietà di effetti scaturivano quindi da questo particolare periodo e l’usanza di introdurre nel nucleo familiare, un cavalier servente o cicisbeo, a fianco della moglie, dopo pochi anni di matrimonio, segnalava un rallentamento di imposizioni anche sul piano religioso.

Quale fosse il significato e il ruolo del cicisbeo, non è mai stato categorizzato con precise definizioni, ma, al di là di stereotipi legati ad aspetti di frivolezza e di adulterio ad esso attribuiti, che potevano essere pericolosi “per preservare la sottomissione e l’obbedienza femminile”(Biancheri, 2012a, p.32), alcuni autori ne intravedevano una valenza politica e sociale, nel tentativo, da parte delle famiglie, di mantenere quei legami e alleanze legittimate con il matrimonio.

Era convinzione, infatti, che la presenza del cicisbeo, scelto anche dai mariti stessi, offrisse alle mogli un’appagante distrazione sentimentale, estranea alle relazioni familiari e vissuta quindi a completamento del matrimonio, in una sorta di “surrogato di un’impossibilità di scelta negata alla vita coniugale” (Ivi).

1.2.4 L'educazione femminile

In questo quadro generale, il problema dell'educazione femminile, visto in luci diverse, a seconda che si trattasse di riformatori cattolici, che auspicavano ad educare le fanciulle come buone madri cristiane, o di letterati e filosofi, che sostenevano l'istruzione della donna a superamento di un'immagine femminile che la definiva pedante e ridicola¹⁴, iniziava ad essere messo in discussione (Duby e Perrot, 1990-1992b).

Una realtà da combattere sul piano dell'ignoranza, infatti, la donna non frequentava le scuole, che erano luoghi privilegiati per i maschi, le era proibito imparare latino e greco, tantomeno, la scienza, in virtù del suo unico destino, che era la vita religiosa o il saper sedurre come era educata fin da bambina, per trovare il suo posto nella società (Sullerot, 1969).

Si dovevano combattere persistenti pensieri di filosofi, che ritenevano che una donna istruita offrisse miglior compagnia al marito, come l'indubbio principio di Rosseau, secondo cui l'educazione della donna doveva essere relativa agli uomini.

Proprio di fronte a queste convinzioni misogene, presero forma, verso la fine del XVIII secolo, le ribellioni delle prime femministe e in numero sempre crescente, voci femminili denunciavano "la frivolezza e l'inconsistenza dell'uso del tempo proposto tradizionalmente alle giovani" (Duby e Perrot, 1990-1992b, p.129)

La scrittrice inglese Astell¹⁵, discutendo, per esempio, sulla questione del matrimonio, definiva l'unione coniugale una comoda condizione sociale di cui si serviva l'uomo e dove egli poteva esercitare la propria tirannia.

Astell non credeva nella libera scelta coniugale, perché solo l'imposizione poteva motivare il diritto di potere che i mariti esercitavano all'interno della famiglia, ma credeva nella scelta di sposarsi su tali premesse o di non sposarsi affatto.

Si introdusse così un'ulteriore questione che animò i dibattiti nel periodo rinascimentale, ossia se c'era la possibilità di "una forma di vita femminile al di fuori del matrimonio e dell'influsso degli uomini" (Bock, 2000, p.49); ne conseguì che molte donne seguirono l'iniziativa della Astell, di fondare conventi e congregazioni femminili dove le donne si dedicavano ad attività religiose e sociali.

¹⁴ "Les Précieuses ridicules" è l'opera con cui Molière (1659), descrivendo la ridicolezza di due giovani che cercano di entrare nell'alta società, come loro unico interesse, dà il via a prendere in considerazione l'educazione femminile, che diventa l'argomento di conversazione preferito nei vari contesti sociali, letterari e religiosi.

¹⁵ M. Astell fu una femminista del XVII sec. che sostenne le capacità razionali delle donne e la tesi che i pregiudizi impediscono loro di svilupparle e quindi escluderle dalla vita pubblica, intuì che l'immagine femminile non è frutto della natura, ma del condizionamento sociale, aprendo la strada all'emancipazione femminile che si sviluppò nel secolo successivo.

Nel XVIII secolo, un'altra scrittrice, la britannica Wollstonecraft¹⁶ rafforzò l'avversione all'esercizio del potere sulla donna nella famiglia, a sostegno della ragione come "qualità necessaria alle donne, per metterle in grado di adempiere ai loro doveri e per far uso dei loro diritti" (Bock, 2000, p.54).

Secondo la scrittrice, l'uso dell'intelletto rappresentava il solo mezzo per raggiungere l'uguaglianza dei sessi e superare ogni forma di dominio, sia all'interno della vita privata, che della vita pubblica, senza alcuna differenza tra di esse, essendo entrambe dimensioni di vita, con le loro regole e leggi.

Il dovere delle donne, sottolineava Wollstonecraft, è quello di comportarsi da esseri razionali e quindi da cittadine, iniziando dal compiere il dovere della maternità, dedicandosi in modo ragionevole ai propri figli, dall'allattamento all'educazione, eliminando l'uso di balie e istituti; in questo modo, si valorizzerebbe la femminilità, perché una buona madre utilizza l'intelletto e non deve assoggettarsi ad un ruolo di fattrice dipendente dal marito (Sullerot,1969).

Wollstonecraft condannava il potere sessuale di cui si avvalevano le donne, per raggiungere privilegi e autorità, compromettendo se stesse e gli uomini, perdendo così la loro dignità; si opponeva e problematizzava un'educazione delle donne volta a pratiche sensuali, che aveva caratterizzato l'Ancien Regime e di cui Rousseau divenne il fautore, affermando che "le donne sono al mondo per piacere e obbedire agli uomini"(Bock, 2000, p.54).

Si iniziarono, in seguito, a configurare luoghi di educazione diversi da quelli della casa, per ampliare l'orizzonte educativo femminile, ma, sempre in un'ottica di istruzione rigorosamente differenziata da quella dei maschi; si vide quindi la nascita di luoghi specifici e la scuola femminile fece la sua apparizione, con un susseguirsi, negli anni successivi, di tipologie e declinazioni allo scopo di mantenere la distinzione dall'istruzione maschile.

Se da una parte, però, l'ingresso della scuola femminile significava un vantaggio per la donna, dall'altra, testimoniava l'insuperabilità della disuguaglianza tra i sessi, alimentata dalla funzione riproduttiva, che vincolava il suo destino; in funzione di ciò, non era ritenuta necessaria un'istruzione maggiore o che le donne possedessero una cultura per diventare madri, era sufficiente imparare valori religiosi e morali, per poi trasmetterli ai propri figli (Duby e Perrot,1990-1992b).

¹⁶ Mary Wollstonecraft nasce in Inghilterra nel 1759, fu autrice dell'opera "*A vindication of the Rights of Woman*", dove mette in risalto la ragione, l'intelletto, che le donne devono usare per cambiare i loro costumi e uscire dalla frivolezza, dalla debolezza e dalla sensualità, che le fa essere subordinate alla volontà dell'uomo. Pone in primo piano l'educazione, responsabile della condizione della donna rispetto all'uomo e definisce la sessualità, la schiavitù delle donne (E. Sullerot,1969, *La donna e il lavoro. Storia e sociologia del lavoro femminile*, p.73, Milano, Etas Kompass).

Quello che però contava, era la tenacia con cui le donne, ponendosi in prima linea, si ribellavano ad un destino predefinito e caratterizzato dall'ignoranza, traendo forza da una Rivoluzione, che iniziando in Francia nell'ottobre del 1789 e diffondendosi, poi, nel resto dell'Europa, determinò il loro modo di pensare, di esprimersi e di agire.

1.2.5 Voci di donne

La Rivoluzione Francese segnò il risveglio e il desiderio di riforme, a partire dalle petizioni, che le donne del Terzo Stato¹⁷ presentarono al Re Luigi XVI, approfittando dell'invito, che egli rivolse ai suoi sudditi, ad esprimere liberamente le loro lamentele.

Il bando della prostituzione fu una proposta che esse avanzarono per porre fine ad una condizione secondaria alla mancanza di istruzione ed alla necessità di mantenersi da sole per vivere, ne conseguì la richiesta di impedire agli uomini di occuparsi dei mestieri che appartenevano a loro, insieme alla richiesta di accedere all'istruzione e al lavoro.

Ma i problemi della povertà, del prezzo troppo alto del pane e della carne, la condizione di miseria di molti bambini, per i quali si chiedeva accoglienza in istituzioni adatte al loro stato, la disperazione delle madri di famiglia, “costrette ad avviare alla prostituzione le loro figlie per procurarsi un po' di soldi”(Bock, 2000, p.63), furono le basi delle lamentele manifestate nella rivolta delle donne e le cause delle loro sofferenze.

Chi meglio delle donne stesse, poteva comunicare ed esprimere il loro stato d'animo? Nessun uomo poteva dare voce al dolore e ai sentimenti che le donne provavano, in pratica nessun uomo poteva rappresentare una donna e sostenere i suoi interessi; nell'ottica di questa consapevolezza, le donne della rivoluzione, acclamate poi come eroine, affrontarono la questione della partecipazione politica e del suffragio nelle elezioni, visto che le proprietarie terriere, come gli uomini, pagavano tributi al re.

Negli anni successivi, però, la Rivoluzione assunse caratteri più radicali e violenti, con le proteste delle sanculotte, le donne dei sobborghi operai parigini, che gridavano pane e costituzione per porre fine alla miseria ed alla carestia e assicurare il sostentamento alle loro famiglie; per mezzo del terrore, manifestavano il loro odio, avanzavano le loro proteste e pretese, anche nell'uguaglianza sociale e nei diritti politici.

¹⁷ “Terzo Stato” definisce un ceto sociale a cui appartiene la borghesia, contadini, operai, nobiltà e clero. Il Terzo Stato, che fu protagonista della Rivoluzione francese, divenne in seguito Assemblea Nazionale Costituente e segnò la fine della società divisa per ceti.

Tuttavia, le sanculotte non condividevano il principio di partecipazione politica delle donne, che la costituzione del 1793 a cui esse avevano contribuito, continuava a non includere, lasciando che fossero i padri e i mariti a rappresentarle nella vita pubblica e politica.

L'importanza del diritto di suffragio per le donne, venne invocata proprio da una figura maschile, si trattò di un rivoluzionario e intellettuale francese, il marchese di Condorcet, che, influenzato e ispirato dalla moglie, sostenne l'ammissione della donna alla cittadinanza ed al suffragio elettorale. Disapprovando qualsiasi differenza tra uomini e donne sul piano intellettuale, riteneva che la disuguaglianza tra i sessi fosse creata dall'educazione e dalle forme della vita sociale e non causata dalla natura.

L'impegno familiare e la maternità, a cui doverosamente si dedicava la donna, non costituiva, per Condorcet, un impedimento alla vita politica e contestava la condizione di dipendenza della donna dai mariti, come motivazione alla non possibilità di esercitare i diritti politici, ritenendola un'ulteriore forma di tirannia, che stabilizzava la sottomissione della donna, anzichè rimuoverla (Bock, 2000).

Si iniziò a tematizzare ed a discutere, all'interno dei circoli sociali, sulla democrazia familiare, in termini di uguaglianza dei diritti civili per il marito e per la moglie nel matrimonio, con la possibilità di divorzio, come diritto naturale alla libertà soprattutto per le donne, in seguito ai matrimoni combinati e imposti dal padre.

Nei vari circoli, si affrontavano diversi aspetti sociali, che riguardavano, per esempio, i maltrattamenti agiti dai mariti, le leggi sull'infedeltà coniugale, ma anche l'occupazione lavorativa, l'istruzione e gli asili per l'infanzia.

In campo giuridico, il diritto ereditario, che fu decretato nel 1791 anche a favore delle donne, rappresentò una conquista, non solo di diritti in senso individualistico, ma soprattutto l'importanza di una relazione all'interno della famiglia, in contrapposizione al predominio maschile, basata sull'affetto reciproco e sui valori di giustizia e di moralità.

Gli aspetti di uguaglianza che riguardavano la vita familiare e la conquista dei diritti civili all'interno di essa, secondo la filosofia di questi circoli sociali, diventavano il filo conduttore per la costruzione dei diritti politici nella vita pubblica, a dimostrazione che essi possono esistere in virtù dei primi, regnando nella società e nello Stato, al di sopra di ogni discriminazione.

In un clima di grande fervore e bisogno di uguaglianza, si elevò la voce di un'assidua frequentatrice dei circoli sociali e club rivoluzionari, si trattò di Olympe de Gouges¹⁸, la quale

¹⁸ Olympe de Gouges, (1748-1793) era considerata un personaggio curioso, "un'eccentrica litigiosa e ostinata", alcuni biografi la collocano appartenente ad un "ambiente modesto e privo di cultura", "le fu imposto di sposare

pur non possedendo una significativa istruzione, si dedicò alla scrittura di testi, in toni provocatori su argomenti politici e in particolare nei riguardi dell'Ancien Règime, unendosi a giornalisti e scrittori favorevoli alle riforme.

A tal proposito, la de Gouges si concentrò su la "*Dichiarazione della donna e della cittadina*" (Bock, 2000, p.83), che pubblicò dopo la promulgazione della Costituzione del 1791 e che scrisse, dopo due anni da quella dei diritti dell'uomo e del cittadino, dove, secondo la scrittrice era ben chiaro, che si parlasse dell'uomo, nel senso di sesso maschile e che quindi si escludevano le donne dalla definizione di cittadini attivi. Nell'introduzione, la de Gouges (2013) si rivolge all'uomo e gli pone una serie di domande riguardo alla sua tirannia, sollecitandolo ad indagare sulla natura, animali e vegetali:...

"cerca, fruga e distingui, se lo puoi, i sessi nell'economia della natura. Dovunque li troverai confusi, dovunque essi coopereranno armoniosamente a questo capolavoro immortale. L'uomo soltanto.....vuole comandare da despota su un sesso che è dotato di tutte le facoltà intellettuali.."(p.12).

Poche donne furono seguaci dei pensieri rivoluzionari della de Gouges, infatti molte cittadine iscritte ai club si occupavano di compiti assistenziali per i bisognosi e dell'educazione dei figli al patriottismo, ma soprattutto interpretavano la loro cittadinanza secondo le rappresentazioni maschili, che le vedevano vere cittadine a servizio della Repubblica, rimanendo a casa senza mettersi in mostra, perché la politica, sostenevano, non è compito loro ma degli uomini (Bock, 2000).

Nel postambolo della *Dichiarazione*, al termine dei diciassette Diritti della Donna e della Cittadina, de Gouges (2013), si rivolge alle donne, dicendo loro:

"Donna svegliati; la campana a stormo della ragione rintocca per tutto l'universo, riconosci i tuoi diritti...Donne,donne! Quando cesserete di essere cieche? Quali sono i vantaggi che avete ricavato dalla rivoluzione?.....opponete coraggiosamente la forza della ragione alle vane pretese di superiorità....dispiegate tutta l'energia del vostro carattere e presto vedrete questi orgogliosi, non strisciare ai vostri piedi da servili adoratori, ma fieri di dividere con voi i tesori dell'Essere Supremo. Qualunque sia l'ostacolo che vi si oppone, avete il potere di liberarvene; è sufficiente che lo vogliate"(pp.18-19).

a 16 anni un uomo che non amava"e negli anni seguenti giunse a Parigi, dove si dedicò al suo impegno politico (G. Bock, 2000, *Le donne nella storia europea. Dal Medioevo ai nostri giorni*, Roma, Bari, Laterza, p.81).

Le battaglie della de Gouges, terminarono con la sua esecuzione capitale nel 1793, giustiziata perché i suoi pensieri, in contrasto con "la politica di interessi degli uomini" (Bock, 2000, p.95), furono considerati frutto di deliri e di una fantasia esaltata, ma, come sottolinea Bock (2000), "il significato storico di O. de Gouges e di altre voci che si erano alzate per sostenere la cittadinanza delle donne non si deve al loro fallimento, ma al fatto che siano esistite. La rivoluzione permise loro di farsi sentire e la rivoluzione le fece tacere" (Ivi).

La tragica conclusione di una partecipazione attiva e determinante nel rivendicare, in "un fertile clima della Parigi rivoluzionaria"(de Gouges, 2013, p.40), uguaglianza sociale e politica, significò un processo di marginalizzazione di quelle azioni che avevano come obiettivo la condizione femminile in un cammino emancipativo, dove la donna fosse vista "come soggetto singolo, nel rapporto familiare e come membro della società" (Ibidem, p.44).

1.3 L'Ottocento

L'inizio del nuovo secolo portò sullo scenario socio-economico, culturale e politico una nuova questione femminile, che si andò ad intrecciare con importanti trasformazioni in ambito familiare, giuridico, educativo e lavorativo e si caratterizzò con un movimento femminile, il cui obiettivo era il raggiungimento del diritto delle donne a conquistare con la propria autonomia e determinatezza il loro posto nella società, non solo soddisfacendo l'affermazione di un individualismo soggettivo, ma e soprattutto, contribuendo allo sviluppo di un interesse comune e sociale (Bock, 2000).

In un contesto caratterizzato da una "combinazione di tradizione e mutamento" (Biancheri, 2012, p.35), la sfera pubblica continuava ad essere pensata come "uno spazio riservato agli uomini"(Duby e Perrot,1990-1992c, p.53), infatti, l'ordine sociale borghese doveva essere mantenuto secondo uno schema che prevedeva l'esclusione dalla scena politica delle donne e del popolo, vissuti entrambi scomodi e sovversivi.

Inoltre, la figura femminile si accompagnava all'esaltazione dell'immagine materna e angelo del focolare nella vita domestica, rafforzando la stabilità e l'immutabilità dell'ordine privato e pubblico, all'interno del quale l'unica concessione alla donna si collegava ad attività di tipo religioso, vissute come estensione del ruolo di cura della donna tra le mura domestiche.

L'intensificarsi dei processi di industrializzazione e di urbanizzazione, durante questo secolo, influenzava, però, la mente femminile in un'ottica di autonomia e "uscire moralmente dai ruoli assegnati, farsi un'opinione, passare dalla soggezione all'indipendenza..."(Duby e Perrot,1990-1992c, p.446).

Pertanto, dedicarsi ad attività pratico-caritative, come avveniva nel campo della filantropia, significava un'apertura spaziale della donna al di fuori dell'ambito domestico; tuttavia, il nuovo comportamento femminile destava timori, pur riscuotendo consensi dal mondo maschile e dalla Chiesa, intravedendo in esso un potenziale avvio all'autonomia della donna, attraverso un percorso di inserimento nella vita pubblica, passando dalla carità alla gestione privata del sociale.

A partire dall'Inghilterra, si moltiplicarono le varie organizzazioni assistenziali, per poi allargarsi nel resto dell'Europa ed essere gestite sempre più da donne, che vedevano riconosciuta questa attività, o meglio vocazione.

Sostiene Bock (2000), che tale presenza femminile era vista come una “carica onorifica civile e non come una professione remunerata” (p.190), tuttavia, la possibilità di dedicarsi all'assistenza sociale, forniva alle donne il vantaggio di rendersi fisicamente visibili: viaggiavano, raccoglievano fondi e facevano pratica nelle istituzioni e nella politica.

Il passaggio innovativo, si colse però nel mettere in evidenza, da parte delle donne assistite, il non essere soddisfatte di una beneficenza che non procurava un miglioramento continuativo della loro condizione sociale. Di conseguenza si stimolava un attivismo femminile per la ricerca di una serie di riforme sociali, con l'obiettivo di diffondere una nuova concezione dei compiti femminili nella vita sociale e politica.

Tuttavia, persisteva nell'ambito filantropico, il concetto di “missione materna o femminile”(Bock, 2000, p.192) e le attività caritatevoli di ispirazione cattolica, crearono in molte zone, soprattutto in Inghilterra, un contesto di femminilizzazione religiosa, mantenendo in questo modo, una forma assistenzialistica, in contrasto con il nascente e innovativo movimento femminile.

Questo aspetto conservatore, fu alimentato durante l'epoca napoleonica, che non favorì la cultura politica della Rivoluzione, in termini di libertà e uguaglianza, ma delineò, attraverso il Codice Napoleonico (1804), un quadro della condizione femminile dove non era contemplata la cittadinanza della donna, e sottolineò, con l'intento di porre fine ad una disputa sulla *querelle des sexes*, il rapporto tra i sessi nell'ambito familiare;

Infatti, il Codice rafforzò il principio di predominio del marito sulla moglie, in virtù di un ordine morale e naturale, che da secoli veniva giustificato da artificiose costruzioni a sfondo misogeno, in relazione a stereotipi legati alla debolezza, sensualità e irragionevolezza della

donna e quindi sulla necessità dell'autorità maritale, essendo solo la natura dell'uomo considerata razionale¹⁹ (Bock, 2000).

Su questa impronta di subordinazione della donna all'uomo, si delineava il modello femminile cattolico, nell'immagine di sposa e di madre, rafforzato da Papa Leone XIII nell'Enciclica *Arcanum* (1880), dove si ribadiva l'autorità maritale, l'obbedienza e la devozione della moglie al marito, che rappresentando un dono di Dio, portava la donna alla santità (Duby e Perrot, 1990-1992c).

Il Codice Napoleonico fu preso a modello nei diversi paesi Europei, anche in Italia, che ispirò il Codice Civile Pisanelli (1865), mentre la Germania si distinse a seguito di una lunga controversia sulla questione femminile, che approdò a considerare la maternità, partorire figli, allevarli ed educarli, come testimonianza naturale della forza del sesso femminile, anziché fonte di debolezza, come era solito pensare, aggiungendo che l'essere madre e compagna del proprio uomo, diventavano punti di forza per sostenere e legittimare che la donna è cittadina dello Stato e non individuo bisognoso di cura e di rappresentanza.

1.3.1 I ruoli della donna che lavora

Le trasformazioni familiari in rapporto alla struttura ed alle relazioni interne, sono comparse in modi diversi nei periodi storici e nei ceti sociali, ma nonostante non siano state affatto lineari, i processi di industrializzazione determinavano il cambiamento della famiglia, che passava da unità produttiva e riproduttiva, dove era possibile occuparsi del proprio sostentamento e della cura dei figli, alla separazione delle sue funzioni (Biancheri, 2012a).

La divisione dei ruoli e delle funzioni non era possibile, però, nelle famiglie più povere, perché la donna che era costretta a cambiare il luogo di lavoro per recarsi in fabbrica, aveva anche il problema dell'allevamento dei figli da risolvere, in seguito al distacco dalla famiglia più estesa, per recarsi nelle città, dove le unità familiari diventavano più ristrette.

Come viene evidenziato dalla scrittrice Jameson, "la missione femminile non è conciliabile con la situazione di quelle donne su cui nessuno osa riflettere e tanto meno parlare" (Bock, 2000, p.164), ne sono esempio le operaie tessili a Manchester, che lavoravano l'intera

¹⁹ Il Codice Napoleonico dichiarava l'autorizzazione maritale "come principio costitutivo della famiglia", gli articoli che la contemplavano venivano letti durante i matrimoni civili dal sindaco: "Il marito deve a sua moglie protezione e la moglie deve a suo marito obbedienza" (art.213) (G. Bock, 2000, *Le donne nella storia europea. Dal Medioevo ai nostri giorni*, Roma, Bari, Laterza, pp.109-110). In campo civile, il marito aveva il privilegio di godere di una serie di diritti, che andavano dalla scelta del luogo di residenza, al controllo dei beni anche se posseduti dalla moglie, la quale aveva l'obbligo di abbracciare le decisioni del marito e il divieto di agire autonomamente senza il suo permesso; si inseriva in questa cornice, l'abolizione della ricerca di paternità, con il conseguente annullamento dell'obbligo del padre al mantenimento del figlio illegittimo, la regolamentazione dell'adulterio che prevedeva una disparità di giudizio nei confronti dei coniugi, per cui la donna era sottoposta a punizioni di gran lunga più gravose rispetto all'uomo (Ibidem).

giornata, dalle dodici alle sedici ore giornaliere, fino a poco prima di partorire e dopo la nascita del figlio potevano allontanarsi da lavoro solo per pochi giorni, ma semplicemente perché non avevano la forza di lavorare; inoltre, a causa del loro stato di denutrizione, che non permetteva a molte di allattare i propri bambini neonati, si riscontravano realtà tragiche, che vedevano, nel migliore dei casi, donne affidare i loro figli neonati ai familiari o parenti dietro compenso, sacrificando così la loro misera paga, in altri casi somministravano oppio ai bambini per tenerli tranquilli, tanto da lasciarli a casa o portarli in fabbrica e tenerli sulle ginocchia, o ancora, i neonati erano affidati a ospizi, dove l'assistenza era insufficiente e la mortalità infantile era elevata.

Dalla metà dell'ottocento, i brefotrofi che accoglievano i neonati si contavano numerosi in tutta Europa e il numero dei bambini abbandonati cresceva a dismisura, tanto da riflettere una condizione di povertà in cui le madri vivevano e quindi, costrette ad esercitare ininterrottamente un lavoro retribuito.

L'icona della donna angelo del focolare contrastava ed era inconciliabile, quindi, con la situazione di queste donne, che vivevano la necessità di provvedere o di contribuire, con il proprio guadagno al sostentamento della famiglia; pertanto, l'abbandono del neonato, come sottolinea Bock (2000), “ non era frutto dell'indifferenza materna, come a volte è stato insinuato, ma anzi del desiderio di salvargli la vita...”(p.169)

In realtà, emergeva un' evidente discrasia tra la difficile organizzazione della vita quotidiana delle donne operaie e quelle del ceto medio, che potevano occuparsi pienamente dei compiti domestici ed educare i figli (Biancheri, 2012a).

La separazione dei ruoli tra casa e lavoro, nella classe borghese, infatti, era ben distinta e l'identità femminile si costruiva con il compito di creare uno spazio d'intimità e di affetti per il marito e i figli, a fronte della funzione di protezione e di sostentamento economico che erano a carico del marito, nella sua posizione di capofamiglia.

Nell'epoca del capitalismo industriale, dove il concetto di lavoro acquisiva sempre di più il significato di produzione che definiva l'identità maschile, la “donna lavoratrice subisce la rivoluzione industriale” (Savelli, 2012, p.13), di fronte all'inconciliabilità tra le attività di produzione e di riproduzione; infatti, l'immagine di donna lavoratrice era anomala in una società in cui il lavoro retribuito e le responsabilità familiari erano divenuti compiti a tempo pieno e peraltro da svolgere in spazi separati.

La figura della donna che lavora sembra nascere con il processo di industrializzazione, ma solo perché diventava un problema sociale, dal momento che il rischio di perdere un

riferimento stabile e comodo, rappresentato dal ruolo privato e domestico della donna, incuteva timori e inquietudini (Biancheri, 2008).

In realtà, afferma la Fiorino (2008):

“le donne hanno sempre lavorato: hanno cioè sempre svolto, in continuità con il lavoro domestico, o lavori di sostentamento alla famiglia, che non si traducevano in denaro....,oppure hanno svolto lavori, quali le domestiche, operaie tessili...., la cui durata e la cui sistemazione sono sempre dipese dal ruolo familiare via via ricoperto dalle stesse donne” (p.4).

Infatti, la risoluzione alla drammatica questione casa-lavoro, veniva individuata dalle donne sposate nel dedicarsi a certi lavori mal pagati e non specializzati, a testimonianza della priorità dei loro impegni materni e domestici.

Si intensificava, così, il lavoro delle operaie a domicilio, che, oltre ad essere rafforzato durante il processo di urbanizzazione da un pregiudizio maschile, secondo cui le donne erano accusate di rubare il lavoro agli uomini nelle fabbriche, significava anche la continuità di una tradizione di lavoro a domicilio dell'età preindustriale (Sullerot,1969).

Molte donne si dedicavano al lavoro di cucito in casa, visto l'espandersi del settore dell'abbigliamento e l'immagine della sarta era idealizzata come lavoro più adatto alle donne e conciliabile con l'impegno domestico; in realtà, ogni tipo di lavoro a domicilio prevedeva una giornata lavorativa più lunga di quella svolta in fabbrica e un livello di salario molto basso, tanto da costituire una condizione di sfruttamento, che lasciava alla fine poco tempo per dedicarsi alla famiglia.

1.3.2 La nuova dimensione del matrimonio e le nuove soggettività femminili

Se da una parte emergeva una realtà legata alla precarietà economica del proletariato, dall'altra la struttura nucleare della famiglia che si andava costruendo nei ceti popolari, intensificava legami affettivi nell'unione coniugale e l'ideologia del matrimonio, come incontro d'amore tra due individui.

Il cammino verso il superamento di una differenziazione sociale, contrastava il principio secondo cui le famiglie rimanevano alleate all'interno del gruppo di appartenenza attraverso matrimoni combinati e dava l'iniziazione ad una maggiore libertà individuale e autonomia di vita, a seguito delle quali, i rapporti di coppia, anche nel matrimonio, si coloravano di una maggior confidenza nella gestione della sessualità (Biancheri, 2012a).

Si iniziavano, quindi, a cogliere nuovi segnali all'interno del matrimonio, ma anche fuori da esso, che si contrapponevano ad un contenimento della sessualità, soprattutto nei confronti

della donna, anche se il matrimonio continuava a mantenere i suoi caratteri tradizionali, rappresentati da una funzione di ordine sociale, economico e morale.

Il matrimonio, quindi, tra innovazione e tradizionalità, faceva scorgere la possibilità di un legame basato sulla cooperazione e sulla parità, che nasceva da un sentimento di unione profonda e di complementarietà tra i coniugi e non da norme giuridiche atte a regolamentare i rapporti familiari.²⁰

La famiglia si andava costruendo, così, su legami affettivi e sullo sviluppo del sentimento amoroso, che diventavano le basi per crescere ed educare i figli; l'interesse per l'allevamento della prole e per la socializzazione dell'infanzia, che veniva alimentato da un grande entusiasmo suscitato dai testi pedagogici di Rousseau, si inseriva in una "nuova intimità domestica" (Biancheri, 2012, p.49) e ridefiniva il ruolo attribuito alla figura materna, leggendolo come importante e centrale, in una prospettiva di superamento di naturalità e di immutabilità nelle biografie femminili.

Tuttavia, le nascite diminuivano, un fenomeno che sembrava non trovare una precisa causa che lo determinasse, come molti storici hanno avvalorato, ma che fosse riconducibile, invece, ad un'evoluzione culturale della donna, al modo di pensare se stessa come soggetto e attrice sociale (Biancheri, 2012a).

A tale proposito, si inseriva la volontà e il desiderio di ridurre le nascite, da parte di numerose donne sposate multipare, confessando nelle lettere e nei diari, la loro stanchezza e repulsione, antepoendo alla maternità il desiderio di conquistare del tempo libero per un'altra parte di vita personale.

A seguito di ciò, la pratica dell'aborto si diffondeva dalla metà del secolo, diventando un procedimento impiegato in un processo di limitazione delle nascite ed assumendo un significato di scelta da parte delle donne, piuttosto che un atto disperato di ragazze sedotte o di madri di famiglie numerose (Duby e Perrot, 1990-1992c).

Emergeva, quindi, in questo periodo storico, "la crescente richiesta delle donne di veder riconosciuta la propria soggettività" (Biancheri, 2012a, p.40), non solo tra le mura domestiche, ma anche in ambito lavorativo, giuridico e formativo, in sintesi, il prendere coscienza da parte delle donne stesse, che sarebbe stato indispensabile rendere visibile la presenza femminile, nei molteplici compiti svolti, attraverso una progressiva conquista dei diritti.

²⁰ Biancheri (2012a), fa presente che l'intellettuale inglese John Stuart Mill, "sosteneva con enfasi che regolamentare per legge i rapporti familiari...era sbagliato, poiché apparteneva alla sfera morale e che la donna avrebbe comunque scelto di occuparsi della famiglia...per Mill non è la legge, ma sono l'educazione e i costumi a fare la differenza, in quanto le donne vengono istruite per non essere indipendenti ed avere bisogno di un uomo che le protegga" (R. Biancheri, 2012a, *Famiglie di ieri e di oggi. Affetti e legami nella vita intima*, Pisa, ETS, p.60).

Uscire sulla scena pubblica come donna lavoratrice, rappresentava, quindi, nella mentalità femminile nascente, la strada per conquistare l'indipendenza, valorizzando il suo essere sociale, anziché l'essere naturale, identificato con quell'unico destino possibile a lei riservato: servire il marito, procreare e occuparsi dei lavori domestici.

Il pregiudizio che le donne rubassero il lavoro all'uomo e per questo considerate crumire, albergava in modo persistente nella mentalità maschile, alimentato da crociate antifemministe del filosofo Proudhon²¹, sostenitore dell'inferiorità della donna e della sua impossibilità a svolgere un mestiere.

Infatti, durante l'industrializzazione i posti nella fabbrica erano occupati dagli uomini, che venivano, poi, sostituiti dalle donne, pagate con salari più bassi, si costruiva, in questo modo, un circolo vizioso di ingiustizie, sia nei confronti degli uomini, in lotta verso il miglioramento delle condizioni di vita, sia nei confronti delle donne, di cui si sfruttava la loro condizione di povertà.

La classe lavoratrice operaia si divideva, in questo modo, in due forze antagoniste, lavoratori e lavoratrici e anziché costituirsi in unità come unica possibilità di difesa per l'emancipazione operaia, l'opinione che le donne non fossero fatte per lavorare, ma per rimanere a casa, si legava alla convinzione che il lavoro femminile fosse una dannosa concorrenza al lavoro maschile e che creasse disoccupazione (Sullerot, 1969).

Nell'ideologia del cattolicesimo permaneva l'immagine della donna dedita al lavoro casalingo e i sindacati appoggiandosi all'opinione della Chiesa, strumentalizzavano la richiesta delle donne di ricevere lo stesso salario degli operai, con la finalità di opporsi alla concorrenza femminile e con l'intento di escluderle dal mercato del lavoro, sapendo che non avrebbero ottenuto il loro scopo.

Il problema delle donne dell'ottocento, quindi, non era la mancanza di lavoro, ma, per alcune, era la povertà, che le spingeva ad accettare drammatiche condizioni lavorative, per altre la dipendenza, se sceglievano il lavoro domestico a fianco di un marito che guadagnava a sufficienza e che, come rileva Bock (2000), "...per quanto duro potesse essere, sembrava a molte donne un'alternativa attraente al lavoro in fabbrica notte e giorno...."(pp.181-182).

²¹ Sullerot sosteneva (1969) che Proudhon "era un antifemminista patologico, narcisista e senza dubbio un pederasta mal represso, come affermano i suoi più recenti biografi. Nutriva per la donna tanto odio e tanta diffidenza, che si è scomodato a scrivere sulla donna delle elucubrazioni passionali di una tale stupidità ed esagerazione.....non sono affatto aspetti marginali, bensì l'espressione esasperata di un'opinione che fu molto ascoltata.....e contribuirono ad attizzare il fuoco tra lavoratori e lavoratrici".(E. Sullerot, 1969, *La donna e il lavoro. Storia e sociologia del lavoro femminile*, Milano, Etas Kompass, p.77).

1.3.3 I primi approcci dei movimenti femministi

In questo contesto, caratterizzato da una divisione sessuale del lavoro, minaccioso e discriminante per le lavoratrici, si inseriva, verso la fine del secolo, una legislazione sociale, che se da una parte si presentava a difesa dei bisogni della donna in una dimensione di protezione e di visibilità, dall'altra le riconosceva come unici diritti, quelli connessi alla sua funzione procreatrice ed ai suoi doveri familiari, ostacolando la strada verso il lavoro.

Infatti, essi trovavano espressione nella tutela della salute nell'interesse del nascituro, nel limitare l'impiego del lavoro della donna ad un tempo più breve, in considerazione del suo prevalente mestiere di madre e casalinga e nell'esclusione dai lavori ritenuti non adatti a lei, che spesso si rivelavano come quelli meglio remunerati (Savelli, 2012).

La società capitalista dell'epoca, pertanto, aveva interesse a conservare una massa di lavoratrici sotto impiegate e poco formate, che erano costrette ad accettare lavori senza un avvenire e mal pagati.

Le donne iniziarono a problematizzare le loro drammatiche condizioni, quando intuirono che l'uso delle comunicazioni di massa e dell'intervento dell'opinione pubblica, potevano diventare strumenti di forza, per mezzo dei quali far parlare di sé e conferire loro visibilità e poter assicurare a se stesse protezione, in termini di indipendenza economica e di diritto al lavoro (Sullerot, 1969).

Le donne utilizzarono la stampa e la creazione di associazioni, unite ai movimenti socialisti, per avanzare nella lotta femminista il riconoscimento di valori democratici: l'emancipazione, la liberazione, l'eguaglianza dei diritti, in antitesi con l'immagine della donna in condizioni di minorità.

Il giornale diventò il mezzo della loro voce, ma era necessario che donne e uomini si riunissero per sviluppare strategie e idee, ricorrendo anche ad appelli rivolti allo Stato.

Il tema dell'indipendenza economica femminile portava alla riflessione, sia sul diritto della donna sposata alla libera amministrazione dei propri beni, sia sul diritto al lavoro, connesso alla lotta contro i pregiudizi soprattutto nei confronti delle donne nubili e sul diritto di formazione professionale, nonché sui diritti politici (Duby e Perrot, 1990-1992c).

Le femministe si occuparono, così, dello stato di dipendenza nel matrimonio, dell'ingiustizia della doppia moralità in esso legittimata, dell'ingiustizia esercitata nei confronti della madre nubile e dei suoi figli, del diritto all'istruzione superiore²², dell'uguaglianza di salario e del diritto al voto.

²² Anna Maria Mozzoni, che fu capofila del movimento di emancipazione femminile, rilevò che il lavoro e l'istruzione, costituivano le sole forze per risollevare la donna ed emanciparla e che il lavoro extradomestico

Si diffuse contestualmente all'attivismo di questi movimenti, l'opinione e la convinzione, che la questione femminile riguardasse prima di tutto una questione di cultura e di diritto, a partire dalle donne borghesi appoggiate da giuristi e uomini politici, pur essendo consapevoli dei problemi di sostentamento e di sfruttamento, a cui le donne del proletariato dovevano far fronte nella vita quotidiana.

L'istituzione matrimoniale, rappresentando "la dimensione morale, politica e culturale dei rapporti tra i sessi" (Bock, 2000, p.210), costituì una delle priorità del movimento femminista, pretendendo che "fosse un rapporto tra individui liberi e uguali..." e mettendo in dubbio "la subordinazione, la limitazione e il dovere di obbedienza della donna nel matrimonio..."(Ivi).

Se nel secolo passato, i temi femminili erano affrontati su aspetti di ordine culturale da intellettuali femministe, nel XIX secolo, diventavano il cavallo di battaglia delle associazioni femministe e tra questi, l'aspetto dell'educazione delle bambine e delle donne animò accesi dibattiti dal momento in cui esse presero consapevolezza, che "l'accesso all'indipendenza economica passa attraverso l'acquisizione e il riconoscimento di competenze professionali"(Duby e Perrot,1990-1992c, p.499).

Le donne femministe, sfruttando il ruolo di educatrici, che era a loro attribuito per natura, lo trasformarono in una vera e propria attività professionale, si creò così la figura dell'istitutrice nubile, che viveva senza dipendere da un uomo, diventando in qualche modo un'immagine di femminista ideale.

Alla stessa stregua e utilizzando le diverse circostanze, le femministe aprirono altre strade di lavoro alle giovani ragazze prive di mezzi economici, come per esempio, le guerre permisero alle donne di lavorare negli ospedali ed iniziò la professione di infermiera.

L'invenzione del telefono e della macchina da scrivere, invece, forniva posti di impieghi per segretarie, con mansioni esecutive (Sullerot,1969).

Il diritto alle professioni, però, era strettamente connesso al diritto di formazione e di istruzione, che a partire dagli anni successivi all'Unità, lentamente ma progressivamente, si rifletteva nell'aumento del numero di donne alfabetizzate e di ragazze diplomate nelle Scuole Normali, destinate a preparare insegnanti della scuola primaria.

Il settore dell'istruzione continuò ancora nel secolo successivo ad essere al centro dei dibattiti e delle battaglie femministe, al fine di superare le difficoltà d'accesso per le ragazze

fosse per le donne, non solo una fonte di sostentamento economico, ma anche e soprattutto una questione di dignità. (A.Galoppini, 2008, *Il lavoro delle donne: profilo storico* in R. Biancheri, *La dimensione di genere nel lavoro. Scelte o vincoli nel quotidiano femminile*, Pisa, Plus).

all'istruzione tecnica oltre che ai licei, chiedendo che le scuole professionali non si limitassero più a impartire lezioni di ricamo e cucito²³ (Savelli, 2012).

Tuttavia, quando e dove l'istruzione femminile secondaria e media fu istituita, non fu equivalente a quella maschile, seguendo programmi che si concentravano su una formazione di basso livello, sufficientemente utili a educare la donna secondo modelli tradizionali e non alla preparazione della vita attiva.

Le conseguenze delle differenti formazioni dei sessi e dei relativi diplomi, si ripercossero nelle difficoltà che le ragazze incontrarono per l'accesso alle università e facoltà, rivelando un modo per scoraggiare l'accesso delle donne a quelle professioni ben retribuite e riservate al sesso maschile.

Fu la costante tenacia e determinazione delle donne a conquistare poco per volta, l'accesso alle facoltà scientifiche universitarie, tuttavia, la discriminazione e i pregiudizi continuavano a costruire i numerosi ostacoli nell'ascesa alle carriere professionali, visto che non vigeva alcuna legge o articolo che escludesse le donne da determinate professioni.

La vicenda di alcune donne avvocato, come Marie Popelin a Bruxelles laureata in legge con lode nel 1888, Lydia Poet laureata a Torino con il massimo dei voti, Teresa Labriola laureata a Roma nel 1894, dovettero ricorrere in Corte d'Appello e in Corte di Cassazione per poter esercitare la professione, ma, le loro battaglie, condotte in modo diverso, portarono al medesimo risultato, che fu la sconfitta (Sullerot, 1969).

La professione di avvocato, come quella di medico, organizzata nel corso dell'ottocento, era onorata e redditizia, occorreva un bagaglio intellettuale e la promessa di obbedire a leggi morali e civili della professione per essere esercitata, ma quando le donne dimostravano di possedere tutti i requisiti richiesti, si cercavano allora altri pretesti, come la debolezza, fisica o nervosa della "natura" femminile, cercando di proteggere in realtà la professione-prestigio riservata agli uomini, anziché l'equilibrio nervoso della donna.

Asserisce Sullerot (1969), che "si opera dunque una dissociazione tra il sapere, di cui si è costretti a riconoscere l'accessibilità alle donne, e il potere nel suo doppio significato di capacità e potenza. Nella misura in cui una professione porta insieme ricchezza e prestigio,

²³ Negli ultimi decenni del secolo, la legislazione permetteva l'accesso delle ragazze ai licei, tuttavia negli anni successivi si registrava ancora un alto numero di iscritte alle Scuole Normali, rispetto ai licei e alle scuole tecniche e istituti tecnici; era significativo altresì il perdurante successo dei monasteri, che accoglievano ancora altrettante scolare. Per quanto riguardava le classi miste, era ritenuto inopportuno, come non veniva preso in considerazione di aprire classi femminili negli istituti tecnici; le prime scuole professionali femminili, a partire dal 1870, prevedevano corsi per stiratrici e crestaie, successivamente corsi di calligrafia artistica e di inglese, poi di stenografia e meccanografia. (L. Savelli, 2012, *Autonomia femminile e dignità del lavoro. Le postelegrafoniche*, Pisa, Felici).

sarà concessa alle donne con difficoltà. Se questa professione si degrada.....allora cadono le barriere...” (pp.109-110).

Si può, quindi, affermare che il filo conduttore nella storia delle donne, sia stato rappresentato dal concetto di esclusione, ma in termini di individualità e di soggettività, come fa notare Rossi-Doria (1996), che aggiunge: “ nelle donne sono assenti le due qualità essenziali che definiscono il moderno concetto di individuo, l’indipendenza e il possesso della propria persona”(p.7).

L’indipendenza, rappresentò, infatti, un elemento costante nelle battaglie femministe e fu gradualmente concepita, dopo l’autonomia economica e lavorativa, come una premessa per la partecipazione politica e per il diritto di voto alle donne (Bock, 2000).

Il diritto alla partecipazione politica, si collocava, infatti, nel rapporto tra individualità e cittadinanza, un nesso, che per le donne, in particolare quelle sposate, acquisiva un valore simbolico nella loro vita privata, in relazione alla soggettività e all’identità femminile, attraverso la valorizzazione dei ruoli domestici e soprattutto materni (Rossi-Doria,1996).

In Italia il percorso per la cittadinanza è stato reso particolarmente complicato da una serie di contraddizioni e ambivalenze dell’immagine femminile, infatti, da una parte la donna era fortemente identifica con la famiglia, dall’altra ricopriva incarichi pubblici, come accadeva negli ultimi anni del secolo.

La subordinazione della donna all’autorizzazione del marito, che fu sancita dal Codice Civile Pisanelli (1865)²⁴ e abolita solo nel 1919, costituì uno dei limiti imposti all’autonomia individuale delle donne, accentuando la separazione tra sfera domestica e pubblica e rappresentando, altresì, un ostacolo per accedere alla partecipazione politica (Rossi-Doria, 1996).

Sulla fine del secolo il diritto di voto diventò il punto centrale della lotta femminista, che non significò solo un principio di uguaglianza, ma per alcune femministe rappresentò la “*conditio sine qua non* per la realizzazione dell’uguaglianza dei diritti nella vita privata e pubblica” (Duby e Perrot,1990-1992, p.498).

²⁴ Lo Stato affermava il proprio interesse al buon ordine della famiglia, delegando tutta l’autorità al capofamiglia maschio, le spose erano obbligate a prendere il cognome del marito e a risiedere con lui, tra i numerosi limiti alle mogli, si ricorda per esempio, che alle donne erano interdetti quasi tutti gli atti legali e commerciali, accensioni di prestiti e la firma di assegni, esse erano escluse dalla tutela dei figli e dal potere decisionale sul patrimonio familiare, sull’eredità e doti del marito in caso di suo decesso o interdizione, la legge considerava l’adulterio un crimine solo per le donne e negava qualsiasi forma di riconoscimento di paternità.(V. de Grazia, 2007, *Le donne nel regime fascista*, Venezia, Marsilio).

1.4 Il Novecento

Se da una parte, “ la storia è stata a lungo, quella dei maschi, concepiti come rappresentativi dell’umanità....”, dall’altra, ”anche le donne hanno una storia e sono attori della storia a pieno diritto” (Duby e Perrot, 1990-1992d, p.6).

In questa chiave di lettura e di “approccio sessuato al secolo” (Ivi), il punto centrale diventa il rapporto tra i sessi, in una dimensione di relazione sociale costruita e rimodellata continuamente in funzione delle trasformazioni sociali e degli eventi che hanno attraversato la storia dell’umanità.

Infatti, i movimenti femminili sono stati caratterizzati soprattutto dalla tenacia e dalla determinatezza delle donne nella lotta contro le regole di un ordine sociale, legittimato dalla storia della dominazione maschile nella divisione sessuale.

Nel Novecento, la donna, come asseriva la scienziata Montalcini, “dopo secoli di repressione è riuscita a venire alla ribalta”(Bock, 2000, p.295) e il cammino verso lo sviluppo nel campo dei diritti civili, politici e sociali sembra essere connesso ad eventi che hanno riguardato le due guerre mondiali e non soltanto la disputa sulla differenza dei sessi.

Pareri contrastanti attribuiscono il significato al ruolo svolto dalla Grande Guerra nel lungo percorso verso l’emancipazione femminile: alcuni studiosi sostengono, infatti, che essa abbia fatto scoprire alle donne maggiori responsabilità e mestieri nuovi, acquisendo mobilità e fiducia in se stesse; altri invece, sottolineano il carattere provvisorio e superficiale dei mutamenti, “ una parentesi prima di un ritorno alla normalità” (Duby e Perrot, 1990-1992, p.27), che per alcuni avrebbe addirittura bloccato tale processo emancipativo, ricostituendo l’ordine delle cose, che vedeva le donne al loro posto di madri, di donne di casa e di spose sottomesse, restituendo sicurezza all’identità maschile.

1.4.1 Il lavoro e la “barriera” dell’ordine sociale

E’ indubbio, tuttavia, che la guerra aprisse le porte alle donne, durante l’assenza degli uomini chiamati al fronte, nell’ambito di quelle professioni e mestieri, che fino a quel momento erano a loro preclusi.

L’accesso nelle fabbriche di armi rappresentò, per esempio, un significato di indipendenza economica, visto il salario più alto rispetto a quello corrisposto nei settori femminili e l’aumento della manodopera femminile si riscontrò anche in altre aree dell’industria, come in quella meccanica, chimica, elettrica e dell’acciaio.

Ma la valorizzazione del lavoro femminile e l’aprirsi di nuove possibilità professionali, si individuò soprattutto nell’impegno di molte giovani donne, insieme alle loro madri, nel

soccorso prestato ai soldati feriti e nell'occuparsi dell'organizzazione e direzione di ospedali ausiliari durante la guerra (Duby e Perrot,1990-1992d).

Nelle campagne francesi e italiane, inoltre, furono le donne ad occuparsi ed a mantenere in efficienza le aziende agricole, in assenza degli uomini, dove la divisione sessuale dei compiti e delle responsabilità si annullava.

Le donne erano ben consapevoli, sostiene Bock (2000), che “le loro nuove opportunità erano state determinate dalla guerra”(p.298) e nonostante le organizzazioni femminili protestassero di fronte ai licenziamenti, che le investirono al rientro degli uomini alla fine del periodo bellico, la tendenza dominante era di ritirarsi nella sfera privata

In parallelo, si andava consolidando una realtà, in cui le donne, in particolare le ragazze della borghesia, iniziarono ad entrare in tipologie di lavoro, come impiegate, insegnanti, infermiere e soprattutto nel settore terziario, a seguito della quale, il numero delle operaie continuava a diminuire.

Nei Paesi Europei, anche se in modo e in tempi diversi, dunque, si affacciava il lavoro della donna dipendente, ma in stretto rapporto con una mentalità tradizionale, poco favorevole all'avanzata delle donne nelle carriere intellettuali e liberali.

Come Sullerot (1969) fa notare, “ il 1919 conobbe una profonda ridistribuzione delle mansioni femminili.....a cui segue con impressionante parallelismo l'evoluzione delle donne...legata all'aumentato livello di istruzione”(pp.127-128) ed è proprio questo processo emancipativo che determinò una nuova divisione del lavoro, senza dover accusare le donne di aver “ cacciato gli uomini dalla vita attiva” (ibidem,p.128).

Tuttavia, il percorso emancipativo legato all'istruzione, conobbe nei primi decenni del XX secolo, una tendenza che limitava le ambizioni intellettuali delle ragazze, all'attestato di studi secondari o al diploma di scuole magistrali o per infermiere; infatti, modellando le ragazze in funzione di destini professionali femminili, orientati “a mestieri al servizio degli altri” (Duby e Perrot,1990-1992d, p.493) e “in quegli ambiti da sempre ritenuti adatti alle donne” (Ibidem, p.486), veniva mantenuto quell'ordine sociale, senza correre il rischio di pregiudicare i posti occupati dagli uomini.

Gli anni successivi alla guerra, si caratterizzarono, quindi, da comportamenti femminili ambivalenti, che, se da una parte le donne erano proiettate a riappropriarsi dei loro compiti domestici, dall'altra nasceva una donna nuova.

Si andava costruendo, nonostante le controversie, un'immagine di donna che lavorava o studiava, dimostrando “le nuove possibilità con il loro modo di vivere e con la loro presenza

pubblica”(Bock, 2000, p.304), che si identificava con un nuovo stereotipo di figura femminile definito *garçonne*²⁵.

Si diffuse, così, attraverso la comunicazione di massa, un diverso stile di vita, che differenziava le giovani donne dalle loro madri e nonne, borghesi o proletarie che fossero, schematizzato nella nuova moda di portare i capelli corti e le gonne al ginocchio, come simbolo di indipendenza economica.

In questa nuova dimensione, anche l’approccio al matrimonio e alla famiglia si poneva con un atteggiamento di riserva, rispetto al privilegiare, invece, un diverso rapporto di coppia e sessuale, una vita privata e di lavoro.

La nuova moda, però, non incontrava opinioni favorevoli sia in seno alle famiglie, sia nel mondo circostante e condannava la “donna che vive la propria vita” (Duby e Perrot, 1990-1992d, p.113), definendola “sgualdrina”(Ivi).

Anche i movimenti femministi contrastavano questo aspetto che ritenevano soprattutto apparente e moralmente decadente della nuova generazione, dove le giovani donne “non si impegnavano più per le tradizionali mete del femminismo” (Bock, 2000, p.306).

La pressione dell’opinione pubblica, sia maschile sia femminile, alla fine della guerra, si rivelò determinante ad influenzare l’atteggiamento femminile nel riprendere il ruolo naturale della vita domestica e nel ripristinare l’ordine sociale delle cose, sentendosi le donne colpevoli di far aumentare la disoccupazione e di distruggere la famiglia.²⁶

Il forte vissuto delle donne nel loro ruolo di mogli e di madri, che determinava la loro scelta di tornare ad occuparsi delle proprie mansioni domestiche, riponeva in gran parte in quella missione che la Chiesa continuava in modo incisivo a trasferire nei compiti femminili.

Infatti, già con l’Enciclica *Rerum Novarum* di Papa Leone XIII, nel 1891, si sottolineava l’incisività della natura a destinare alla donna i lavori casalinghi, piuttosto di altri non adatti a lei; si precisava ancora con l’Enciclica *Casti Connubi* di Papa Pio XI del 1930, che pensare all’emancipazione della donna, significava la corruzione del suo spirito e della sua dignità materna e con la successiva Enciclica dello stesso Papa, nel 1931, *Quadragesimo Anno*, che i doveri della donna e del lavoro di madri di famiglia, si svolgono all’interno della casa e che è un abuso far cercare alle mogli un lavoro remunerato fuori casa.

²⁵ “*La Garçonne*”, fu il popolare romanzo di Victor Marguerite (1922), con il quale incarna la donna che vuole uscire da una prigione per conquistare l’indipendenza finanziaria e la libertà sessuale, ma le aspre e violente reazioni dell’opinione pubblica, fecero radiare l’autore dall’ordine della Legion d’Onore e in Germania il libro fu censurato (G. Bock, 2000, *Le donne nella storia europea. Dal Medioevo ai nostri giorni*, Roma, Bari, Laterza).

²⁶ A tale proposito Sullerot (1969) si rivolge alle donne, dicendo: “ Distendetevi dunque piccole donnine: fate le deboli da proteggere, ritrovate i vostri fornelli e i vostri angioletti femminili di salotto. L’ordine deve tornare e questo ordine esige che vi si voglia forti quando è necessario, ma che in tutti gli altri momenti si torni a desiderarvi disarmate e deboli” (E. Sullerot, 1969, *La donna e il lavoro. Storia e sociologia del lavoro femminile*, Milano, Etas Compass, p.126).

Lo stereotipo della donna angelo del focolare, che si caratterizzava dalla debolezza fisica e quindi dalla necessità di essere protetta dalle fatiche eccessive di un lavoro, continuava ad essere sostenuto dagli uomini che insistevano sulla predestinazione biologica della donna nel suo compito materno, “valorizzandone la sensibilità a discapito dell’intelligenza” (Duby e Perrot, 1990-1992d, p.114).

Inoltre, gli studi sempre più approfonditi e scientifici della medicina nell’allevamento e nella crescita dei bambini, rappresentati in particolare da Pasteur, rafforzavano il ruolo materno nell’adempimento della cura igienica soprattutto dei lattanti, come indispensabile per combattere la mortalità infantile, che si incrociava, altresì, con la lotta demografica, di fronte alla preoccupante diminuzione delle nascite.

E’ evidente, quindi, come sottolinea Sullerot (1969), “l’atteggiamento di critica severa che pesava su ogni donna tentata di infrangere un ordine così costituito” (p.158) e nonostante la nuova figura femminile accompagnasse un nuovo comportamento di donne liberate, le norme tradizionali continuavano a persistere.

1.4.2 Il fascismo e la condizione femminile

Il regime fascista si appoggiò alle indicazioni cattoliche e all’autorità della famiglia per sostenere l’obiettivo di riportare le donne al focolare domestico, imponendo vincoli per contrastare quel processo di emancipazione, che le donne avevano iniziato attraverso l’uscita nella sfera pubblica con il lavoro extra-domestico, con il controllo delle nascite e con l’affermazione dei propri interessi individuali.

Mussolini portò avanti, infatti, una propaganda pro-natalista, a favore di una politica demografica che garantisse una forte crescita della popolazione italiana a consolidamento del regime, opponendosi al lavoro delle donne, che era considerato molto spesso dagli studiosi di demografia, come “nefasto alla natalità”(Sullerot, 1969, p.158)

Era necessario ristabilire l’ordine nei rapporti tra i sessi e le politiche pro-nataliste, divenivano lo strumento per restaurarlo, in un’ottica di “emergenza nazionale” (De Grazia, 1997, p.75) per contrastare la tendenza al controllo delle nascite, le cui motivazioni si riconducevano all’insicurezza e alle difficoltà delle condizioni di vita, ma anche all’emancipazione femminile, che rappresentava “una spinta secondaria alla pianificazione familiare”(Ibidem, p.83).

Il regime improntò un’attenta politica per la protezione della maternità e migliorare le condizioni di vita delle gestanti e delle madri, nell’interesse del benessere del neonato, infatti,

proliferarono servizi assistenziali pubblici²⁷ alle famiglie, oltre all'incrementarsi di scuole per la professionalizzazione della pediatria, dell'ostetricia e delle balie.

L'intervento dello Stato aveva lo scopo di promuovere lo sviluppo della popolazione e la salute pubblica, ma anche di "diffondere l'ideale della famiglia e della vita coniugale in cui il marito occupava il ruolo di guida" (De Grazia, 1992, p.98).

Le riforme sociali che ne seguirono, condussero al riconoscimento della paternità naturale, contestualmente alla maternità naturale, con la possibilità di riconoscere legalmente i figli illegittimi, eliminando ogni differenza legale tra legittimi e illegittimi.

Non erano, quindi, esclusi i padri dalle parole di Mussolini, che sottolineavano come i figli fossero la prova della virilità e con l'ingiunzione della tassa sul celibato (1926), molte coppie erano spinte a voler regolarizzare le unioni, in considerazione anche dei pregiudizi che incombevano sugli uomini celibi, indicati come parassiti, devianti e antipatriottici.

Ulteriori spinte alla procreazione, erano dettate da incentivi fiscali e monetari, come l'eliminazione dell'imposizione sul reddito alle famiglie numerose, elargizione di sussidi, premi di natalità e prestiti matrimoniali; la prole si identificava, quindi, nel servizio reso alla Nazione e le madri più prolifiche, in quanto fattrici e nutrici dei bambini, furono onorate durante la prima adunata Nazionale a Roma, nella celebrazione della Giornata della madre e del fanciullo, proclamata dal regime nel 1933.

La politica pro-natalista combaciava, dunque, con la politica della famiglia, che rappresentava una fondamentale primaria istituzione dello Stato fascista, garantendo ad esso la continuità della razza attraverso le generazioni.

La famiglia, che diventava, come sottolinea De Grazia (1992), la "cellula madre della società"(p.116), stava assumendo una nuova immagine, orientata alla sfera pubblica, negli interessi della collettività nazionale, interagendo, però, anche con i bisogni individuali, a cui la politica assistenzialista dello Stato cercava di rispondere. All'interno di questo rapporto tra Stato e famiglia, tuttavia, molte erano le famiglie in condizioni svantaggiate, che dovevano far fronte, altresì, a "bisogni immediati, quotidiani, particolaristici della sopravvivenza familiare"(Ibidem, p.164).

Le componenti femminili, pertanto, dovendo occuparsi della crescita dei figli e dei bisogni domestici, fronteggiando realtà discriminatorie contro l'occupazione femminile, furono

²⁷ L'Opera Nazionale per la Maternità e Infanzia (ONMI), fu fondata istituzionalmente nel 1925, ma le sue radici provengono dall'antichissima pratica di abbandonare i neonati non desiderati alla ruota degli esposti. Il governo Mussolini riprese il progetto del precedente governo liberale, di istituire un organismo nazionale, visto l'aumento delle nascite illegittime e delle morti dei soldati durante la prima guerra mondiale, che erano fonte di preoccupazione per la popolazione; l'ONMI si adoperava per i servizi alle ragazze madri e alla cura dei neonati (V. De Grazia, 1992, *Le donne nel regime fascista*, Venezia, Marsilio).

costrette a ricorrere alle risorse locali: alla solidarietà, alle associazioni religiose e ai legami parentali, mentre “l’ideologia ufficiale continuava a dipingerle come angeli del focolare”(Ibidem, p.163).

Infatti, nel regime fascista avanzava l’offerta di lavoro maschile, identificata da Mussolini, nella “fortissima virilità fisica e morale nell’uomo”(Ibidem, p.239), in contrapposizione alla “perdita degli attributi generativi”(Ivi) per la donna lavoratrice, nell’ottica di potenziali famiglie nuove nella vita della Nazione.

A tale scopo, il regime mise in atto “norme legislative e contrattuali tese all’espulsione della manodopera femminile dal mercato del lavoro” (Ivi), infatti i salari degli uomini furono ridotti, per far sì che fossero più competitivi con quelli femminili, fu ridotta anche la meccanizzazione del lavoro, che richiamava manodopera femminile. L’obiettivo si individuava, pertanto, nella riduzione dell’incentivo a sostituire gli uomini con le donne.

La legge Sacchi del 1919, inoltre, evidenziò una “visione virile della vita” (De Grazia,1992, p.247), un prerequisito che mancava alle donne e necessario per poter accedere a quelle posizioni, come per esempio, magistrati, politici, funzionari di amministrazioni pubbliche, dirigenti di scuole superiori e insegnanti di particolari materie, che si ritenevano più adatte al sesso maschile.

Altre forme furono individuate dallo Stato fascista, per allontanare la donna dall’occupazione, rispecchiando una retorica a favore del lavoro femminile, ma salvaguardando i posti che dovevano essere assolutamente affidati agli uomini, perché ritenuti dannosi o pericolosi per le donne.

A tale proposito fu significativa l’introduzione della legislazione protettiva nel 1934, che, proibiva il lavoro notturno e che fosse svolto in condizioni pericolose per le donne, ma che si poneva come fine ultimo, impedire la concorrenza delle lavoratrici nei confronti degli uomini. Le norme a tutela delle lavoratrici, pertanto, prevedevano una serie di misure, che andavano dai sussidi a forme di protezione durante la gravidanza e maternità, tanto da essere considerate “protezione discriminatoria”, dal momento che tale legislazione “scoraggiava gli imprenditori ad assumere le donne, o le metteva nella condizione di decidere a lasciare il lavoro mentre i figli erano piccoli”. (Ibidem, p.246).

Nell’ambito lavorativo, pertanto, emergeva un atteggiamento di esclusione nei confronti delle donne, infatti, esse erano relegate in posti esclusivamente femminili, quindi svalutati, o nei livelli gerarchici più bassi, secondo un ordine di “naturalizzazione della divisione sessuale del lavoro” (Duby e Perrot,1990-1992d, p.499).

Atteggiamenti discriminatori nei confronti delle donne, si rispecchiavano, anche, nella

diversificazione del sapere nei programmi scolastici, che aveva l'obiettivo di mantenere le differenze tra ragazzi e ragazze.

Tuttavia, gli anni '70 si caratterizzarono dal forte aumento delle studentesse nella frequenza scolastica, desiderose di utilizzare i diplomi per gli impieghi di lavoro, cadendo nella trappola di una realtà illusoria, determinata, come fa notare la scrittrice Lagrave, dai "limiti che l'ordine sociale assegna alle donne sia nel lavoro, che nella scuola. Tali limiti sono tanto più mascherati dal momento che la scuola dà sempre più alle ragazze l'illusione di avere le stesse possibilità dei ragazzi" (Ibidem, p.502).

In ogni ambito, sia esso familiare, scolastico e occupazionale, l'ordine sociale e sessuale, quindi, interviene per mantenere la distanza, fissando le regole, come "una sorta di gioco in cui le donne si impegnano sempre più, vittime dell'illusione di poter uguagliare gli uomini...ma...più esse sono vicine al traguardo, più piovono le penalità" (Ibidem, pp.522-523), come la conseguenza della storia di una costruzione sociale della disuguaglianza tra i sessi.

1.4.3 Il suffragio di voto

Era chiaro come il regime fascista avesse creato un'immagine di donna-madre, relegata nel suo ruolo biologico di fattrice, alla quale riconosceva dei diritti solo attraverso dei doveri come madre, ma allo stesso tempo, creava un "modello di identità femminile fondato sulla estensione nella sfera sociale del ruolo materno" (Rossi-Doria, 1996, p.11) e non riducendolo ad un semplice ritorno a casa della donna.

L'autorevolezza riconosciuta socialmente alla maternità, divenne, così, per le donne il punto di forza da sfruttare per accedere alla sfera pubblica, lottando per "un tipo di Stato assistenziale e uno status di cittadinanza, che riconoscessero i diritti e i bisogni legati non solo ai rischi del lavoro e della vita dei salariati maschi, ma anche delle madri salariate e non" (Duby e Perrot, 1990-1992d, p.418).

Ma nella lunga lotta per dare dignità alla maternità e per i diritti e l'assistenza alle madri, le riforme sociali finirono per essere considerate, dallo Stato assistenziale, una protezione, piuttosto che un diritto, rafforzando la dipendenza delle donne sposate dal marito.

La percezione da parte delle donne di non incontrare un riconoscimento del loro impegno domestico, in termini remunerativi, era già avvertita durante la guerra, quando fu introdotto un sussidio alle donne dei combattenti, sia che fossero mogli, vedove o conviventi, il cui ammontare era proporzionato nei diversi paesi, al numero dei figli o al reddito della donna, che se lavorava, il sussidio si abbassava.

Questo principio, che stava alla base dell'elargizione del contributo statale, nasceva dall'ipotesi che "le donne dipendessero dal reddito del capofamiglia maschile" (Bock, 2000, p.307), per cui, molte di loro, interpretando, invece, "il sussidio come un compenso per il loro lavoro domestico" (Ivi) e non considerandosi dipendenti, pretesero che lo Stato le mantenesse in virtù di questo loro diritto.

In un clima di proteste, sempre più accese, le donne che svolgevano un lavoro remunerato, oltre al lavoro per la famiglia, si ribellavano di fronte alla riduzione del sussidio familiare, sostenendo per mezzo di petizioni alle autorità competenti, l'ingiusta parzialità nel non veder riconosciuta la loro doppia fatica.

I movimenti femministi dibattevano e rivendicavano, "l'appartenenza, dell'attività svolta dalle donne come madri e come casalinghe, all'ambito del lavoro e non a quello della natura" (Duby e Perrot, 1990-1992, p.420), chiedendo in questo modo l'uguaglianza sociale con gli uomini, in termini di diritti di cittadinanza, ma sottolineando la valorizzazione della differenza sessuale e del diritto della donna ad essere diversa, "non come espressione di impotenza o di rassegnazione, ma di orgoglio femminile, di potere e di autoaffermazione" (Ibidem, p.431).

Già dai secoli passati, infatti, il rapporto tra uomo e cittadinanza è sempre stato inteso in termini di sesso maschile e "l'esclusione delle donne da questo concetto, non è né una dimenticanza, né un ritardo, ma ne rappresenta invece uno degli elementi costitutivi" (Rossi-Doria, 1996, p.7).

La mancanza di individualità e di soggettività ha caratterizzato la storia delle donne, insieme alla conseguente dipendenza dall'uomo, resa ancora più incisiva, nella condizione delle donne sposate, da una normativa giuridica che le privava quasi completamente dei diritti civili.

Il cammino delle donne verso la conquista della cittadinanza, si legava, quindi, all'affermazione dell'appartenenza a se stesse, consolidando, come sottolinea Rossi-Doria (1996), "il nesso tra individualità e cittadinanza" (p.9), tra diritti civili e diritti politici, rompendo la separazione della sfera privata dalla sfera pubblica.

In questa dimensione del pensiero femminista, "il diritto di voto, assume per le donne un valore simbolico...che si traduce spesso...in tentativi di conferire un nuovo significato allo stesso tempo alla politica e alla identità femminile attraverso la valorizzazione dei ruoli domestici e soprattutto materni..." (Ivi).

Purtroppo, il lungo percorso per la conquista del suffragio femminile dimostrò la debolezza del rapporto tra politica e valore della maternità, del resto, in un paese, come l'Italia, caratterizzato da una disomogeneità di culture locali, da un'influenza cattolica e da una politica familista negli anni prima della seconda guerra mondiale, era particolarmente forte

l'identificazione della donna con la famiglia, che la vedeva rigidamente segregata nella sfera privata.

In un contesto sociale di movimenti rivoluzionari, questi valori dell'unione familiare correavano il rischio, però, secondo le ideologie cattoliche, di essere minacciati dalla modernizzazione, connesso ad un'ipotetica prospettiva di legge sul divorzio, per cui, l'azione propagandistica cattolica, a favore del suffragio femminile, sosteneva e difendeva l'unità della famiglia e la funzione familiare della donna, potenziandone l'autonomia individuale, per ottenere il voto delle donne cattoliche, separato da quello dei mariti di sinistra.

A prescindere dagli interventi agiti nel dopoguerra, sia dalla Chiesa, sia dai partiti laici, entrambi timorosi degli esiti elettorali del voto femminile e al contempo sostenitori dello stesso diritto, le donne furono animate, come sostiene Rossi-Doria (1996), da "un bisogno di libertà"(p.48), che si era rafforzato con le responsabilità che ricoprivano ancora una volta durante la guerra e con la partecipazione di molte di loro alla Resistenza armata.²⁸

Tuttavia, "il rapporto tra la scelta resistenziale di tante donne e l'avvento del voto, apparentemente ovvio, era denso di contraddizioni" (Ibidem, p.49), rappresentate da una parte, dal radicato stereotipo, secondo il quale, gli uomini erano associati alla guerra e le donne alla pace, dall'altra, dal concetto che la partecipazione alla Resistenza avesse legittimato l'entrata delle donne nella politica, con la conseguente conquista del voto.

Il suffragio universale, emanato in Italia con il decreto legislativo nel febbraio 1945, sostiene Rossi-Doria (1996), "arriva senza neppure una minima eco delle battaglie femministe e dei dibattiti parlamentari" (Ibidem, p.21), infatti, permeava una silenziosità nel contesto sociale e politico, come una sorta di ovvietà, di atto dovuto e di benevola concessione del Governo.

Le ragioni di tali atteggiamenti, fa notare Rossi-Doria (1996), si riconducono soprattutto "ai complessi rapporti che intercorrono tra cambiamenti sociali e riforme elettorali"(Ibidem, p.46) e quindi al rapporto tra le trasformazioni delle identità femminili e il suffragio elettorale alle donne. A tale proposito, pertanto, ci furono tentativi di attenuare gli effetti di una pericolosa emancipazione e individualità femminile, attraverso proposte di correttivi al voto, come il voto familiare e il voto obbligatorio, che avevano lo scopo di "frenare l'autonomia delle donne...e il pericolo dell'astensionismo femminile" (Ibidem, pp.46-47), come indice della loro libertà e indipendenza.

²⁸ Elsa Oliva, comandante partigiana, ricordava: "La gente, i piccoli borghesi, ci consideravano male. Erano da prendere a schiaffi... Mi ricordo il primo anniversario della Liberazione, il 25 Aprile del '46, mi son detta: è la nostra festa. Sono andata davanti al municipio col fazzoletto rosso al collo. Certa gente mi sghignazzava in faccia. Qualche voce diceva: "va a fa la calzetta!". Io avevo ancora le armi in casa, nascoste in cantina. Avevo una voglia di vendicarmi, di prendere un mitra e poi di andare là a dire: adesso vi faccio io la calza a voi!" (D. Morgante, 2013, *Il sorriso dei partigiani. Ritratti fotografici di uomini e donne combattenti*, Roma, Red Star Press, p.54).

MODELLI CULTURALI DI GENERE NELLA SFERA PRODUTTIVA E RIPRODUTTIVA. CAMBIAMENTI E PERSISTENZE

2.1 Istruzione e lavoro oggi

Il lavoro fin qui svolto ha riguardato un *excursus* storico che ha messo in evidenza la determinatezza con cui le donne hanno voluto con forza ribellarsi e far sentire la propria voce di fronte ad uno *status*, familiare e sociale, che le varie epoche hanno stigmatizzato come “naturale”, da cui è possibile liberarsi, come hanno sostenuto le grandi pioniere della storia delle donne, per mezzo dell’istruzione e del lavoro.

Il pregiudizio sull’inferiorità intellettuale della donna, infatti, ha rappresentato nei secoli una condizione strumentale ad un destino sociale imposto, contribuendo a mantenere un’organizzazione sociale, dove, secondo la divisione naturale dei ruoli, il posto della donna è sempre stato all’interno delle mura domestiche.

Emerge come la dimensione culturale abbia determinato, come ha messo in evidenza la lettura diacronica del primo capitolo, le palesi disuguaglianze di genere nella sfera privata e nell’accesso al lavoro extra-domestico, attribuendo all’uomo il lavoro produttivo e alla donna i compiti della sopravvivenza quotidiana, della cura e dell’educazione dei figli, rafforzando, in questo modo, la consuetudine che le donne, una volta sposate si dedicassero alla vita casalinga.

L’istruzione, quindi, “ha sicuramente rappresentato un fattore importante per aprire quei varchi, non solo per l’accelerazione che ha dato ai cambiamenti strutturali, ma anche per aver contribuito a ridurre la prescrittività, dentro ordinamenti sociali fortemente gerarchici, dei ruoli di genere” (Biancheri, 2010, p.7).

L’evoluzione storica, relativamente all’emancipazione femminile, in particolare dagli ultimi decenni del secolo scorso, si pone come finalità “l’affermarsi di una forte rottura con le norme tradizionali che riguardano il ruolo delle donne nella famiglia”, nonostante, gran parte di individui, sia donne che uomini, “continuino ad essere fedeli a norme tradizionali”, in termini di “divisione dei compiti domestici, dei comportamenti legati all’occupazione e delle scelte di matrimonio”, tanto da definire il processo emancipativo della donna, una “rivoluzione incompiuta” (Esping-Andersen, 2011, pp.66-67).

Lo studio che Esping-Andersen (2011), condotto sulla trasformazione dei comportamenti femminili, con il contributo di altri studiosi, evidenzia che, “lo scarto tra stili di vita ugualitari e comportamenti tradizionali” è fortemente consistente in “società ritardatarie”, a conferma del fatto che “la rivoluzione femminile è particolarmente rapida tra le donne con studi più

avanzati”(p.67).

Come afferma il sociologo danese, “questa rivoluzione ...si evolve in modo stratificato e a trascinarla sono donne istruite e di classe media, tanto che...i modelli di occupazione per genere sono sostanzialmente paragonabili per questo gruppo sociale”(Ivi).

Infatti, come l'autore evidenzia, “il tasso di occupazione tra le donne che hanno concluso solo la scuola dell'obbligo è intorno al 60-65% nei paesi nordici”(Ivi), dove la quantità di donne con basso livello di istruzione è relativamente piccola, a fronte di un valore occupazionale, che cala al 27% in Italia e al 35% la media occupazionale dell'Europa meridionale, dove la quantità di donne con basso livello di istruzione è considerevolmente maggiore.

Se da una parte, sono le donne istruite a condurre questa rivoluzione, dall'altra, il grado di affermazione della stessa, dipende in gran misura da quante donne meno istruite hanno potuto seguire il modello di questo gruppo più scolarizzato, in termini di occupazione e di ricadute anche nelle loro biografie familiari.

A differenza degli uomini, le donne individuano nella formazione un grande investimento per raggiungere la loro autonomia di lungo periodo e ottenere un buon lavoro e maggiori vantaggi economici; tuttavia, dalle varie indagini, risulta che, la scelta dei settori di studio intrapresi dalle donne è relativa a carriere tipicamente femminili, dove i guadagni si rivelano minori, oltre al configurarsi di una realtà, dove la persistenza di pregiudizi legati al genere, spiega gran parte della differenza di guadagno tra uomini e donne e a prescindere dal conseguimento del titolo di laurea da parte di ciascuno di loro (Esping-Andersen, 2011).

Lo sbilanciamento di reddito, come è stato rilevato però, risulta maggiore nelle famiglie in cui le donne hanno un basso livello di istruzione, con la conseguente dipendenza economica; infatti, i dati dimostrano che, la percentuale di questa condizione è marginale nel nord Europa, rispetto ad una significativa percentuale registrata, invece, nell'Europa centrale e meridionale.

2.1.1 Evoluzione delle competenze formative

L'istruzione, nel suo significato di formazione culturale e sociale, quindi, assume un ruolo di primo piano nella scelta degli stili di vita, ma soprattutto nel passaggio delle diverse fasi della vita delle donne.

La graduale transizione verso livelli di istruzione più elevati risulta essere incentivata dalla consapevolezza di una maggiore possibilità di inserimento nel mercato del lavoro. Esso, infatti, contraddistinto da continue trasformazioni, richiede capacità e competenze specializzate, che investono sia una dinamica generazionale, sia una componente di genere molto pronunciata, caratterizzata dalla crescita di un processo di scolarizzazione femminile, a

partire dagli ultimi anni del secolo scorso (Antoni e Patacchini, 2011).

Ne deriva, pertanto, un cambiamento nello scenario delle biografie femminili, che vede “oggi le donne al centro di una rivoluzione educativa....e utilizzare l’istruzione come strumento di mobilità sociale” (Biancheri, 2010, p.53), secondo un “processo di ascesa”, a favore di “un ottimismo egualitario,...nella misura in cui vengono garantite a tutti le stesse possibilità di accesso e di sviluppo delle proprie doti e aspirazioni”(Besozzi, 2006, p.163).

Il graduale percorso evolutivo nel campo della formazione, infatti, si inserisce all’interno di una complessa e articolata costellazione di fattori che si intrecciano e “agiscono alla costruzione del sistema di genere che, in particolare per le donne, sono il frutto di nuovi e originali equilibri, tra tradizione e mutamento, o di dinamiche che assumono sempre di più...caratteristiche individuali”(Biancheri, 2010, p.53). Infatti, rispetto al passato, dove l’identità femminile, stabile e coerente, si costruiva sull’assioma del “naturale”, si va delineando con maggior vigore un processo di individualizzazione e di soggettività femminili, che l’acquisizione di competenze formative contribuisce a rafforzare ed a produrre strumenti di negoziazione e di problematizzazione nei processi identitari e nelle dinamiche relazionali tra i generi.

I vari e recenti studi, hanno rilevato una significativa differenziazione rispetto al genere nei percorsi scolastici, dimostrando che i maschi sono maggiormente esposti al rischio di discontinuità e di abbandono scolastico, facendo emergere una disomogeneità tra maschi e femmine nel modo di vivere e di pensare la scuola, che sembra invece, acquisire una maggiore centralità nei vissuti femminili (Besozzi, 2006).

Al fine di comprendere l’evoluzione dei percorsi di istruzione che hanno accompagnato il genere femminile ad effettuare un sorpasso nei confronti dei coetanei, risulta utile prendere in esame i dati empirici di diversi studi, nell’ottica anche di una stratificazione territoriale a livello europeo.

La tabella seguente (tab.2.1), dimostra che in Italia, come in Europa, le donne sono più scolarizzate dei coetanei maschi, con un aumento della forbice nelle coorti più giovani, a conferma di un processo che è iniziato in epoca relativamente recente.

Si evidenzia anche il *gap* tra maschi e femmine, che risulta maggiore nel nord Europa, dove lo stadio più avanzato del percorso formativo, rispecchia il maggior investimento in capitale umano, a confronto del Sud EU e dell’Italia.

La percentuale delle donne con istruzione elevata, infatti, ha raggiunto il 21% nei paesi nordeuropei, superando i maschi di 1,2 punti percentuali; anche al sud Europa il *gap* di genere è alto a favore delle donne, ma la percentuale di laureate, che conta appena il 16,1%, a fronte

del 48,1% di donne con titolo di studio basso, è notevolmente inferiore.

In Italia, le laureate, pur superando i laureati, contano una percentuale pari solo al 13,6%, dimostrando una situazione di particolare disagio, determinata dallo svantaggio delle regioni del Sud, dove, non solo si rileva una percentuale inferiore di laureate, che sono l'11,3% e di laureati addirittura il 9%, ma anche, tra la popolazione diplomata, sia maschi che femmine, una media intorno al 35%, che è sotto a quella nazionale, di circa il 40%.

Tab.2.1. Popolazione 15-64 per genere, territorio e titolo di studio. 2008. Valori %

	Basso		Medio		Alto		TOTALE	
	M	F	M	F	M	F	M	F
TOSCANA	51,2	45,3	37,5	39,1	11,3	15,7	100,0	100,0
Italia Nord Ovest	46,7	43,2	41,2	42,3	12,1	14,5	100,0	100,0
Italia Nord Est	45,8	43,5	43,0	42,8	11,2	13,7	100,0	100,0
Italia Centro	44,1	40,4	42,7	43,0	13,2	16,6	100,0	100,0
Italia Sud	55,3	54,1	35,6	34,6	9,0	11,3	100,0	100,0
ITALIA	49,0	46,6	39,9	39,8	11,1	13,6	100,0	100,0
EU Nord	27,7	29,5	52,5	49,5	19,8	21,0	100,0	100,0
EU Centro	26,4	28,7	57,8	56,5	15,8	14,8	100,0	100,0
EU Sud	50,7	48,1	36,1	35,8	13,1	16,1	100,0	100,0
EU15	34,6	35,2	49,6	48,3	15,8	16,5	100,0	100,0

Fonte: elaborazioni IRPET su dati Eurostat, EU Labour Force Survey, *La condizione economica e lavorativa delle donne. Rapporto 2011* (Antoni e Patacchini, 2011, p.22).

L'aumento del livello di istruzione nelle generazioni più giovani, in parte è dovuto al periodo di istruzione obbligatoria che si conclude per molti paesi europei tra i 15 e i 18 anni di età, ma come dimostra la tabella 2.2, anche nella popolazione di età tra 20 e 34 anni, si continua a registrare la crescita del periodo di scolarizzazione e in particolare del gap di genere a vantaggio delle donne.

Si mantengono, tuttavia, differenze territoriali, infatti, l'Italia con il 19,8% di laureate, rileva una condizione di arretratezza nelle giovani donne, insieme ad alcuni paesi dell'EU Sud, a confronto del 28,1% dell'EU Nord.

Lo svantaggio dovuto al basso livello di istruzione terziaria delle regioni meridionali italiane, dove si conta il 15,8% di laureate, resta invariato, ma, sono al contempo rilevanti le differenze di genere, se si nota la quasi immutabilità della percentuale dei maschi laureati in queste regioni, che è pari al 9,8% ed a livello nazionale del 12,4%, dimostrando che i maschi, rispetto alle femmine, scelgono di interrompere il percorso di studi al conseguimento del diploma.

Tab. 2.2. Popolazione 20-34 per genere, territorio e titolo di studio.2008.Valori %

	Basso		Medio		Alto		TOTALE	
	M	F	M	F	M	F	M	F
TOSCANA	35,6	22,3	51,8	52,8	12,6	24,9	100,0	100,0
Italia Nord Ovest	31,8	22,0	54,3	55,9	13,9	22,1	100,0	100,0
Italia Nord Est	29,1	20,9	57,7	58,0	13,2	21,0	100,0	100,0
Italia Centro	27,7	19,3	57,4	57,1	14,8	23,6	100,0	100,0
Italia Sud	37,9	31,7	52,3	52,6	9,8	15,8	100,0	100,0
ITALIA	32,9	25,0	54,8	55,2	12,4	19,8	100,0	100,0
EU Nord	22,1	18,6	55,0	53,3	22,9	28,1	100,0	100,0
EU Centro	19,1	16,2	65,4	64,1	15,5	19,6	100,0	100,0
EU Sud	37,2	28,0	48,0	48,7	14,8	23,3	100,0	100,0
EU15	26,0	20,7	57,1	56,5	16,9	22,8	100,0	100,0

Fonte: elaborazioni IRPET su dati Eurostat, EU Labour Force Survey, *La condizione economica e lavorativa delle donne. Rapporto 2011* (Antoni e Patacchini, 2011, p.23).

2.1.2 Tipologie delle scelte formative

In Italia si registra, tuttora, una segregazione formativa per genere altamente significativa rispetto agli altri paesi europei, nonostante sia stata osservata un'attenuazione del fenomeno negli anni '90; nella fase attuale, invece, si evidenzia una battuta di arresto, come riporta Biancheri (2010), "tanto da far ipotizzare l'avvicinamento ad una condizione di diversità ineliminabile tra le scelte formative di uomini e donne"(p.46).

La tabella che segue (tab.2.3) evidenzia l'alto valore percentuale relativo alla scelta delle giovani donne in Italia di programmi generalisti e umanistici, il 37,1% e il 40,4%, contro il 6,2% di scelte tecnico-scientifiche e l'1,6% di discipline mediche. Diverso è invece il panorama europeo, dove il 15,9% di donne sceglie discipline mediche, ma rimane comunque alta la percentuale in quelle umanistiche, che conta il 36,3%.

Tab.2.3. Diplomi 15-64 per genere e campo di studio. 2008. Valori %

		Maschi	Femmine	TOTALE
TOSCANA	Programmi generali	18,9	34,9	27,1
	Scienze sociali e giuridiche	24,1	40,9	32,7
	Discipline tecniche	42,9	6,4	24,2
	Medicina	0,2	1,6	0,9
	Servizi	5,7	8,6	7,2
ITALIA	Programmi generali	17,1	37,1	27,1
	Scienze sociali e giuridiche	23,2	40,4	31,8
	Discipline tecniche	45,0	6,2	25,6
	Medicina	0,3	1,6	0,9
	Servizi	6,0	7,3	6,7
EU15	Programmi generali	16,3	18,1	17,2
	Scienze sociali e giuridiche	15,2	36,3	25,6
	Discipline tecniche	49,2	7,1	28,5
	Medicina	2,1	15,9	8,9
	Servizi	6,0	10,4	8,2

Fonte: elaborazioni IRPET su dati Eurostat, EU Labour Force Survey. *La condizione economica e lavorativa delle donne. Rapporto 2011* (Antoni e Patacchini, 2011, p.30).

Se confrontiamo i valori percentuali con quelli della tabella 2.4, è possibile dimostrare la continuità degli studi scelti in precedenza, infatti, nei percorsi formativi universitari, le

laureate si concentrano nelle scienze sociali e giuridiche, 31,8% in Italia e il 32,2% nell'EU 15, mentre i percorsi medici toccano il 16,2% in Italia e il 15,6% in EU 15.

Effettuando, altresì, una comparazione di genere, si evidenzia in Italia una componente maschile ugualmente numerosa nelle discipline sociali e giuridiche, 34,7% , ma è altrettanto consistente nei campi di studio tecnico-scientifici, 25,3%.

Le differenze nei percorsi formativi sulla base del genere, possono essere ricondotte ad abilità e preferenze che differiscono tra uomini e donne, ma le scelte d'altro canto possono basarsi "sulle aspettative del proprio stile di vita, del modo di affrontare gli impegni lavorativi e quelli familiari"(ibidem, p.32).

Tab.2.4. Laureati 15-64 per genere e campo di studi. 2008. Valori%

		Maschi	Femmine	TOTALE
TOSCANA	Insegnamento	1,3	4,9	3,4
	Letterario linguistico	11,5	25,9	19,9
	Scienze sociali e giuridiche	31,3	30,0	30,5
	Scientifico	9,8	10,7	10,3
	Ingegneria e architettura	26,9	7,1	15,4
	Medicina	13,8	18,1	16,3
ITALIA	Insegnamento	1,2	6,3	4,0
	Letterario linguistico	9,4	26,1	18,6
	Scienze sociali e giuridiche	34,7	31,8	33,1
	Scientifico	11,2	10,7	10,9
	Ingegneria e architettura	25,3	6,4	14,8
	Medicina	13,3	16,2	14,9
EU15	Insegnamento	7,0	16,1	11,6
	Letterario linguistico	9,4	18,0	13,8
	Scienze sociali e giuridiche	31,7	32,2	32,0
	Scientifico	15,5	9,1	12,2
	Ingegneria e architettura	23,2	5,5	14,2
	Medicina	8,3	15,6	12,0

Fonte: elaborazioni IRPET su dati EUROSTAT) EU Labour Force Survey. *La condizione economica e lavorativa delle donne. Rapporto 2011* (Antoni e Patacchini, 2011, p.32)

Risulta, infatti, da vari studi e indagini, che da una parte le ragazze compiono scelte legate all'interesse per la disciplina, indotte da motivazioni di tipo culturale e dall'altra, influenzate dalle aspettative sulla formazione di una famiglia, tendono ad investire su percorsi di studio finalizzati ad ottenere occupazioni più concilianti²⁹; nei ragazzi, invece, prevalgono motivazioni strumentali al mercato del lavoro e al reddito e quindi, soprattutto professionalizzanti (Biancheri, 2010).

A tale proposito, inoltre, per quanto riguarda il processo di femminilizzazione dell'istruzione terziaria, si evidenzia un fattore problematico connesso alla scarsa capacità di orientamento del sistema scolastico, relativamente al proseguimento degli studi e quindi, alla continuità tra il percorso avviato nella scuola superiore e quello accademico successivo.

²⁹ Le discipline umanistiche e mediche rappresentano il maggior orientamento a cui tendono le ragazze, divenendo il canale di accesso ad ambiti di lavoro che garantiscono orari più flessibili e maggiormente conciliabili con gli impegni familiari (R. Biancheri, 2010, *Formazione e carriere femminili. La scelta di ingegneria*, Pisa, Ets).

In particolar modo, l'evidenza empirica dimostra che non sembrano diminuire le disuguaglianze nell'accesso alla formazione e rileva gli "effetti sperequativi dei sistemi di istruzione secondaria sulle condizioni di vita future" (Ibidem, p.46).

Alcuni studi hanno dimostrato, infatti, come i docenti e i sistemi scolastici possano influenzare le aspettative o gli stereotipi, attraverso l'immutabilità di elementi costitutivi di un complesso sistema, che dovrebbe farsi carico della "qualità del corpo docente...di una direzione, con funzioni di leadership credibile e capace di sollecitare l'impegno di tutti, della valutazione dei metodi e dei risultati degli alunni,...insieme ad una condivisione degli obiettivi tra docenti, famiglie e studenti"(Ibidem,p.57).

A tale proposito, come afferma Sullerot (1969), esistono ancora

"prevenzioni... per paura di sprecare mezzi finanziari nell'istruire ragazze che finiranno per lo sposarsi e abbandonare la professione appena uscite dalla scuola, appena in possesso del sospirato diploma!...Tutto, la stampa, il cinema, la pubblicità, incoraggia queste ragazze a vivere da bambole seducenti...fino al giorno del matrimonio, considerato come un punto finale...tutto questo è un giro vizioso perfetto: i governi che non si preoccupano di forzare la mano alle famiglie distratte e alle ragazze...i datori di lavoro che sono soddisfatti che esisterà sempre... una mano d'opera non qualificata...istituti di insegnamento tecnico che continuano a considerare se stessi maschili per natura..." (pp.287-288).

2.2 Occupazione femminile

Sulla base dei riferimenti storici, in particolare nel periodo dell'immediato dopoguerra, si è visto un rapido declino dell'occupazione femminile nelle classi lavoratrici, gli uomini, infatti, riprendevano il loro posto nelle fabbriche, tornando dal fronte e le donne nel lavoro domestico, si trattava di un'epoca contrassegnata dai matrimoni, dalla maternità e dall'impegno di cura, con una forte accentuazione della divisione dei ruoli di genere.

Le donne che continuavano a lavorare vivevano in condizioni di povertà o comunque in condizioni sociali modeste, ma facevano parte anche della categoria di donne non sposate, vedove o divorziate, era, infatti, un numero esiguo quello delle donne che lavoravano senza averne un'assoluta necessità.

Un altro aspetto importante da osservare nella vita lavorativa delle donne, riguarda il percorso secondo l'età, infatti, come rilevano gli studi empirici, nei primi decenni del secolo scorso, le donne lavoravano tutta la vita, dai 14 ai 70 e più anni, raggiungendo il punto massimo intorno ai 20; a partire, poi, dagli anni '50, si è alzata l'età dell'ingresso nel mercato del lavoro,

conseguentemente ad un tempo più lungo degli anni di scolarizzazione e la percentuale delle ragazze che lavorava sembrava aumentare, anche fino all'80% in Gran Bretagna.

Si osserva, inoltre, che queste giovani donne tendevano ad abbandonare l'occupazione lavorativa, dai 25 ai 35 anni, per occuparsi dei figli, se il tenore di vita più alto lo consentiva, o se i sistemi societari erano organizzati per sostenere le famiglie con figli a carico; questa parte di donne, tuttavia, sembrava tornare a lavoro negli anni successivi, tra i 40 e i 50 anni (Sullerot, 1969).

La conseguente discontinuità della vita professionale della donna, come sostiene l'autrice francese, è stata determinata, a partire dalla metà del novecento, dalle profonde trasformazioni sociali dei paesi industrializzati, che hanno visto un elevato numero di donne riprendere il lavoro per il soddisfacimento di nuove esigenze e bisogni familiari, ma anche per trovarsi di nuovo a contatto con un mondo esterno, dopo tanti anni di vita ritirata in casa.

Tuttavia, la necessità delle donne di cercare una giustificazione all'impegno lavorativo fuori casa, in termini di guadagno per la famiglia, si rivelava un "alibi...suggerito dai condizionamenti sociali" perché troppo colpevolizzante sarebbe stato riconoscere la "propria intima insoddisfazione" (Ibidem, p.260).

Ne consegue che le donne hanno sempre dovuto compiere le proprie scelte di vita in un contesto di dipendenza economica e di grandi costrizioni sociali, infatti, i redditi delle donne sposate rappresentavano un contributo marginale alla vita familiare, o un supplemento ai guadagni del marito.

A tale proposito, studi empirici dimostrano la rapidità del cambiamento in atto e "come questo status di seconda percettrice sia in rapido declino tra le donne più giovani" (Esping-Andersen, 2011, p.37), per lasciare il posto a nuove logiche comportamentali, indirizzate alla ricerca dell'autonomia e dell'uguaglianza.

L'innalzamento del livello di istruzione, come ampiamente approfondito in precedenza, ha svolto un ruolo fondamentale nel modificare il modello di partecipazione femminile al mercato del lavoro. Innanzi tutto facendo slittare in avanti l'età di ingresso, che può riferirsi al conseguimento del diploma, ma anche della laurea, incentivando una spinta motivazionale proiettata verso un futuro di lavoratrici e non di casalinghe, a difesa della propria realizzazione professionale, dell'indipendenza economica e di una sfera autonoma di relazioni sociali.

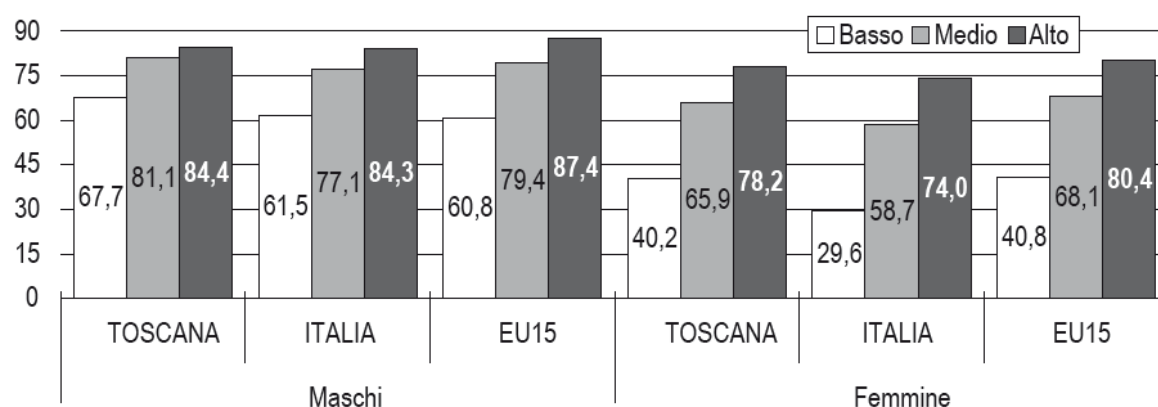
Il titolo di studio, quindi, rappresenta un fattore decisivo per la crescita del tasso di occupazione femminile, in grado di diminuire nettamente le differenze di genere, infatti, queste si acquiscono a svantaggio delle donne meno istruite.

Si deduce, che per le donne il maggior investimento in capitale umano è fondamentale e decisivo per l'inserimento e la permanenza nel mercato del lavoro, creando un vantaggio rispetto alle coetanee, ma in misura minore rispetto ai coetanei maschi meno istruiti, dimostrando che la domanda di lavoro in un sistema produttivo di piccola impresa, premia ancora gli *skills* acquisiti con il conseguimento di un diploma tecnico o con l'esperienza fatta direttamente in azienda, che solitamente sono requisiti connotati fortemente al maschile.

Si evidenziano, dal grafico seguente (grafico2.5), elevati *gap* di genere sia in Italia che in EU15 nel tasso di occupazione, a svantaggio delle donne con basso titolo di studio, infatti, nel contesto nazionale si registra una differenza di quasi 52 punti percentuale, mentre 10 punti percentuali separano le laureate dai coetanei laureati.

Inoltre, le donne che lavorano, in Italia, registrano un tasso occupazionale pari al 74% tra le laureate, a fronte del 29,6% tra le meno istruite, continuando con analoghe differenze anche nei paesi europei.

Grafico 2.5. Tasso di occupazione (15-64) per genere e titolo di studio. 2008



Fonte: elaborazioni IRPET su dati EUROSTAT, EU Labour Force Survey. *La condizione economica e lavorativa delle donne. Rapporto 2011* (Antoni e Patacchini, 2011, p.35).

La presenza maschile nel mercato del lavoro è dunque scontata ed è l'unico ruolo sociale che identifica il genere maschile, sottolineando una rivoluzione incompiuta delle donne, che si traduce in modelli rigidi di identità sociale femminile, in funzione dei doveri e dei sentimenti, che riflette uno stereotipo secondo cui, come asserisce Sullerot,(1969) “si perdona facilmente ad una donna di lavorare per guadagnare, ma non le si perdona altrettanto facilmente di lavorare per gioia di fare e di agire fuori delle mura di casa” (p.271).

Il percorso dell'emancipazione femminile, però, non si è interrotto, confrontandosi continuamente con le tradizionalità e l'innovazioni, di una società caratterizzata da trasformazioni sociali non lineari.

La crescita e la più ampia partecipazione delle donne nel mercato del lavoro, quindi,

rappresentano una scelta dettata dai propri bisogni e non più da quelli della famiglia, divenendo esse stesse “produttrici di un’organizzazione sociale, di rappresentazioni culturali autonome in grado di apportare contributi di pensiero originali che valorizzano le loro diverse identità ed esperienze...”(Biancheri, 2010, p.35).

2.2.1 Carriere femminili

Le migliori competenze formative, se da una parte assumono, per le donne, un ruolo incisivo, rappresentando il principale mezzo di ascesa sociale nel realizzare aspettative all’insegna delle soggettività femminili, dall’altra, si continua a verificare “la scarsa presenza femminile nei ruoli dirigenziali e nelle posizioni apicali all’interno di imprese e amministrazioni...” (Pruna, 2007, p.91).

Se l’occupazione femminile si concentra maggiormente nei gradi meno elevati delle carriere, nonostante le donne siano entrate “nei diversi settori produttivi... con credenziali e aspirazioni sempre più elevate e sono assai meno propense che in passato ad interrompere la carriera lavorativa”(Ivi), durante le loro fasi di vita, è evidente come tale realtà sottolinei un divario.

La forte incongruenza tra le aspirazioni lavorative delle donne e la loro reale occupazione nel mercato del lavoro, dimostra, quindi, “l’esistenza di meccanismi di discriminazione diffusi e asimmetrie di genere che si reggono su residui di modelli culturali tradizionali”(Biancheri, 2010, p.36).

Pertanto, le disuguaglianze di genere sembrano essersi spostate dall’ingresso nel lavoro, comunque tutt’ora molto debole, alla progressione di carriera, creando una condizione di ostacoli e barriere, ben nota con la “metafora del *soffitto di cristallo*”(Ivi), a dimostrazione, peraltro, che a titoli di studio più elevati non corrisponde un altrettanto adeguato inserimento nei ruoli occupazionali. Ciò a rischio di una dispersione nel mercato del lavoro di conoscenze e competenze, che potrebbero, altresì, migliorare lo sviluppo economico del nostro paese e quindi l’innovazione e la competitività.

Il fenomeno della segregazione verticale, come sopra descritto, si presenta in modo molto complesso e insidioso, connesso alla persistenza di stereotipi e pregiudizi, che non riguardano solo il genere femminile, ma anche i meccanismi di carriera, a cui viene associata una condizione di superlavoro, poco compatibile con la gestione di una famiglia.

Non sono da sottovalutare, inoltre, “elementi di natura culturale che contribuiscono a consolidare stereotipi”, che portano a scelte lavorative tradizionali, inseguendo pregiudizi, secondo cui le donne non sono capaci di prendere decisioni, “perché più emotive, instabili e

soprattutto meno affidabili...e quindi non adatte ad assumersi responsabilità dirigenziali”(Ibidem, p.37).

A tale proposito, viene ampiamente dimostrato da numerosi dati empirici, la scarsa presenza femminile nei ruoli aziendali con responsabilità direttive, sia nella pubblica amministrazione, che nel settore privato, ponendo l’Italia tra i paesi europei con una percentuale più bassa in assoluto, risulta infatti meno del 20% contro una media europea che sfiora il 30% (Pruna, 2007).

Nonostante la presenza di elevati livelli di istruzione, emerge, pertanto, che numerosi fattori di tipo culturale, sociale ed economico, intrecciandosi tra loro, entrano in gioco per mantenere quell’ordine sociale da cui deriva una rigida e complessa organizzazione.

Sono imputabili ad essa, quindi, aspetti discriminatori, anche in termini salariali, od esclusioni più o meno esplicite, secondo cui “molte donne sceglierebbero lavori che corrispondono di più all’esigenze di conciliazione, rinunciando a carriere impegnative ed esclusive che richiedono un forte consumo di tempo”(Biancheri, 2010, p.32).

Se da una parte, quindi, cresce il livello della partecipazione alla vita attiva delle donne più istruite, dall’altra emerge l’aumento del livello di segregazione orizzontale, determinato dalle scelte che le donne compiono in relazione alla sfera produttiva e riproduttiva.

A tale proposito, è importante capire la capacità relazionale tra uomini e donne, perché, come sostiene Esping-Andersen (2011), “una vera rivoluzione deve essere in grado di produrre processi dialettici...e la vera cartina di tornasole è capire se le trasformazioni sono visibili in tutte le dimensioni della vita quotidiana”(pp.31-32).

2.3 Comportamenti di genere nel contesto familiare

E’ stata fin qui esaminata la progressiva crescita della forza lavoro femminile, che si muove su uno sfondo costituito non solo da obiettivi di guadagno e di indipendenza economica, ma anche rispetto ai mutamenti dei comportamenti femminili, in particolare delle donne con carichi di lavoro e responsabilità familiari, che hanno condotto ad una crisi del modello famiglia-lavoro tradizionale.

La stretta interdipendenza tra la sfera privata e occupazioni lavorative nella dimensione femminile, “ha diffuso la sensazione di un crescente declino dei valori rappresentati dalla famiglia tradizionale”, improntata, come è stato affrontato nel percorso storico, sul “potere incontrastato del patriarcato”(Biancheri, 2012a, pp.126-127), facendo leva sulla tradizionale organizzazione per cui il marito-padre ha la responsabilità di procacciare il reddito, mentre la moglie-madre ha quello di provvedere a tempo pieno alla cura e al lavoro domestico.

Come mettono in evidenza Saraceno e Naldini (2011), “si tratta di un modello che tende a divenire progressivamente non tradizionale per quanto riguarda la divisione di responsabilità di procacciamento del reddito, ma rimane tradizionale per quanto riguarda quella relativa alla responsabilità di cura”(p.187), per cui i nuovi modelli familiari si originano su una “varietà di dimensioni che interagiscono con intrecci e interdipendenze che si riflettono sull’occupazione e sulle strategie messe in atto dalle famiglie, promuovendo o meno comportamenti tradizionali o di condivisione della coppia”(Biancheri, 2012a, p.130).

Per la comprensione di questi fenomeni, risulta necessario prendere in esame il rapporto tra domanda e offerta di cura nella famiglia, contestualmente ai cambiamenti dei processi demografici e specificatamente alla riduzione della fertilità, in parallelo all’aumento delle aspettative di vita.

Infatti, con l’invecchiamento della popolazione, come conseguenza dell’intreccio di più fattori, rappresentati da una vecchiaia molto avanzata, da una progressiva riduzione delle nascite e dall’innalzamento dell’età in cui si fanno i figli, le caratteristiche della domanda di cura nelle famiglie si trovano a fare i conti con la riduzione del tempo del sostegno offerto dai nonni e con la crescita del bisogno di cura da parte di persone anziane non autosufficienti.

I cambiamenti che si registrano nel processo demografico, si riflettono inoltre sull’invecchiamento delle reti parentali, nello specifico sui potenziali *caregiver* familiari e sul rapporto numerico tra questi e i soggetti bisognosi di cura, che la progressiva crescita dell’instabilità coniugale ha contribuito a ridurre il potenziale di cura disponibile.

2.3.1 Distribuzione del lavoro di cura nella coppia

Di fronte ad uno scenario in cui le domande di cura all’interno del contesto familiare provengono sia da parte dei bambini, sia da parte di soggetti non autosufficienti, con un’elevata concentrazione di persone molto anziane, l’equilibrio tra domanda e offerta di cura si definisce all’interno di una nuova organizzazione del “sistema famiglia-lavoro”(Naldini e Saraceno, 2011, p.39), che nel passato, era rappresentata dalla naturale divisione di genere.

Con l’aumento del tasso di occupazione femminile, infatti, emerge la necessità di una distribuzione del tempo di lavoro, remunerato e non, tra i componenti della famiglia e in particolare tra uomini e donne, mariti e mogli, confermando una forte interdipendenza tra l’organizzazione del lavoro remunerato e l’organizzazione dei bisogni di cura della famiglia.

Si inserisce, quindi, il tema della conciliazione, rispetto alla “doppia presenza”³⁰ che si

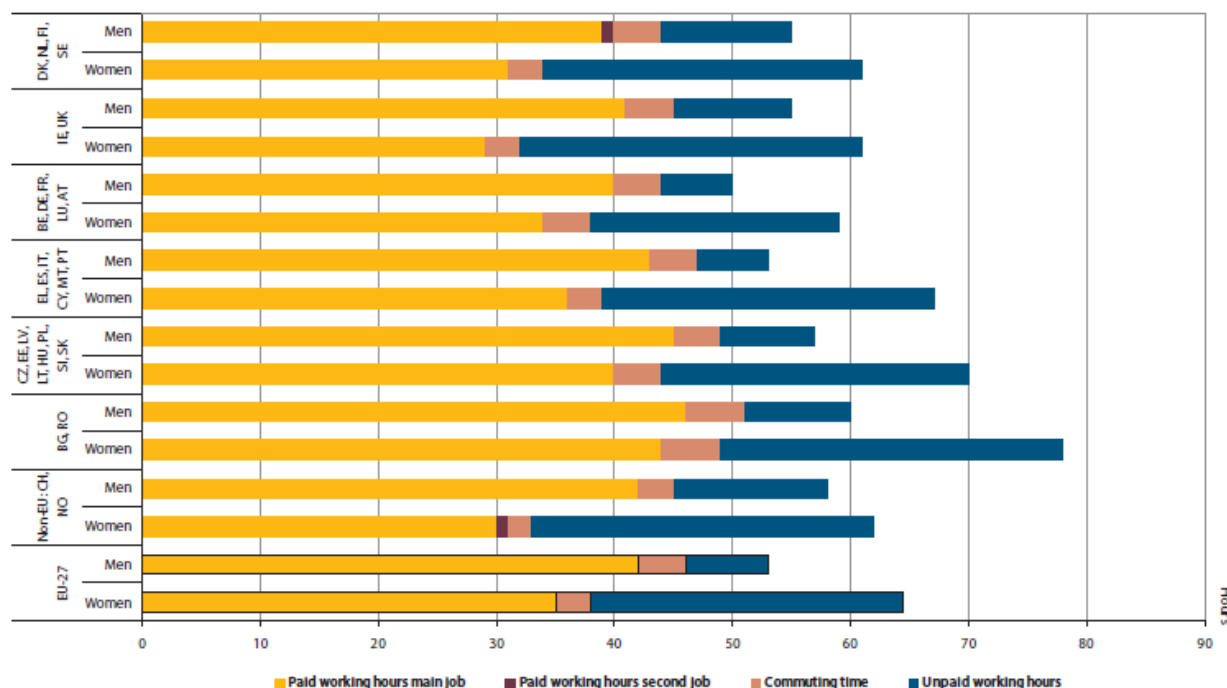
³⁰ “Doppia presenza”, “concetto introdotto nel 1978 dalla sociologa Laura Balbo per sottolineare, “il sovraccarico derivante dagli impegni professionali e dalle responsabilità familiari” e per stabilire “le premesse

traduce tra le ore dedicate all'attività domestica e a quella lavorativa, che per le donne occupate, trova le sue fondamenta nella divisione del lavoro all'interno della coppia, visto che "i bilanci tempo, sommando lavoro pagato e non pagato, sono ovunque più gravosi per le donne che per gli uomini"(Ibidem,p.62), in concomitanza all'aumento del tempo dedicato al lavoro remunerato.

Come si può leggere dalla figura 2.6, infatti, il tempo di lavoro non pagato è superiore per le donne rispetto agli uomini, in tutti i gruppi di paesi, a dimostrazione che la donna rimane tuttora in modo prioritario, se non addirittura esclusivo, la responsabile del lavoro domestico e di cura; il *gap* diminuisce nei paesi nordici, compresa la Svizzera, mentre si presenta molto alto in Romania e Bulgaria, dove il tempo di lavoro non pagato delle donne arriva quasi ad 80 ore settimanali, contro 60 ore settimanali degli uomini.

E' importante osservare che proprio nei paesi dell'Est Europa, è stata raggiunta una parità di genere nella partecipazione al mercato del lavoro, come dimostra la stessa figura, tuttavia non è avvenuta nella condivisione del lavoro familiare, mantenendo un modello tradizionale nei ruoli di genere e un tempo di lavoro composito estremamente lungo delle donne, a differenza di quanto si rileva negli altri gruppi di paesi nordeuropei e occidentali.

Fig.2.6 Indicatore composito del tempo di lavoro pagato e non pagato (n. ore alla settimana)



Fonte: EWCS, in EUROSTAT (2009 b, fig.3.3, 43) L'indicatore composito del tempo pagato include: numero di ore settimanali di lavoro retribuito, tempo per gli spostamenti, tempo non retribuito sulla base delle dichiarazioni di uomini e donne che lavorano (Naldini e Saraceno, 2011, p.63).

per un'innovazione sociale " (R. Biancheri, 2010, *Partecipazione al mercato del lavoro e scelte professionali*, p.31, in R.Biancheri a cura di, 2010, *Formazione e carriere femminili. La scelta di ingegneria*, Pisa, ETS).

Le ricerche condotte dimostrano che, pur registrando nei diversi paesi una convergenza dei tempi maschili e femminili nella partecipazione al lavoro domestico, la spiegazione non è dovuta ad una crescita consistente del contributo degli uomini al lavoro casalingo, ma è da ricercare principalmente sul versante femminile, in concomitanza alla riduzione del tempo che le donne dedicano al lavoro domestico, pur mantenendo quello dedicato ai figli.

Si osserva, inoltre, che il motivo, per cui la differenza delle ore di lavoro settimanali tra uomini e donne in alcuni paesi è più contenuta, è attribuibile in parte al ricorso che le donne fanno al *part-time* e in minor misura alla partecipazione degli uomini al lavoro familiare, che è comunque maggiore rispetto agli uomini dei paesi, dove, sono le donne a lavorare *full-time*.

Tuttavia, le tensioni sono alte anche nei paesi dove i tassi di occupazione femminile sono elevati e il tempo pieno più diffuso, evidenziando che l'aver responsabilità di cura aumenta i conflitti sul tempo solo per le donne, mentre l'insicurezza lavorativa aumenta i conflitti solo per gli uomini, confermando indirettamente il permanere di una divisione delle responsabilità in base al genere sul sistema famiglia-lavoro (Naldini e Saraceno, 2011).

E' importante sottolineare, come notano le autrici, che le differenze si verificano anche tra gruppi sociali all'interno di ciascun paese: infatti, emerge che gli uomini con istruzione medio-alta sono più disponibili a condividere il lavoro domestico e soprattutto di cura e che il numero di donne occupate è più alto tra quelle maggiormente istruite, dimostrato dai paesi con bassa occupazione femminile.

Nel sistema famiglia-lavoro con doppio reddito, pertanto, emergono maggiormente tensioni nell'organizzazione del tempo, infatti, se da una parte le donne guadagnano di più grazie al livello più elevato di istruzione, dall'altra, il denaro guadagnato assume anche un "valore simbolico e cambia i rapporti di potere nel matrimonio e nella famiglia" (Biancheri, 2012b, p.145).

A tale proposito, secondo Esping-Andersen (2011), come ha rilevato da una sua ricerca, "l'omogamia della coppia è determinante per una maggior uguaglianza di genere solo per le coppie con un livello di istruzione alto"(p.56), ma in realtà, fa notare l'autore che, "i meccanismi di specializzazione sono determinati anche da come si combinano tra loro l'omogamia di una coppia e il suo livello di istruzione"(pp.56-57).

Infatti, se da una parte la donna sembra conquistare, in questo modo, un potere di negoziazione nell'affermare la sua soggettività, per uscire da "un'attività quasi feudale come casalinga e come moglie", dall'altra sembra rimanere "immutabile la disoccupazione domestica dell'uomo" (Biancheri, 2012b, p.145), a dimostrazione di una persistente disuguaglianza nel tessuto familiare, traducibile nella tradizionale gerarchia dei ruoli in base

al genere e nella conseguente doppia presenza femminile.

A tale proposito, Cervia (2008), con riferimento a quanto è emerso dall'indagine multiscopo dell'Istat (ISTAT 2005) rispetto alla realtà italiana, sottolinea che:

“l'Italia resta caratterizzata da una forte rigidità dei ruoli di genere nella vita familiare. Le donne italiane continuano a farsi carico di circa i tre quarti del tempo complessivamente dedicato dalla coppia al lavoro familiare...inoltre...emerge che ben il 22,4% degli uomini in coppia non dedica neanche dieci minuti ad attività di cura della casa e dei familiari...alle donne non resta che ridurre il tempo dedicato alle attività fisiologiche e al tempo libero, ma non solo, le donne con figli riducono le ore di lavoro retribuito...Questo impatto non si registra affatto nel ciclo di vita lavorativo dei padri...”(p.65)

2.4 Tra innovazioni e persistenza dei modelli culturali maschili e femminili

Se in passato le biografie femminili erano ascritte ad un destino naturale imposto, che conduceva al matrimonio con posizioni gerarchizzate della donna e dell'uomo, le trasformazioni sociali legate alla postmodernità, caratterizzate dalla crescente fluidità di corsi di vita alla conquista di nuovi spazi di autonomia e di sperimentazione, riguardano anche i cambiamenti dei comportamenti femminili, le cui nuove soggettività derivano da una costruzione di identità, in un *continuum* di rimodellamenti delle differenze e delle peculiarità di genere.

Infatti, la crescita dei livelli di istruzione, la conseguente presenza sempre più numerosa delle donne nel mercato del lavoro e la problematizzazione delle rigide barriere culturali che separano donne e uomini nell'attribuzione dei compiti all'interno della famiglia, rappresentano processi in evoluzione.

Tali processi contribuiscono a determinare una dimensione femminile, in cui la donna diviene protagonista e soggetto, operando le proprie scelte nelle fasi della vita, non in funzione dell'altro o di altro, ma in funzione di se stessa, in virtù di un lavoro di liberazione e di indipendenza, originatosi con le lotte dei movimenti emancipazionisti.

Tuttavia, come fa notare Biancheri, (2008), se

“le donne per la prima volta nella storia si trovano di fronte alla possibilità di scegliere tra carriera e famiglia, è proprio il dover effettuare questa scelta che ne evidenzia le contraddizioni, in assenza di politiche di conciliazione e di condivisione delle attività domestiche e di cura”(p.XII).

E' evidente, quindi, uno scenario che appare ancora pervaso da forti contrasti e discriminazioni, con la conseguenza di un processo emancipativo femminile ancora incompiuto. Diviene necessario, dunque, come fa notare Biancheri (2008), mettere in discussione

“dinamiche e processi sociali che determinano le asimmetrie ancora attive nel mercato del lavoro, che non sono però disgiunte da quelle praticate all'interno della famiglia. In particolare, che cosa determina la persistenza di un modello ancora diffuso di organizzazione sociale fondato sulla non interscambiabilità dei ruoli nella sfera privata e una struttura del mercato del lavoro dualistica che riserva alla donna una posizione debole sul piano occupazionale?” (Ibidem, p.XIII).

L'interrogativo anzi posto ci conduce a rivisitare un processo storico e dinamico del rapporto tra sesso e genere, che ha attraversato le diverse culture e società ed ha determinato l'essere uomo e l'essere donna, “creando specifiche identità collettive e individuali”(Ruspini, 2009,p.15).

Le identità femminili e maschili, quindi, come afferma Ruspini (2009), “non sono rigidamente determinate dalla dimensione fisica e biologica: sono infatti molto importanti l'educazione e la cultura, intesa come l'insieme di valori che i membri di un dato gruppo condividono...”(pp.9-10) e che definiscono il contesto sociale su cui si plasma e si costruisce un'identità di genere.

Ne consegue, quindi, la centralità di un processo di socializzazione dei valori e principi appartenenti alle diverse dimensioni sociali della vita pubblica e privata, che si traducono nella persistente polarizzazione sessuale di due modelli di genere, socialmente e culturalmente accettati e condivisi, a garanzia di un mondo ordinato nelle sfere della riproduzione e produzione sociale, funzionali ad una società capitalista. Infatti, con l'avvento dell'industrializzazione, caratterizzata da un modello lavorativo forte e totalizzante, la divisione di genere del lavoro si è resa molto più marcata, contribuendo a creare una netta contrapposizione tra “donna-riproduzione e uomo-produzione”(Ibidem,p.64).

E' vero, pertanto, che per le donne il lavoro retribuito e il matrimonio sono sostanzialmente alternativi e soprattutto in passato, esse lavoravano fino a quando non si sposavano o fino alla maternità, oppure continuavano a svolgere un'attività retribuita solo per contribuire al reddito del marito, o solo in assenza dello stesso; il lavoro femminile, quindi, associandosi a povertà, solitudine e ad altri appellativi, come promiscuità e devianza, contribuiva a creare un

pregiudizio e uno stereotipo legato ad un principio di autonomia derivante dal lavoro, percepita come sospetta e in contrasto con una divisione asimmetrica dei ruoli e compiti.

A fronte del modello socio-economico di tipo industriale, le società più avanzate si caratterizzano dalla mutabilità dei sistemi normativi, individuabili nella precarietà occupazionale anche per i lavoratori di sesso maschile e nella pluralizzazione e instabilità dei modelli familiari, che si intrecciano come conseguenza, con un processo in trasformazione della costruzione delle identità di genere.

Infatti, “anche le definizioni di maschilità e femminilità ereditate dal passato si trovano sempre più spesso in contrasto con le tendenze di mutamento sociale che hanno diversificato e reso più complesse le modalità di fare famiglia e al contempo hanno cambiato le forme di partecipazione al mercato del lavoro”(Ibidem, p.67)

Tuttavia, come dimostrato nel paragrafo precedente, l'uguaglianza di genere nella sfera riproduttiva e produttiva sembra essere ancora molto lontana, nonostante si sia rilevata una minima percentuale maschile nel lavoro di cura e sia stato intrapreso un intenso processo di diversificazione delle identità femminili, in termini di profondo investimento nell'istruzione e di crescente partecipazione al mercato del lavoro.

A tale proposito, si rileva dalle varie ricerche empiriche, secondo Ruspini (2009), “una significativa continuità temporale nell'utilizzo di stereotipi connessi all'appartenenza sessuale”, mettendo in luce la polarizzazione dei modelli dell'identità femminili e maschili, secondo cui l'uomo è percepito “come forte, razionale, logico e indipendente; la donna è specularmene definita come dipendente, tranquilla, incline all'ascolto, all'affetto e al lavoro di cura”(pp.69-70).

Le indagini empiriche fanno emergere, non solo l'invariabilità delle caratteristiche personali, ma anche il persistere di alcuni significati culturali delle differenze sessuali e della costruzione dei sé maschile e femminile, attraverso, per esempio, “l'identificazione dell'uomo come procacciatore di reddito o la connessione tra maternità e realizzazione femminile”(Ibidem,p.71).

Infatti, i dati rilevano che, nonostante una buona percentuale di giovani donne dimostri un allontanamento da percezioni stereotipate legate ad una dimensione familiare di cura e di essere maggiormente proiettata verso un'immagine di autonomia e di indipendenza quotidiana e professionale, “la maternità e il riconoscimento sociale connesso al prodursi di tale evento in un corso di vita, continua a rivestire uno spazio privilegiato nelle traiettorie di costruzione delle loro identità”(Ivi).

Inoltre, i dati emersi da una ricerca condotta sulle studentesse di ingegneria³¹ (Biancheri, 2010), fanno emergere, che:

nonostante “il superamento del pregiudizio sulle capacità femminili e sulle possibilità per le donne di svolgere qualsiasi mansione e lavoro, permane in uomini e donne una resistenza verso la possibilità che una donna possa svolgere la funzione di manager...il tempo che deve essere dedicato a questo ruolo sembra confliggere con i tempi di vita femminili” (pp.75-76).

A tale proposito, le ragazze intervistate sembrano voler realizzare una posizione lavorativa gratificante, raggiunta una scadenza temporale nel corso di vita, compiendo la scelta di rinunciare alla maternità, ritenendola inconciliabile con carriere lavorative ad alto consumo di tempo; tuttavia, la ricerca evidenzia, che eliminando la prospettiva temporale, la costruzione di una famiglia viene indicata come prioritaria nella maggior parte delle studentesse.

Pertanto, è evidente come il modello organizzativo del lavoro non venga messo in discussione e come invece, i “modelli culturali dominanti vedono ancora la donna...naturalmente depositaria delle responsabilità familiari”.

Infatti, nonostante l’approvazione delle politiche sociali per il sostegno della maternità e paternità, la condivisione del ruolo genitoriale, non è ancora percepita, come “patrimonio comune” (Ibidem,pp.80-81) appartenente ad ambedue i sessi.

³¹ Facoltà di ingegneria dell’Università di Pisa, a.a.2008/2009.

MUTAMENTI SOCIALI E DIFFERENZE DI GENERE

3.1 Uscire dagli stereotipi e “la moralità dell’altruismo”

Le repentine e continue trasformazioni sociali, familiari e lavorative, impongono una revisione dei modelli culturali emergenti, che sembrano resistere e mantenere una polarizzazione della femminilità e mascolinità nei diversi contesti e dimensioni sociali; pertanto, la necessità di decostruire dei modelli culturali tradizionali, rappresenta la fase iniziale di un percorso che conduca al riconoscimento delle qualità femminili, nell’ottica della valorizzazione delle differenze di genere.

A tale proposito, Gilligan (1987) sostiene, che le donne “si giudicano in base alla propria capacità di prendersi cura delle cose e delle persone” (p. 25), sviluppando comportamenti e immagini di sé, che riflettono “l’ascolto di voci diverse dalle loro”, includendo “nel loro giudizio punti di vista diversi dal proprio” (Ivi), infatti, “è o non è una buona moglie, è o non è una buona madre, è o non è capace di badare ai figli e al marito” (Ruspini, 2001, p.122), sono i giudizi che le donne si aspettano dagli altri, perché sono esse stesse a giudicarsi.

Come è stato esaminato nei capitoli precedenti, la sensibilità per i bisogni altrui e la disponibilità a prendersi cura degli altri, in funzione delle aspettative sociali connesse all’identità di genere femminile, induce la donna, nel ciclo della vita, a ricoprire posti di governante, di nutrice, di collaboratrice e di sostegno al maschio *breadwinner*. Risulta scontato un ruolo di accudimento e di responsabilità per la cura, come se esso fosse “frutto di una combinazione tra anatomia e destino”, inevitabilmente rappresentativa di “una debolezza delle donne, piuttosto che una forza dell’essere umano” (pp. 25-26).

Seguendo questo punto di vista, emerge dagli studi di vari autori condotti sugli stereotipi sessuali, che la maturità dell’individuo adulto, come fa notare l’autrice statunitense, non è associata all’essere donna. La maturità è identificata da qualità, come “l’autonomia di pensiero, la capacità di prendere decisioni univoche, l’agire in modo responsabile”, che sono comunemente attribuite alla “virilità” e quindi “considerate indesiderabili se riferite alla femminilità” (p. 25).

Questi stereotipi, quindi, secondo una dimensione causale, hanno caratterizzato le biografie femminili e maschili, ponendole su un doppio binario, che conduce ad un mondo femminile, connotato da capacità espressive e da “relazioni intime” ed a un mondo maschile, che è caratterizzato e pervaso da abilità strumentali e da “relazioni strategiche”(Mengotti, 2006, p. 64-65).

A tale proposito, Gilligan (1987), citando una ricerca della Laver (1976) condotta su bambini e bambine di età scolare durante le attività di gioco, fa notare, come a quell'età, le femmine e i maschietti dimostrino differenze dovute al sesso, infatti, i giochi dei maschi erano più frequentemente competitivi e duravano più a lungo, i bambini non interrompevano mai il gioco neanche di fronte a momenti di litigi, riuscendo a stabilire nuove regole; le bambine, invece, dimostravano attenzione alla collaborazione, tentando di mediare le dispute per continuare il gioco, subordinando la continuazione dello stesso alla continuazione del rapporto, escludendo, quindi, la possibilità di elaborare un nuovo sistema di regole.

Gilligan (1987) sostiene, dunque, che lo sviluppo morale delle donne ruota intorno all'elaborazione di aspetti come "la bellezza e l'importanza dell'intimità, del rapporto e dell'accudimento", ma che paradossalmente, la sensibilità per i bisogni degli altri, allo stesso tempo diviene il "contrassegno del loro deficit morale" (pp. 25-27).

La sensibilità, infatti, non è ritenuta funzionale alla tradizionale "arena pubblica" e al mondo del lavoro, dove, secondo un persistente pregiudizio, il modello maschile risponde meglio ai requisiti per una buona riuscita delle organizzazioni sociali e produttive, impostate sulla rigidità e negoziazione delle regole.

Le definizioni stereotipate di femminilità si associano di conseguenza, alla vita che si svolge all'interno delle mura domestiche, come espresso in precedenza, che si articola intorno alle risorse e alle attività di cura, in termini di beni e servizi per il consumo familiare, comprendendo attività domestiche, ma anche educative e di socializzazione dei figli, di assistenza ai familiari non autosufficienti, ammalati e anziani. Le donne, quindi, giocano un ruolo essenziale nello svolgere un lavoro mirato alla cura ed alla conservazione della salute, in termini di benessere, dei membri della famiglia, spesso molto gravoso perché di elevato livello di qualità (Ruspini, 2009).

Esse divengono figure centrali nell'assegnazione delle attività nella sfera privata e depositarie della competenza della cura e dell'assistenza dei propri familiari; pertanto, il conseguente vissuto emotivo femminile della responsabilità, rende più labile la distinzione tra sé e l'altro, all'interno di una trama di rapporti, dove si mescolano dimensioni di fiducia, di intimità, di valorizzazione dell'ascolto e di interdipendenza.

A tale proposito, emerge, dagli studi di Gilligan (1987), l'enorme conflitto che si origina dalla persistente contrapposizione tra egoismo e responsabilità e che conduce alla difficoltà per la donna di conciliare l'etica della responsabilità della cura e della "moralità dell'altruismo" (p.140), con la preoccupazione di essere fedele a se stessa o "dell'abnegazione di sé" (Ivi).

Infatti, le donne intervistate dall'autrice evidenziavano il desiderio di assumersi la responsabilità della propria vita e il desiderio di non far soffrire gli altri, intrappolate in quel conflitto della scelta, tra l'ideale di altruismo e il prendere coscienza dei loro bisogni e necessità, che impediva loro di trovare un modo per includere se stesse sullo stesso piano dell'altro, senza correre il rischio che un'affermazione di sé apparisse egoistica e dunque moralmente pericolosa.

Il conseguente comportamento femminile si rispecchia, pertanto, in un'attività di cura che determina una relazione asimmetrica, vista la mancata reintegrazione delle risorse spese, molto spesso associata ad un senso di frustrazione, che, tuttavia, non permette di accettare l'aiuto di terze persone a cui affidare i familiari anziani o i figli (Gilligan, 1987).

Sulla stessa linea, si pone l'impiego da parte delle donne delle proprie risorse monetarie, che, molto spesso, rinunciando a vari beni di consumo, utilizzano per il fabbisogno familiare. Ciò accade soprattutto nelle famiglie a basso reddito, dove "il ruolo di ridimensionamento delle strategie esistenziali" (Ruspini, 2009, p. 88), diviene proporzionalmente impegnativo e con molta probabilità a carico delle donne stesse.

3.1.1 Come il carico di lavoro può diventare agente patogeno

Come evidenziano i dati ISTAT, la crescente incidenza di cronicità delle malattie, assieme alla diffusione delle condizioni di non-autosufficienza, si traduce in un aumento di domande di cura rivolte ad un sistema di servizi sanitari e sociali, ma anche alle famiglie stesse, che si trovano a dover operare importanti cambiamenti nelle loro stesse organizzazioni, visto il caratterizzarsi prevalente di un modello familista nella cultura del nostro paese (Bimbi, 2003). Se da una parte, pertanto, è possibile il riassetto dell'insieme dei rapporti all'interno della famiglia e della parentela, dall'altro, tali compiti di *care*, che si intrecciano con la *routine* quotidiana del carico lavorativo familiare, costituiscono uno specifico aggravio soprattutto per le donne, di cui hanno tradizionalmente e culturalmente la titolarità, come approfondito in precedenza.

A tale proposito, le diverse indagini Multiscopo condotte dall'ISTAT negli ultimi anni, sulla disuguale incidenza di patologie tra uomini e donne, indicano che, in molti casi, mortalità e condizioni di salute sono assai più riconducibili alla dimensione sociale e culturale del genere, anziché ad una dimensione prettamente biologica.

Pertanto, vista l'importante correlazione tra patologie e complessiva storia di vita di ogni individuo, le varie ricerche hanno messo in evidenza come il lavoro domestico e familiare, soprattutto per quanto riguarda le pesanti rinunce alla cura di sé, costituisca un potente vettore

di rischio per la salute complessiva delle donne, in termini di insoddisfazione, bassa autostima, depressione e patologie da stress.

Quando nel corso della vita, la donna si fa carico anche di un lavoro extra-domestico, in particolare nelle problematiche situazioni di povertà, la doppia presenza contribuisce ad alzare l'indice patogeno, se correlato inoltre alla mancata o ridotta distribuzione del lavoro familiare e di cura, in termini di equità di genere.

Infatti, l'instabilità occupazionale, caratterizzata da forme di contratto atipiche e che caratterizza l'attuale mercato del lavoro, si traduce in una maggior offerta di lavoro femminile³².

Le nuove modalità di organizzazione flessibile dei tempi, che comportano in prevalenza una discontinuità della presenza nel mercato e la capacità di adattare il proprio lavoro ad eventi, tempi, ritmi e ruoli mutevoli, sembrano rispecchiare i meccanismi della vita familiare, a cui le donne, quindi, sono abituate ed allenate. “Lavorare secondo le circostanze” (Pruna, 2007, p.102), pertanto, diviene la caratteristica dell'occupazione femminile, che nonostante penalizzi le lavoratrici da molti punti di vista, si rivela indispensabile in assenza di sostegni adeguati. Pertanto, le donne sono più esposte degli uomini al rischio di instabilità del posto di lavoro e del mestiere, con un conseguente processo cumulativo di svantaggi, che riguardano, sia condizioni lavorative sfavorevoli: la diffusa irregolarità dei compensi economici, la sottoutilizzazione dei titoli e competenze e le scarse possibilità di avanzamento professionale, sia la gestione familiare, in riferimento alle necessarie modificazioni organizzative, in funzione dei ripetuti cambiamenti di occupazione.

Nonostante le donne sperimentino quotidianamente una capacità di adattamento a condizioni mutevoli, che hanno sviluppato *in primis* nella sfera delle attività legate alle necessità familiari, come accennato sopra, fatica e ansia si aggiungono nella gestione del complesso sistema di lavoro pagato e non pagato, determinando condizioni a rischio di infortuni e malattie professionali.

A tale proposito, una ricerca condotta dall'Agenzia europea per la sicurezza e la salute sul lavoro, ha reso noto che nei paesi dell'UE, circa 40 milioni di persone sono affette da stress e tra queste si calcolano soprattutto donne, le cui cause sono riconducibili allo stato di affaticamento prodotto dall'eccessivo carico di lavoro e dall'instabilità dell'occupazione.³³

³² Il tema relativo alle forme di lavoro atipiche sarà approfondito nel paragrafo 3.2. “Una lenta trasformazione dei modelli culturali di genere”.

³³ Il nuovo Testo Unico sulla Sicurezza nei luoghi di lavoro (Dlgs. 81/2008) ha messo in risalto che il Datore di lavoro deve valutare tutti i rischi per la sicurezza e la salute dei lavoratori, con specifico riferimento anche ai rischi da stress lavoro-correlato, secondo i contenuti dell'Accordo europeo dell'8 ottobre 2004. Il dettato dell'art. 28 - Oggetto della valutazione dei rischi – rileva quindi che lo stress va considerato e valutato al pari di altri

Il tema della Salute e Sicurezza sul lavoro è stato integrato e approfondito, nella necessità d'individuare gli indicatori di rischio in ottica di genere, attraverso un progetto di ricerca svolto dal Comitato Unico di Garanzia per le Pari Opportunità, secondo un approccio multidisciplinare, che investe specialisti nel campo sociale, biologico e medico.³⁴

Tra gli obiettivi del Dlgs. 81/2008, si contempla, inoltre, l'importanza di promuovere l'attenzione delle differenze di genere, sia in termini di valutazione dei rischi, sia di misure di sicurezza e prevenzione, nell'ottica dei funzionamenti societari e del benessere dei cittadini e delle cittadine, per cui, l'aspetto innovativo della legislazione si individua nell'obiettivo di superare la dicotomia tra sfera produttiva e sfera riproduttiva, in termini di rischi da stress lavoro-correlato, in considerazione della complessità delle diverse forme del vivere quotidiano.

In riferimento, dunque, agli aspetti che riguardano la precarietà del lavoro, la doppia presenza, l'organizzazione spesso ripetuta e mutevole di orari, in funzione della necessità di conciliare le esigenze di lavoro e di vita, i rischi per le donne si elevano all'ennesima potenza, a dimostrazione di una chiara connessione tra questi fattori e l'insorgenza di patologie, come evidenziano studi epidemiologici.

Infatti, sottolinea Mengotti (2006), "la salute non è più solo una condizione di assenza di malattia, ma è un processo di miglioramento continuo del benessere fisico e psicologico della persona"(p.75), per cui, una "concezione olistica del concetto di salute"(Ivi), rappresenta la strada che dovrà condurre all'attuazione sia di misure per la protezione e la tutela delle lavoratrici, sia all'inclusione di strategie mirate alla valorizzazione delle capacità e delle competenze, nell'ottica delle differenze di genere.

Il duplice obiettivo in tema di salute e sicurezza dei lavoratori e delle lavoratrici, riguarda di conseguenza le positive ricadute "in termini di benessere, di crescita del capitale umano e di risorse economiche. Solo così si potrà parlare di una concreta integrazione socio-sanitaria, *in primis*, nella ricerca e, successivamente, nell'efficacia/efficienza delle politiche pubbliche

fattori di rischio al fine di individuare, adottare, verificare le misure di tutela necessarie a prevenire danni alla salute "totale" dei lavoratori.

L'Accordo Europeo, che "costituisce una pietra miliare per far comprendere, condividere, prevenire e gestire i problemi dello stress da lavoro, rileva che: lo stress da lavoro è un problema comune a datori di lavoro e a lavoratori; può colpire potenzialmente in ogni luogo di lavoro e qualunque lavoratore; assumerlo come problema può voler dire più efficienza e un netto miglioramento delle condizioni di salute e sicurezza, con benefici economici per aziende, lavoratori e società tutta..."

³⁴ Progetto del Comitato Unico di Garanzia dell'INAIL: "Salute e Sicurezza sul lavoro, una questione anche di genere. Rischi lavorativi. Un approccio multidisciplinare." Volume 4 . Quaderno della Rivista degli Infortuni e delle Malattie Professionali.(R.Biancheri, A.Carducci, R.Foddis e A.Ninci, a cura di). INAIL-Milano, 2013.

volte a migliorare concretamente la qualità della vita dei/delle cittadini/e” (Biancheri, 2013, p. 20).

3.2 Una lenta trasformazione dei modelli culturali di genere

Se l'attuale fase storica si caratterizza da una forte conflittualità tra modelli tradizionali e spinte innovative, divenendo una fonte di stress, come illustrato precedentemente, ne consegue la necessità di una ricostruzione dei confini delle identità di genere, nella prospettiva, “di uscire dal DUE, dalle sue categorie differenzialiste e contrappositive. Alla ricerca di un “luogo terzo”, quello della relatività soggettiva, del “relativo plurale” e quindi parziale di ogni differenza” (Barazzetti e Leccardi, 2001, p.163).

Se da una parte, infatti, i corsi di vita maschili e femminili sembrano convergere a favore di un nuovo equilibrio tra i generi, dall'altra, la “globalizzazione culturale”, che ha significato uniformare le differenze, di cultura, di sesso, di razza, di condizioni economiche e sociali, in un “potere cosiddetto democratico, ma di fatto solo demagogicamente appiattente e repressivo delle diversità”(ibidem, p.166), ha inglobato il “femminile” continuando, in modo persistente, a rappresentarlo nella sua debolezza e quindi nella sua “normalità”.

A tale proposito, “la tendenza alla globalizzazione economica”, sostiene Trifiletti (2003), “che ha indotto alla trasformazione del lavoro, non più fordista, stabile, protetto, a tempo indeterminato”(p.105), prerogativa del lavoro maschile, sta conducendo all'aumento dell'attività femminile, facendo spazio ad una maggior visibilità dei lavori atipici, identificati come i lavori delle donne, da sempre più fragili, marginali, interrotti, da reinventare di volta in volta.

I lavori delle donne, quindi, divengono rappresentativi di uno stereotipo di “normalità” del femminile o di “naturale flessibilità femminile al doppio ruolo” (Curli e Pescarolo, 2003, p.68), aprendo la possibilità ad una conciliazione tra compiti di cura e lavoro, ma a dimostrazione di una difficile caduta del *male breadwinner model* e di una lenta trasformazione culturale e familiare, oltre che a “sancire una marginalità e una svalutazione sia sul piano retributivo sia su quello normativo e di *status*” (Ivi).

Infatti, risulta evidente dai dati INPS, una stretta correlazione tra aumento della presenza femminile sul mercato del lavoro e lo sviluppo di occupazioni atipiche, secondo il “fenomeno della destandardizzazione” (Naldini e Saraceno, 2011, p.48), orientate alla flessibilità

dell'orario giornaliero, ai contratti a termine, al lavoro interinale, al telelavoro, al *part-time*, al lavoro in orari o giorni scomodi o semi-festivi³⁵.

Nonostante la flessibilizzazione dei tempi e le nuove organizzazioni di lavoro si inseriscano nel progetto inerente ai Quattro Programmi³⁶ sulle pari opportunità, secondo il noto economista francese Delors, le nuove forme atipiche assumono significati diversi, che si riflettono in una “generale riduzione dei costi del lavoro facendo leva sulle donne e sui giovani come risorsa per incrementare la competitività dell'economia europea” (Barazzetti e Leccardi, 2001, p.112).

A tale proposito, se da una parte il ricorso a contratti di lavoro atipici, appannaggio soprattutto dei giovani e delle donne, ha significato una maggiore emersione dell'occupazione femminile nel mercato del lavoro, dall'altra, si sono rivelati come una nuova forma di segregazione occupazionale, creando nuove disuguaglianze e discriminazioni di genere, riconoscibili, nell'accesso alla carriera, nelle forme di protezione sociale più limitate, nei rischi più elevati di disoccupazione.

Tuttavia, i mutamenti in campo lavorativo segnano la crescita delle soggettività femminili, che vedono la transizione da un'identità centrata sulla famiglia, ad un'identità che pone al centro il lavoro, la carriera, l'investimento su di sé, facendo emergere la “tendenza delle donne giovani e adulte a scegliere sempre meno il modello tradizionale casalinga-moglie-madre”(Ruspini, 2009, p.113).

I conseguenti effetti, culturali, politici e simbolici, dei processi di mutamento sociale, hanno dovuto scontrarsi con la “mancanza di un'autocoscienza maschile, della capacità di osservarsi, di capire i propri mutamenti, di capire il modificarsi delle relazioni con il mondo...”(Deriu, 2007, p.12), scontrarsi, quindi, con un'identità maschile influenzata dalla presunzione di assolutezza e universalità, escludendo ogni problematizzazione e riflessione, affermando, quindi, un modello egemonico di maschilità, sempre più distanziato da quello femminile.

Il processo di rimodellamento delle identità maschili, secondo gli studi sociologici, sembra da poco cominciato ed anche se, con contorni ancora sfumati, evidenzia il desiderio di molti uomini di avvicinarsi al dialogo ed alla riflessione critica sui modelli dominanti di mascolinità.

³⁵ Il tema della flessibilizzazione del lavoro, sarà più ampiamente ripresa nel paragrafo 3.3.2 “*Welfare e le politiche di conciliazione*”

³⁶ “Quattro Programmi d'azione sulle pari opportunità tra uomini e donne (1982-2000)”, che hanno avuto lo scopo di “incentivare azioni positive per la formazione e riqualificazione professionale delle lavoratrici disoccupate, inoccupate o che si reinseriscono nel mercato del lavoro e programmi di promozione della flessibilizzazione delle condizioni, degli orari e dei cicli di vita lavorativi...”(D. Barazzetti e C. Leccardi a cura di, 2001, *Genere e mutamento sociale. Le donne tra soggettività, politica e istituzioni*, p.111, Soneria Mannelli, Rubbetino).

Pensando, quindi, ai rapporti all'interno della famiglia, di fronte all'aumento dei bisogni di assistenza, in correlazione ad una riduzione di sostegni sociali, la questione dei tempi di vita e della loro possibile conciliazione è importante, ma riguarda entrambi i generi, cercando una soluzione "calda", come sostiene la sociologa Hochschild (2006), dove tutti i soggetti fanno la loro parte e dove il prendersi cura, viene riconosciuto come un lavoro importante, evitando di ritirare le donne dal lavoro per offrire assistenza non pagata, che l'autrice definisce, soluzione "fredda", ma riorganizzando gli orari, che il lavoro richiede, in una dimensione di significativi cambiamenti, a partire dall'universo maschile e femminile e quindi, poi, nel mondo dell'occupazione.

I cambiamenti, approfondisce Mengotti (2006), non si riferiscono ad un modello di rivendicazione o di opposizione rispetto al maschile, ma devono trovare la loro origine nella ricerca del dialogo, dell'incontro e dell'integrazione tra generi, che "valorizzi le specificità individuali e armonizzi le differenze, evitando gli opposti dell'omologazione e della discriminazione"(p.25).

Ad oggi, infatti, le logiche organizzative dominanti di un contesto lavorativo occupazionale, nonostante gli importanti sviluppi istituzionali, sociali e culturali, sono strutturate secondo stereotipi maschili, che nascono dall'efficienza, dalla razionalità, dall'intelligenza analitica, dall'aggressività, spostando su un piano di scarsa importanza le forme di conoscenza femminili legate all'intelligenza emotiva, all'intuizione e alla collaborazione, alienando pertanto la valorizzazione dello specifico femminile.

Quindi, la persistenza di un modello culturale radicato su irriducibili dicotomie, come corpo e mente, emozioni e razionalità e così via (Touraine, 2006), spinge le donne in ambiti professionali tipicamente associati alla sfera del femminile, come l'insegnamento, la formazione e sviluppo, l'assistenza, riproducendo la scissione fra dimensione domestica e sfera produttiva e valutati come meno prestigiosi rispetto a quelli maschili

Come sostiene il sociologo francese, la sfida del mondo attuale è rappresentata dall'esigenza di ricostruire un'esperienza di vita degli individui, secondo un profondo cambiamento culturale, di cui le donne divengono protagoniste sulla scena sociale. Infatti, sostiene la psicologa Meringolo (2012), le donne hanno strutturato un processo di *empowerment*, che si traduce in un'affermazione di sé e nella conquista di nuove soggettività femminili, per poter far fronte ad un minaccioso potere di svalutazione, di cui la socializzazione femminile è stata pesantemente segnata e che può interferire sui compiti di cura, in particolar modo sui ruoli professionali e lavorativi, quando si allontanano da quelli tradizionali e naturali.

3.2.1 La maternità come dimensione “naturale” da valorizzare

La realizzazione di un profondo cambiamento culturale si colora di nuove modalità di comunicazione e di relazione, modificando i comportamenti di ognuno e sostenendo il riconoscimento delle differenze individuali.

Il tema della maternità diviene cruciale e rappresentativo di un processo di ricerca del valore e della dignità, in relazione sia al desiderio di ogni donna di diventare madre, sia alla dimensione di carattere pubblico, che la maternità assume rispetto al tasso di fecondità.

Il nostro paese è caratterizzato da un'allarmante diminuzione della natalità, che è riconducibile, non solo a cause di ordine biologico, ma anche alle difficoltà di combinare famiglia e lavoro, in riferimento soprattutto al doppio ruolo della donna, oltre alla vulnerabilità di ordine economico delle famiglie monoreddito.

L'attenzione quindi, si pone sul nesso tra il lavoro della donna e la scelta di fare figli o di procrastinare la maternità, in rapporto alle politiche del mercato del lavoro che si intrecciano con un *welfare state* ancora troppo debole, di cui sarà in modo esaustivo approfondito nei paragrafi successivi.

Ma perché la necessità che le politiche sociali italiane siano più sensibili al tema della natalità?

Al fine di comprendere meglio la correlazione fecondità-occupazione femminile-sviluppo e benessere economico, diviene utile dedicare un breve spazio riflessivo sul primo anello della catena.

L'aspetto che può essere definito “patologico”, come sostiene Ferrera (2008), non è tanto l'aumento dell'invecchiamento di una popolazione, che è da considerarsi ormai fisiologico di tutte le società avanzate, ma, riguarda il “calo prolungato e costante della natalità nel corso del tempo”(p.50), determinando quelle distorsioni per età della popolazione che generano problemi di natura sociale e finanziaria.

A tale proposito, gli studi demografici rilevano che il tasso di fecondità deve rimanere intorno a 2,1 figli per donna, affinché una data popolazione si mantenga costante nel tempo, bilanciando all'interno di essa nascite e decessi, ma ad oggi, il tasso medio nei paesi europei è al di sotto della soglia prevista, si registra, infatti, un tasso medio di fecondità pari all'1,5, rispetto all'1,8 degli ultimi decenni e in Italia si registrano tassi di fecondità sotto 1,4.

La storia demografica italiana percorre una linea che si lega alla storia economica del paese, infatti negli anni '60, in cui le famiglie vivevano condizioni di sicurezza materiale e di maggior benessere, che incentivavano la scelta delle donne ad avere in molti casi più di due figli, si registrava un innalzamento del tasso di fecondità pari addirittura a 2,7.

In funzione del successivo e costante calo di fecondità, l'Italia nel 2020, secondo i dati previsti dall'Eurostat, insieme alla Germania, si collocherà come paese più "degiovanizzato" d'Europa e le previsioni dell'O.M.S.(Organizzazione Mondiale della Sanità) stimano, che senza una ripresa della natalità, la popolazione italiana è destinata a contrarsi in modo massiccio entro il 2050; infatti, come risulta da uno studio condotto da autorevoli demografi³⁷, per effetto del calo di fecondità che è avvenuto negli ultimi decenni, l'Italia registra una significativa contrazione di donne in età fertile, su cui contare per il rinnovo demografico (Ferrera, 2008).

Il conseguente effetto si risconterà nel venir meno delle basi demografiche, per la riproduzione biologica e per il funzionamento dell'economia, quindi sempre meno bambini e bambine e costante calo della popolazione in età da lavoro, a fronte di un crescente e rapido invecchiamento della popolazione stessa.

Sebbene non manchino fonti di informazione, né analisi o appelli ed esortazioni da parte di esperti, il fenomeno del calo della natalità viene affrontato, nei dibattiti pubblici, in modo molto sfocato o addirittura trascurato in termini di proposte e impegni concreti; forse, come evidenzia Ferrera (2008), le motivazioni di questa apparente mancanza di attenzione al problema, sono riconducibili alla storia del paese in relazione alle politiche pro-nataliste del fascismo, oppure a ritenere intrusiva qualsiasi forma di intervento pubblico su questioni che sono considerate esclusivamente private e legate ad una libera scelta.

La scelta di fare figli, però, in termini di responsabilità genitoriale, si collega inevitabilmente alla sequenza di altre scelte che la precedono e che riguardano la formazione stabile e autonoma della coppia, tappe che nel nostro paese sono conquistate con tempi molto lunghi e quindi con la conseguente necessità di procrastinare la genitorialità.

"Scegliere" sembra, quindi, rappresentare una condizione conseguente ad una determinata realtà, anziché significare la risposta ad un desiderio connesso con il proprio stato d'animo, infatti, se all'interno di una complessa configurazione di cause si trovano invischiate coppie che non hanno ancora un lavoro stabile, la donna che lavora vive una dimensione non volontaria, di dover scegliere tra maternità e occupazione fuori dalla famiglia, a dimostrazione che le donne desiderano avere sia dei figli, sia un lavoro e di non voler essere costrette ad operare scelte.

³⁷ Lo studio che è stato redatto da un gruppo di demografi, sulla situazione demografica italiana, è stato presentato a Milano nel marzo del 2006, dalla Fondazione Agnelli e il "Corriere Economia" (M.Ferrera, 2008, *Il fattore D. Perché il lavoro delle donne farà crescere l'Italia*, Milano, Oscar Mondadori).

Dai sondaggi d'opinione si rileva, infatti, che la maggior parte delle donne nella media europea, esprime un'aspirazione a conciliare entrambi gli obiettivi e sempre meno a rinunciare al lavoro per avere dei figli, o viceversa ad abbandonare il desiderio di maternità.

Emerge quindi, una nuova dimensione di soggettività femminili, legata alla crescita del livello d'istruzione e al conseguente investimento nel mercato del lavoro; ma, di fronte al problematico rapporto della donna con l'occupazione, conseguente ad una cultura che continua ad attribuirle il ruolo domestico, le coppie italiane si arrendono alla bassa fecondità, che diviene una forma di conciliazione anche nei casi di vulnerabilità economica delle famiglie, con lavoro incerto o a monoreddito.

La maternità, pertanto, diviene causa di conflitti e costituisce un problema, sia di fronte ad una gestione familiare che continua a gravare in gran parte sulla donna, sia di fronte alle organizzazioni lavorative, che devono gestire i periodi di assenza della lavoratrice per maternità.

In realtà, il vero problema è determinato da una società lontana dal saper valorizzare la maternità e mettere in condizioni la donna di esprimere le proprie potenzialità e qualità femminili, investendo sui valori intorno ai quali ruotano le differenze di genere.

E' lontana anche da una trasformazione culturale ancora incompiuta, che alimenta la persistenza di una dicotomia tra la sfera familiare e la sfera professionale, attraverso uno schema organizzativo, costruito su un modello maschile e orientato esclusivamente alla produzione del capitale, che trascura e non valorizza il lavoro che ogni donna svolge come madre (Mengotti, 2006).

Si annulla così una dimensione personale, lasciando poco spazio al lato umano e privato delle persone, che in virtù del lavoro sacrificano la salute, gli affetti, i valori e gli interessi personali, ma forse più importanti tra tutti, il desiderio di maternità, che resta imprigionato in un persistente pregiudizio nei confronti della donna di essere una cattiva madre, se per lei il lavoro fuori dalla famiglia è fonte di autorealizzazione e benessere, come se non potesse essere riconosciuto come un bisogno, ma fosse interpretato esclusivamente come un capriccio e quindi non necessario, soprattutto, se la famiglia è sufficientemente agiata economicamente. Allora, la sfida è innanzitutto di tipo culturale, in quanto, se da una parte si auspica ad un cambiamento nella divisione di genere del lavoro fuori della famiglia, dall'altra è prioritaria la necessità di una presa di coscienza, soprattutto maschile, che esiste un'asimmetria nei rapporti tra i generi con conseguenti effetti negativi sul piano economico e demografico, nonché sulla salute della donna (Mengotti, 2006).

3.3 Trasformazione del lavoro e “diversity management”

Lo studio che si andrà sviluppando nel presente paragrafo, riguarderà la sfera occupazionale femminile mettendo in rilievo aspetti legati ai talenti ed alla preparazione professionale, in termini di valorizzazione delle differenze di genere; per questo motivo e a fini maggiormente esplicativi, si ritiene doveroso fare riferimento ad un quadro empirico della dimensione lavorativa delle donne, che nonostante i dati statistici rilevino una maggior partecipazione femminile nel mercato del lavoro, rispetto al passato, emerge una differenza di genere in relazione alle opportunità di lavoro, che restano inferiori e meno vantaggiose rispetto a quelle degli uomini, come è stato approfondito nel capitolo secondo.

Riprendendo, comunque alcuni dati, su cui poter riflettere per uscire da un *gap* di genere in termini occupazionali, nel 2010, il tasso di occupazione femminile sembra aver registrato una crescita importante, all'interno dell'UE, passando dal 58,2% del 2001 al 62,1% (Biancheri, 2012c), rispettando gli obiettivi prefissati dalla Dichiarazione di Lisbona del 2000, ma in molti paesi europei, come analizzato nel precedente capitolo, la quota di occupazione femminile risulta ancora scarsa, testimoniando il perdurare di un preoccupante quadro che riguarda le diverse e complesse questioni di ordine politico, economico e culturale e che contribuisce, inoltre, a mantenere complessivamente basso il numero di occupati, nonostante un elevato livello di occupazione maschile.

Se si considera che l'Italia nel 2009, per quanto riguarda l'occupazione femminile, era ancora lontana dal raggiungere la percentuale prefissata dall'UE, con uno scarto del 13%³⁸, la riflessione conseguente si focalizza, come sostiene Ferrera (2008), sull'importanza e l'urgenza di “fare largo alle donne, di dare più spazio alle loro aspirazioni, ai loro talenti, ai loro bisogni. Senza le donne l'Italia non può tornare a crescere, soprattutto a crescere bene”(p.9).

Ad oggi la legislazione italiana si è espressa in termini di superamento di qualsiasi forma discriminatoria fondata sul sesso in ambito lavorativo³⁹ e in termini di pari opportunità tra uomini e donne⁴⁰ per favorire l'occupazione femminile, adottando misure denominate azioni positive, al fine di rimuovere gli ostacoli che impediscono la piena realizzazione di pari opportunità.

³⁸ *Gender gap e strategie europee*, (R. Biancheri, 2010, a cura di, *Formazione e carriere femminili. La scelta di ingegneria*, Pisa, ETS. Biancheri a cura di, 2010, p.13).

³⁹ Legge n.903/1977 sulla “Parità di trattamento tra uomini e donne in materia di lavoro”(M.L.Pruna, 2007, *Donne a Lavoro. Una rivoluzione incompiuta*, Bologna, il Mulino, p.19).

⁴⁰ Legge n.125/1991 sulle “Azioni positive per la realizzazione della parità tra uomo-donna nel lavoro”(Ivi)

Se, quindi, all'interno dell'UE si è assistito ad una progressiva femminilizzazione nel mercato del lavoro, permane, tuttavia, una diversa condizione degli uomini e delle donne nell'occupazione, che segna tuttora, in alcuni paesi come l'Italia, preoccupanti disparità e discriminazioni ancora molto ampie e persistenti, che richiedono, parallelamente ai provvedimenti specificamente dedicati alle donne, un approccio di *gender mainstreaming*⁴¹, per mezzo di interventi politici ed azioni pubbliche a carattere generale, a livello nazionale, regionale e comunitario, in modo trasversale nei diversi settori, come nel lavoro, nella famiglia, nella sanità, tenendo conto di un'integrazione sistemica delle priorità e dei bisogni di genere (Biancheri, 2012c, Pruna, 2007).

In merito al miglioramento delle carriere femminili, che evidenziano, quindi, un cammino debole e lento, l'UE è intervenuta con direttive che invitano da tempo i paesi membri a mettere in atto politiche innovative⁴² che prevedano anche un aumento della partecipazione femminile nelle imprese, dando maggior rilievo alla valorizzazione dei talenti femminili

A tale proposito, gli obiettivi individuati da *La strategia Europa 2020* devono concorrere a favorire un innalzamento del tasso occupazionale, con iniziative prioritarie per una crescita intelligente, sostenibile e solidale e a tale scopo, la *Strategia per la parità tra donne e uomini 2010-2015* sostiene il necessario e indispensabile apporto dei talenti femminili per migliorare la posizione delle donne nel mercato del lavoro (Biancheri, 2012c).

Il raggiungimento di tali obiettivi non riflette soltanto un carattere di ordine privato, ma come è stato dimostrato in molti paesi dell'area OCSE, assume un significato determinante in termini di correlazione tra maggior partecipazione femminile al mercato del lavoro e crescita del PIL, infatti, in particolare nei paesi scandinavi, il contributo che il lavoro delle donne ha dato alla crescita economica è stato più importante di altri fattori relativi all'aumento di investimenti e produttività. Questi aspetti sono sostenuti dal convincimento che l'obiettivo di innalzare il tasso di occupazione femminile possa tradursi in un beneficio per la società nel suo complesso, nella previsione di più famiglie con doppio reddito o con un reddito più

⁴¹ Gender mainstreaming: "con tale espressione si fa riferimento al tentativo di inserire la prospettiva e la dimensione di genere in tutte le politiche comunitarie"(M. Naldini e C. Saraceno, 2011, *Conciliare famiglia e lavoro. Vecchi e nuovi patti tra sessi e generazioni*, p.75, Bologna, Il Mulino)

⁴² Legge n.215/92 "Azioni positive per l'imprenditoria in rosa", riporta un ampio ventaglio di disposizioni con lo scopo di promuovere l'uguaglianza sostanziale e le pari opportunità per uomini e donne nell'attività economica e imprenditoriale.

Legge n.120/2011 viene indicata anche come legge Golfo-Mosca dal nome delle due deputate – Lella Golfo e Alessia Mosca, si tratta di una legge importante perché introduce l'obbligo di equilibrare le rappresentanze di genere negli organi di governo e di controllo – consigli di amministrazione e collegi sindacali – delle società quotate, quote di genere, di fatto quote rosa... La legge stabilisce infatti che ci deve essere equilibrio di genere fra amministratori delle società quotate.

stabile e quindi di maggior consumo, ma anche parallelamente di minor vulnerabilità sociale ed economica dei nuclei familiari a rischio di povertà, con una riduzione della spesa pubblica per sussidi e assistenza.

Inoltre, il doppio reddito può assumere un significato di maggior sicurezza sociale, in virtù del doppio aggancio al mercato del lavoro e ai suoi *network*, come canali per conoscere più persone, avere più informazioni, più competenze relazionali e così via (Ferrera, 2008).

Il ruolo economico delle donne, *womenomics*⁴³, ha riguardato studi e ricerche sull'affermazione e sulla valorizzazione delle donne come protagoniste sempre più numerose nel funzionamento dell'economia, sottolineando il sostegno di politiche per l'incentivazione ad attivare circoli virtuosi, che prevedano l'obiettivo di produrre vantaggi e dinamiche di sviluppo per l'economia nel suo complesso.

Un'economia caratterizzata quindi da una maggior presenza femminile presuppone la disponibilità di servizi sociali ed educativi, oltre che a forme di organizzazione del lavoro che consentano ad uomini e donne di conciliare le responsabilità familiari con quelle professionali.

Le ricadute positive della valorizzazione del ruolo economico delle donne, quindi, si riflettono nel creare altra occupazione attraverso una maggior domanda di servizi di cura e assistenza fuori dalla famiglia, di fronte alla presenza di figli e di familiari anziani non più autonomi, per i quali la scuola e gli ospedali non sono sufficienti; inoltre, anche in Italia, si sta inserendo una nuova tendenza, rispetto alla preparazione dei pasti, che prevede l'acquisto di cibi pronti, o la spesa on-line con consegna a domicilio.

Promuovere l'occupazione delle donne significa generare altri servizi, innescare un complesso e virtuoso circuito di moltiplicatori capace di autoalimentarsi e di ripercuotersi positivamente "sull'occupazione, ma anche sui consumi, sugli investimenti, sull'innovazione: insomma sullo sviluppo, sul dinamismo e sulla competitività dell'intero sistema economico"(Ferrera, 2008, p.29).

Facendo riferimento, inoltre, ad uno studio di ricerca condotto recentemente da un'importante società canadese⁴⁴, il *focus* si sposta, da una logica di pari opportunità ad una logica che privilegia i talenti e la preparazione professionale nel mondo femminile, valorizzando il ruolo

⁴³ Negli Stati Uniti, a partire dal 2003, ha avuto inizio un programma nazionale, titolato *Womenomics*, della Business and Professional Women's Foundation, volto a promuovere partnership locali fra attori pubblici e privati a favore delle donne che lavorano (M. Ferrera, 2008, *Il fattore D. Perché il lavoro delle donne farà crescere l'Italia*, Milano, Mondadori).

⁴⁴ Catalyst, società canadese che ha condotto uno studio su diversità di genere e performance dei fondi di investimento. Lo studio si riferisce ai beni di consumo "rosa", le cui stime percentuali salgono proporzionalmente nei paesi ad alta occupazione femminile, tanto da creare fondi di investimento da parte di società finanziarie; è stato, quindi, evidenziato che le *performance* sono più elevate se i fondi di investimento sono gestiti da donne (Ivi).

economico delle donne nei ruoli direttivi, in termini di *management* rosa come moltiplicatore di ricchezza finanziaria.

Ricerche e studi hanno messo in rilievo un rapporto di correlazione positiva fra la presenza di donne in posizioni apicali e la performance aziendale di determinate imprese, oltre che ad un diverso stile decisionale delle donne da quello degli uomini, in posizione di *leadership* organizzativa, infatti, esse tendono a delegare maggiori poteri ai propri subordinati, ad enfatizzare la cooperazione e il lavoro di squadra.

Ne consegue, riflettendo in parte una trasformazione culturale come fa presente Ferrera (2008), che negli Stati Uniti e nei paesi nordici europei, la richiesta di *manager* donne è in aumento, sebbene i dati empirici rilevino un basso valore percentuale, la media europea, infatti, conta l'8% e in Italia le stime oscillano tra il 3% e il 5%.

A tale proposito, per quanto riguarda le posizioni apicali e i ruoli dirigenziali all'interno di imprese e amministrazioni nel nostro paese, la scarsa presenza femminile è ancora netta, infatti, nella pubblica amministrazione, le donne ricoprono solo il 23% della dirigenza intermedia e il 12% dell'alta dirigenza, in considerazione che il 51% è rappresentato dalle dipendenti; nel settore privato, inoltre, la presenza femminile nelle responsabilità direttive è inferiore al 20% a fronte di una media europea quasi del 30% (Pruna, 2007).

3.3.1 Le relazioni di genere e la valorizzazione delle differenze

Le trasformazioni dei processi culturali, dei valori e del modo di rapportarsi alla realtà, non possono essere avulse da una continua e costante evoluzione dei modelli di comportamento dei singoli individui, che attraverso nuove modalità di comunicazione e di relazione, combinandosi ad un approccio *de jure*, con leggi e riforme, rispecchiano potenziali vie per realizzare una piena emancipazione sociale, economica e politica delle donne.

Di conseguenza, se da un lato sono necessarie riforme istituzionali che proteggono, sostengono e incoraggiano la presenza femminile nell'occupazione, dall'altro lato risulta fondamentale un processo di armonizzazione delle relazioni fra uomini e donne, integrando la dimensione personale con quella istituzionale nella realtà quotidiana del mondo del lavoro.

Seguendo questa strada, l'emancipazione femminile non assume significati di potere delle donne sugli uomini, ma, il potere a cui le donne devono e possono aspirare, come asserisce Mengotti (2008), è "la capacità di portare un equilibrio nelle relazioni fra uomini e donne, valorizzando le differenze che ci distinguono, sostenendo il diritto di ogni essere umano a ricercare il suo valore e la sua dignità"(p.60).

A tale proposito, risulta significativo il pensiero della psicologa e antropologa statunitense Mead (1949), secondo cui, “ragazzi e ragazze sui medesimi banchi studiano le medesime lezioni e dividono le stesse occupazioni; imparando che i due criteri principali per la scelta della professione sono la possibilità di far carriera e l’interesse per la professione”(p.266).

Nota, pertanto Mead, che i ruoli e le inclinazioni degli uomini e delle donne seguono strade diverse e parallele, che dipendono dal funzionamento dei modelli culturali, pertanto, i maschi imparano a far fronte alla competitività, mentre le femmine ad occuparsi dell’altro, nella valorizzazione dei rapporti umani e della collaborazione.

Di conseguenza, “femminilizzare il concetto di lavoro significa recuperare una visione del lavoro”, non solo come azione in termini di produttività economica, ma e soprattutto “come espressione di un talento individuale che, attraverso la collaborazione con altre persone contribuisce alla crescita di tutta la società” (Mengotti, 2006, p.52).

All’interno delle organizzazioni di lavoro, infatti, le persone costruiscono e intrattengono legami, attraverso il vivere sociale, il costruire alleanze, la collaborazione per un progetto comune, dando prova che il fine di riunirsi in organizzazioni è riposto nel soddisfacimento di un bisogno primario dell’essere umano, che si definisce in una dimensione relazionale, dove la possibilità di esprimere la propria individualità e le proprie potenzialità, si intreccia con un interesse collettivo.

Lo scopo di pensare, quindi, alla femminilizzazione delle istituzioni, si rispecchia nella necessità di innovazione e di miglioramento dei sistemi organizzativi, abbandonando una politica di protezione delle donne, che sedimenta uno stereotipo legato ad un’identità femminile debole e fragile, per valorizzare le caratteristiche femminili come punti di forza e risorse fondamentali per lo sviluppo culturale, sociale ed economico del paese.

Seguendo, quindi, la gestione della diversità, come strategia di sviluppo, sostenuta da un modello operativo definito *diversity management*⁴⁵, l’organizzazione non deve considerare le risorse umane come un insieme indifferenziato di individui, ma focalizzare l’attenzione sui contributi e sulle esigenze di ciascun dipendente, con l’obiettivo di creare un ambiente che consenta a tutti i soggetti che ci lavorano di sviluppare il proprio capitale.

In questa direzione, il *diversity management*, che rappresenta un’innovativa strategia d’impresa, afferma il ruolo positivo delle identità femminili nei nuovi modelli organizzativi, utilizzando e valorizzando le conoscenze, abilità e competenze di ogni dipendente, ma allo

⁴⁵ C.Tornillo, (2012c), *Managing diversity: approcci teorici e vantaggi organizzativi*, in Biancheri R. (a cura di, 2012c), *La rivoluzione organizzativa. Differenze di genere nella gestione delle risorse umane*, Pisa, Plus

stesso tempo apporta benefici alle organizzazioni che lo adottano, in termini di motivazione del personale e di miglioramento dell'ambiente lavorativo.

Pertanto, si va delineando un percorso attraverso il quale la valorizzazione delle differenze rappresenta lo stadio finale di un processo storico, dove la donna si colloca da soggetto debole ad agente di cambiamento, ricostruendo un'identità sulla base di qualità essenziali e autentiche del proprio essere, recuperando una dimensione femminile, libera dai modelli maschili che non le appartengono, ma diventa portatrice di valori e cambiamenti nella vita privata e nel mondo del lavoro (Mengotti, 2006).

3.3.2 Welfare e politiche di conciliazione

In considerazione del fatto, che la partecipazione degli uomini al lavoro familiare sta subendo una battuta d'arresto anche nelle coppie più istruite, come alcune studiose rilevano, il livello di conflitti famiglia-lavoro è aumentato dagli anni '90, in concomitanza dell'intensificazione delle domande di tempo provenienti dalle donne lavoratrici e dall'aumento dei livelli di qualificazione.

Ne consegue, quindi, la diminuzione del “nesso tra atteggiamento favorevole all'uguaglianza tra uomini e donne e una divisione del lavoro familiare meno tradizionale”(Naldini e Saraceno, 2011, p.66).

La cura fornita dalla famiglia ai bambini e alle persone più fragili e anziane, che in passato rappresentava la scelta dominante, sembra diventare una possibilità sempre meno realistica, attenuandosi il ruolo convenzionale di cura svolto dalla donna e considerando poco probabile che possa essere sostituito dal contributo degli uomini, oltre al fatto che stanno scomparendo le famiglie allargate dove più generazioni convivevano sotto lo stesso tetto.

A tale proposito e in seguito agli attuali modelli organizzativi di lavoro, che producono, come evidenziano Naldini e Saraceno (2011), “vite compresse in cui tutte le attività che richiedono maggior investimento di tempo, formazione di una famiglia, impegno nella professione, sono concentrate in un'unica fase della vita”(p.67), le politiche di conciliazione tra la sfera familiare e la sfera lavorativa, potrebbero assumere un significato connesso ad interventi legislativi finalizzati alla riduzione del tempo di lavoro pagato e riconoscere socialmente il lavoro di cura familiare. Infatti, “una diversa organizzazione del tempo di lavoro nel corso della vita e -un sistema di protezione ad esso adeguato- viceversa potrebbero favorire una parziale desincronizzazione” (Ivi).

Appare importante, dunque, la crescita e il miglioramento di forme e modalità di

riconoscimento sociale⁴⁶ di un'attività fuori mercato, di un lavoro di cura e di riproduzione, che è reso invisibile dal lavoro inteso come costruzione e consumo (Ricci, 2012c). Nell'ottica, non solo orientata a sollevare le famiglie, di fatto le donne dai lavori di cura, ma anche ad intervenire sul rapporto tra tempo di lavoro e tempo per la cura, sia per gli uomini, che per le donne.

Secondo questa nuova prospettiva del concetto di conciliazione, si introduce un'interpretazione che si pone l'obiettivo di cercare una maggiore compatibilità tra i due ambiti, in virtù di una più ampia condivisione delle responsabilità familiari, infatti, rivolgendo uno sguardo agli anni passati, emerge come le politiche sociali degli anni '70, fossero formulata *ad hoc* nel tutelare la maternità, rafforzando la divisione dei ruoli tra uomini e donne.

Nei decenni successivi, a partire dagli anni '90, l'attenzione alla conciliazione tra vita familiare e vita lavorativa, acquista maggior rilievo nel discorso pubblico, attraverso direttive dell'UE che si ponevano l'obiettivo del raggiungimento delle pari opportunità tra uomini e donne nel mondo del lavoro, attraverso i servizi per l'infanzia ed i congedi genitoriali.

La crescente presenza delle donne nei luoghi di lavoro, che si andava strutturando nel corso degli anni successivi e il conseguente doppio ruolo, hanno rappresentato il motore per la nascita di un insieme di servizi e di politiche organizzative e amichevoli per la famiglia, "*family friendly*" (Pescarolo, 2011, p.149).

Esse si riferiscono all'introduzione di misure di flessibilità del tempo di lavoro, con la finalità di costruire relazioni meno conflittuali tra la sfera lavorativa e quella familiare e contribuire a migliorare complessivamente la qualità della vita delle lavoratrici e dei lavoratori.

La possibilità di modulare i tempi e gli orari, come per esempio orari flessibili di entrata ed uscita ed orario continuato, si colloca tra le forme di flessibilizzazione, indicate dalla Strategia europea per l'occupazione, che si stanno maggiormente diffondendo nei paesi europei, rispecchiando apprezzamento da parte dei/delle dipendenti per la possibilità di adattare l'orario alle necessità della vita quotidiana, favorendo anche la condivisione delle responsabilità familiari e di cura tra uomini e donne, senza compromettere l'attività

⁴⁶ A proposito dell'importanza del riconoscimento sociale del tempo di cura familiare, si riporta di seguito un esaustivo pensiero del sociologo Paci (2005): "vi sono compiti... come quelli relativi alla socializzazione dei minori, alla affettività e alla sfera delle relazioni interne alla famiglia, che non sono delegabili. Ma anche nel lavoro di assistenza e cura ad un familiare infermo o non autosufficiente, vi sono elementi di personalizzazione del servizio offerto che non possono essere interamente attribuiti ad un operatore esterno. Inoltre...quella delle attività familiari, resta una delle sfere della vita nelle quali l'individuo può realizzare se stesso e dare un senso alla propria vita al pari della sfera lavorativa...la famiglia resta uno dei luoghi privilegiati per progettare ed avere una vita propria, fonte di gratificazione e di realizzazione di sé (e la tendenza al riconoscimento sociale di alcune di queste attività familiari non può che rafforzare questa possibilità)" (M. Paci, 2005, *Nuovi lavori, nuovo welfare. Sicurezza e libertà nella società attiva*, pp.113-114).

lavorativa, la retribuzione e la progressione di carriera.

I tempi flessibili, quindi, auspicabili anche in forme di *job-sharing*⁴⁷ fra due o più lavoratori, nel telelavoro, nella riduzione temporanea del tempo di lavoro, e così via, si inseriscono in un quadro di buone pratiche.

Esse sono ancora lontane, però, dai modelli di organizzazioni di imprese e di amministrazioni, tuttora caratterizzati dalla rigidità e stabilità di tipo fordista, in contrapposizione al continuo e intenso cambiamento delle tecnologie, capaci di sopprimere i tradizionali vincoli di spazio e di tempo.

Infatti, la valutazione della prestazione lavorativa è ancora misurata in base alla presenza del soggetto nel posto di lavoro, che talvolta appare connotata da una mera ritualità e disorganizzazione, con ricadute sui costi sociali ed economici diversamente e più adeguatamente spendibili.

Occorre, di conseguenza, una cultura aziendale che riconosca nelle politiche di conciliazione vita-lavoro, non solo un'attenzione rivolta ai e alle dipendenti, ma anche uno strumento per accrescere la produttività e conseguire risparmi, attraverso la disponibilità di schemi aziendali che possono incentivare il ritorno delle neomadri, la motivazione e la lealtà e contenere, così, i livelli di assenteismo (Ferrera, 2008).

La difficile distribuzione dei carichi di lavoro complessivo, ma soprattutto il prevalere di una tradizionale divisione di compiti all'interno della famiglia, spinge alcune donne a rinunciare al lavoro dopo la maternità o a ricorrere al *part-time*, colludendo, sia con un persistente pregiudizio che riflette una dimensione esclusivamente privata delle responsabilità di cura, dove le politiche non debbano intervenire in modo diretto, sia con un'immutabile asimmetria di genere, come dimostra il grafico n 1, secondo cui il ricorso alla rimodulazione degli orari è adottato quasi esclusivamente dalla forza lavoro femminile in tutti i paesi europei. Nell'UE 15, il 34,8% di donne, contro il 5,2% degli uomini, opta per il tempo ridotto.

Il tempo ridotto, inoltre, non sempre rappresenta una strada percorribile per tutti gli inquadramenti professionali, come per quelli connessi con ruoli dirigenziali, che richiedono una presenza costante sul posto di lavoro, ma, in molti casi si configura come una minaccia anziché un'opportunità.

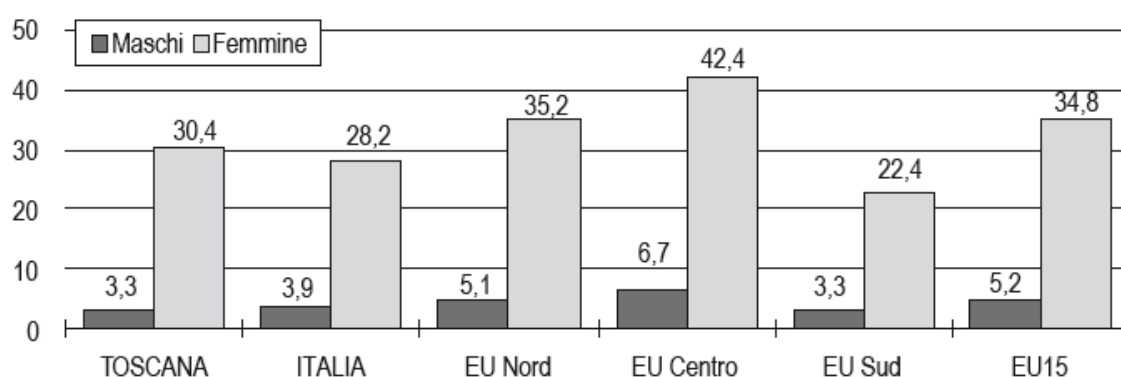
Infatti, se da una parte, questa tipologia contrattuale è percepita come uno strumento per l'inserimento e la sopravvivenza delle donne nel mercato del lavoro femminile, dall'altra non sempre corrisponde ad uno strumento definito "*women friendly*" (Pescarolo, 2011, p.77), rispecchiando un'ulteriore fonte di segregazione verticale che impedisce di raggiungere

⁴⁷ Suddividere un impiego full-time tra più dipendenti (M. Ferrera, 2008, *Il fattore D. Perché il lavoro delle donne farà crescere l'Italia*, Milano, Mondadori).

posizioni dirigenziali e limitare le prospettive di crescita professionale.

Inoltre, il *part-time* non sembra riflettere modalità sufficientemente risolutive ai fini della conciliazione, ripresentando una rigidità negli orari ovviamente non sempre adattabili alle esigenze della vita privata; infine, sembra marcare di nuovo una disuguaglianza all'interno della coppia, determinata da un reddito più ridotto di chi lavora full-time, riproducendo così altri squilibri in termini di dipendenza economica e quindi di risorse negoziali.

Grafico 3.1 Occupati (25-54) Part-time per genere. 2008



Fonte:elaborazioni IRPET su dati EUROSTAT, EU Labour Force Survey, *Lavoro e famiglia: la conciliazione possibile*, (Antoni e Patacchini, 2011, p.150).

Pertanto, se la conciliazione non è un problema che riguarda soltanto le madri, ma riguarda anche i padri, continua ad essere ancora aperto il dilemma, come aspetto prioritario di una maggior simmetria nello svolgimento delle mansioni all'interno della sfera domestica, dove una condivisione maschile più completa, attenuerebbe ovviamente le questioni della conciliazione.

Tuttavia, i dati empirici rilevano che le donne restano le protagoniste della responsabilità di cura e come Trifiletti, (2003), fa presente, “nell’ambito della conciliazione, un’ottica rigorosa della differenza permette meglio di cogliere che, sia le problematicità riconosciute che le possibili potenzialità positive della flessibilità, sono ancora largamente raccontate al maschile nel dibattito, nel senso di quella falsa neutralità che azzerava proprio la differenza di genere ...”(p.115).

A tale proposito, il Consiglio Europeo 2000, si esprimeva per una maggiore equità di genere, in materia di partecipazione equilibrata delle donne e degli uomini all’attività professionale e alla vita familiare, attraverso una politica di contratto sociale per la conciliazione, indicando linee guida per l’attuazione di forme di organizzazione del lavoro, di condivisione delle responsabilità di cura e del lavoro domestico nelle famiglie e di azioni politiche e sociali del governo centrale e locale, cercando così una modalità di integrazione tra questi complessi

sistemi, nella consapevolezza che nessuna misura specifica può essere di per sé risolutiva dei problemi di conciliazione.

La legge n°53 dell'8 marzo 2000, si inserisce, pertanto, come la normativa italiana delle politiche di conciliazione, che introduce i congedi parentali, favorendo un maggior coinvolgimento dei padri nella cura dei figli e focalizza l'attenzione delle Amministrazioni regionali e locali, sull'importanza di riorganizzare i tempi delle città, in termini di orari dei servizi terziari del territorio ed ha promosso la sperimentazione di azioni positive per la conciliazione sul luogo di lavoro, sensibilizzando a tale scopo aziende e parti sociali.

Pertanto, si evince dallo spirito della suddetta normativa, la realizzazione di un "sistema della conciliazione"(Biancheri, 2012c, p.36), che preveda l'integrazione di dinamiche positive coinvolgendo sinergicamente tutti i diversi soggetti, pubblici e privati e tutte le reti istituzionali e informali, nell'ottica dell'affermazione, come anticipato in precedenza, di un processo di *gender mainstreaming*, che in molte realtà appare ancora largamente incompiuto, nonostante sia diffusa la consapevolezza dell'esistenza di un grave squilibrio di genere in ogni ambito della società.

Infatti, come mette in evidenza l'ISTAT (2008) nel Rapporto sulla conciliazione in riferimento alla normativa n°53/2000, continua lo squilibrio nella distribuzione dei carichi di lavoro con una forte differenziazione in tutte le zone del Paese e per tutte le classi sociali, accentuandosi nelle regioni meridionali e nelle coppie dove i livelli di istruzione sono più bassi.

L'elevata asimmetria dei ruoli nella coppia denuncia il perdurare di un sovraccarico di lavoro per le donne, le quali, in presenza dei figli e del lavoro fuori della famiglia, non hanno ridotto il tempo dedicato alla cura dei bambini.

Ciò, in base a meccanismi impliciti appartenenti alla tradizionale divisione dei compiti all'interno della famiglia e a politiche sociali residuali, che impediscono il raggiungimento di un'equità di genere. A differenza di altri paesi europei, dove risulta evidente, secondo un'analisi comparativa, la stretta connessione dei modelli occupazionali con i sistemi di *welfare* e con la condivisione dei carichi di cura tra uomini e donne (Biancheri, 2012a).

Ne consegue, quindi, che tuttora, solo una minima percentuale, il 6%, dei padri usufruisce dei congedi di paternità, pertanto, allo scopo di incentivare e promuovere una cultura di maggior condivisione della responsabilità di cura all'interno della coppia, è stato introdotto il Dlgs n°119/2011, in materia di congedi, permessi e aspettative.

Esso stabilisce il congedo di paternità obbligatorio per il padre lavoratore, offrendo in questo modo un segnale simbolico a favore della simmetria di genere nella sfera professionale e

domestica, sottolineando l'importanza della presenza del padre come sostegno al funzionamento della famiglia in un momento delicato, soprattutto se sono presenti altri figli o anziani bisognosi di cura.

Il coinvolgimento dei padri nella dimensione domestica e familiare, a differenza del familismo tradizionale improntato sulla divisione dei ruoli, si rivela quindi, come un punto di forza per la gestione della responsabilità di cura, ai fini del miglioramento dell'interazione, della comunicazione, del benessere familiare e dell'aumento della natalità.

Tuttavia, l'obiettivo di una maggior equità nella coppia, non può essere demandato soltanto ad azioni positive e amichevoli attuate da interventi legislativi, mirati a politiche di "familismo sostenuto" (Naldini e Saraceno, 2011, p.71), ma, diviene fondamentale la combinazione e la sinergia di una pluralità di interventi che riguardano contemporaneamente, in un'ottica di "defamilizzazione" (Ivi), politiche di welfare, traducibili in una rete di servizi di cura economicamente accessibili.

Lo scopo è consentire all'uomo ed alla donna, in modo paritario, di avere una propria vita e soddisfare i propri bisogni, senza dover operare scelte e rinunce rispetto ai propri desideri.

Infatti, alcuni dati empirici, riferiti ai paesi scandinavi ed alla Danimarca, provano che la presenza dei servizi di assistenza all'infanzia comporta effetti notevoli sull'aumento dei tassi di fertilità, oltre a ridurre le interruzioni del lavoro da parte delle madri, permettendo così, una grande crescita dei tassi di occupazione delle donne, soprattutto di coloro che non avendo possibilità economiche non sono in grado di rivolgersi ad un mercato di servizi privato (Esping-Andersen, 2009).

Ne consegue, quindi, secondo una logica pubblica nel rispetto dell'uguaglianza e dell'efficienza, una sfaccettatura di risultati che riflettono un circolo virtuoso determinato, *in primis*, da un'equità della coppia nella responsabilità della cura e nella scelta lavorativa, il cui raggiungimento comporta ricadute positive nella crescita dell'occupazione femminile, nell'aumento della natalità e infine, ma non in ordine d'importanza, nella crescita economica del paese.

La questione della conciliazione tra famiglia e lavoro, in termini di *welfare state*, ha avuto poco rilievo nei compiti di cura per anziani non autosufficienti, limitandosi, infatti, alla fase della vita in cui vi sono bambini piccoli; ma, il tema delle trasformazioni familiari, in relazione al prolungamento dell'età pensionabile, all'aumento della speranza di vita ed all'instabilità coniugale, con una conseguente riduzione della rete parentale, hanno fatto crescere la domanda di cura nelle forme dei servizi pubblici residenziali e domiciliari.

A tale proposito, la responsabilità di cura nei confronti di un genitore anziano, come

dimostrato dai diversi studi condotti negli Stati Uniti, non sembra avere un impatto sulla decisione di abbandonare il lavoro e che, secondo i dati riportati dall'Eurobarometro del 2002, sono soprattutto le donne a farsi carico della cura di una persona anziana in tutti i paesi dell'EU a 15, pertanto, diversi studi si sono concentrati sull'analizzare la correlazione tra modelli culturali in rapporto ad una divisione del lavoro più egualitaria all'interno della coppia e il ruolo dell'*welfare* nei diversi contesti sociali, mettendo in evidenza, che i *gap* di genere, sia nel mercato del lavoro sia in famiglia, sembrano ridursi, non solo nei paesi nordici dove il sistema di *welfare* è molto generoso, ma anche nei paesi dove l'intervento dello Stato è minimo sul fronte delle politiche sociali, ma è elevato il ricorso al mercato privato (Naldini e Saraceno, 2011).

Se da una parte, quindi, gli esiti di queste ricerche fanno emergere quanto siano fondamentali offerte di cura esterne alla famiglia nell'ottica della defamilizzazione, per raggiungere comportamenti di genere più egualitari, dall'altra, nei paesi come in quelli mediterranei, dove emerge che il sostegno alla cura tramite servizi è scarso, si accentuano differenze sociali e di genere, lasciando un maggior ruolo alla famiglia e al mercato, se i bisogni di cura non sono strettamente sanitari.

Infatti, il grado di defamilizzazione messo in atto dalle politiche sociali, si rivela importante per ridurre il gap di genere, venendo a ridursi il lavoro familiare complessivo, soprattutto nel caso dei nuclei familiari con disponibilità di risorse economiche più modeste, che non possono delegare al mercato la domanda di cura.

Tuttavia, nonostante i vari regimi di *welfare* a sostegno dell'infanzia e delle persone non autosufficienti, anziani o disabili, possano rappresentare forme maggiormente efficaci rispetto alle politiche di uno stato familista, per garantire il benessere dei cittadini e delle cittadine, fa notare Biancheri (2008):

“il familismo, che pervade le nostre politiche sociali, è solo uno degli elementi di un problema più ampio riguardante complessivamente la dimensione culturale e le pratiche di vita, che continuano ancora a spingere verso una forte femminilizzazione dei compiti di cura”(p.XIII).

3.4 Educare al rispetto delle diversità e uscire dall'asimmetria di genere

I vari interventi normativi e politici che si sono susseguiti nel corso degli ultimi decenni, con lo scopo di annullare le disuguaglianze di genere nella sfera lavorativa e familiare, non sembrano sufficienti a socializzare i soggetti a comportamenti e modelli culturali lontani da stereotipi e pregiudizi dominanti.

Infatti, in riferimento ai processi di socializzazione, che concorrono a modellare il rapporto tra “ genere e identità sessuale, come risultato di una costruzione sociale costantemente ritualizzata nell’esperienza del soggetto” (Taglioli, 2012d, pp.31-32), le principali agenzie di socializzazione, famiglia e istituzione scolastica, dovranno farsi carico di un percorso di educazione alle diversità, “a favore del riconoscimento del valore delle differenze fuori dalle gerarchie sociali e dalle dicotomie persistenti”(Biancheri, 2012d, p.14)

A tale proposito, l’ambito familiare costituisce il canale primario e privilegiato per la costruzione delle identità e dei ruoli maschili e femminili, dove il processo di acquisizione di identità di genere inizia ancora prima della nascita del bambino, formandosi nell’immaginario dei genitori; infatti, potendo conoscere il sesso del feto, essi creano un sistema complesso di aspettative e progetti, preoccupandosi di distinguere rigorosamente colori, vestiti, arredi e giocattoli a seconda che sia maschio o femmina, anticipando, così, le operazioni di costruzione e di definizione dell’identità di genere del nascituro.

Attraverso le costanti interazioni quotidiane, i genitori comunicano e trasmettono ai figli la differenziazione per genere, rappresentata da un sistema diversificato di ruoli, valori e regole, secondo cui i maschi sarebbero “socializzati a comportarsi con coraggio, autonomia e vivacità dando prova dell’essere uomini e le femmine viceversa alla dolcezza, alla disponibilità e all’ordine” (Taglioli, 2012d p.32).

A tale proposito, sono state rilevate da un’indagine empirica⁴⁸ nel mondo dei giochi, le peculiarità e le differenze nella scelta dei giochi da parte di bambini e bambine, i cui dati fanno emergere che, nella maggioranza dei casi, i bambini dai 3 ai 5 anni prediligono automobili e trenini, mentre le bambine della stessa età sono dedite soprattutto a giocare con le bambole; negli anni successivi, i dati rilevano che entrambi i sessi sono attratti in ugual misura dai giochi di movimento, ma dai 6 ai 10 anni tornano a differenziarsi, per cui i maschi amano giocare a pallone o con i videogiochi, mentre le femmine preferiscono i giochi di ruolo e di imitazione delle attività domestiche.

Come già accennato, si inserisce nei processi di socializzazione, la scuola, che assume un fondamentale ruolo strumentale alla società, non solo attraverso la trasmissione del sapere, ma anche attraverso la “funzione di selezione”, che è quella di “selezionare gli individui e di orientarli verso le posizioni sociali esistenti”(Besozzi, 2009, p.236).

Pertanto, la scuola, nel compiere la distinzione delle attitudini e delle capacità maschili e

⁴⁸“Rapporto *La vita quotidiana di bambini e ragazzi* del 2005, che riassume parte dei risultati dell’Indagine Multiscopo condotta sulle famiglie italiane dall’ISTAT(2005)”, (Ruspini E., 2009, *Le identità di genere*, p.74, Roma, Carocci).

femminili, sembra rappresentare al contempo una realtà segnata da stereotipi legati al genere; infatti, come sottolinea la ricerca empirica svolta nella Facoltà di ingegneria, citata nel paragrafo 2, si evince dalle interviste rivolte alle studentesse, l'importanza dell'interazione tra studente/essa e insegnante, dove i/le professori/esse ricoprono un ruolo significativo nel fornire agli/alle alunni/e strumenti per compiere e sostenere le scelte dei percorsi di studio futuri.

Le istituzioni scolastiche, nel loro complesso sistema organizzativo, continuano ad incentivare una diversità di modelli di genere socialmente attesi e condivisi, contribuendo alla formazione di una forte polarizzazione delle professioni.

Si individua, quindi, una dominanza maschile nelle occupazioni tecnico-produttive, a dimostrazione di una “formazione *forte* orientata all'autonomia e allo sviluppo delle capacità tecniche, logiche, razionali”(Ruspini, 2009, p.77) per i ragazzi, e una femminilizzazione delle attività nel settore impiegatizio, nell'insegnamento e nel lavoro di cura, perché costruite su una formazione stereotipata femminile connessa alla capacità di accoglienza, di cura e di ascolto (Ruspini, 2009).

In quest'ottica, fa presente Taglioli, (2012d), che per innescare un processo formativo, tale da permettere “di pensare all'identità come ad una costruzione relazionale che si trasforma e si apprende mediante la consapevolezza delle immagini di sé che si sviluppano in rapporto ad aspettative e immaginari sociali...”, è necessario, “un percorso di de-naturalizzazione delle differenze di genere e di rinnovamento del patrimonio culturale appreso” (p.36).

A tale proposito è stato dimostrativo un progetto realizzato nelle scuole medie⁴⁹, che aveva come obiettivo la verifica empirica delle tipologie di codificazione che i ragazzi/e avevano rispetto ad immagini, che, associate a determinati simboli, riproducevano ruoli e valori sociali di genere: il grembiule, nella maggior parte dei casi, richiamava la figura materna e connotava il ruolo femminile nei lavori domestici, mentre, il giornale, simbolo della realtà esterna, della cultura, dell'informazione, della politica e quindi della superiorità intellettuale del maschio, era considerato appannaggio dell'uomo e del padre (Taglioli, 2012d).

Se, quindi, la socializzazione di genere può essere interpretata come un processo che avviene nella comunicazione, in una relazione dialogica, “anche l'educazione può cessare di essere un'istituzione per la trasmissione di verità già pronte e definitive e di relativi codici di

⁴⁹ Progetto pilota chiamato “Educare alle differenze” finanziato dalla Provincia di Lucca, nell'ambito della legge “Cittadinanza di genere” n.16/2009 della Regione Toscana. Target di riferimento sono stati ragazzi e ragazze delle scuole medie inferiori, in particolare di cinque classi di quattro Istituti comprensivi della Provincia di Lucca (R. Biancheri, a cura di, 2012d, *Educare alle differenze. Un percorso nelle scuole medie*, Pisa, ETS)

condotta, per aprirsi ad un dialogo in cui tutte le diverse voci possono farsi sentire, senza che nessuna debba rinunciare alla propria identità” (Paolicchi, 2012d, p.23).

In questa direzione, la scuola non può essere esclusivamente il mezzo per la trasmissione delle conoscenze, con programmi di insegnamento, tempi e spazi in senso tradizionale, ma deve plasmarsi su un contesto che pone attenzione agli aspetti particolari dei singoli individui e situazioni, trasformandosi in un luogo dove insegnanti e alunni, che fanno parte di una collettività, possano sperimentare un clima sociale condiviso di accettazione, rispetto e di apertura verso l'altro.

La possibilità di conseguire tale obiettivo, come molti studiosi riconoscono, può risiedere nell'approccio narrativo, che può diventare “la via migliore per una conoscenza della diversità dell'altro e della propria diversità e per trovare nella diversità una risorsa invece di una minaccia”(Ibidem, p.27), in questo modo, come sostiene Paolicchi, oltre ad acquisire “l'abilità di assumere il punto di vista dell'altro, le storie stimolano la capacità di riconoscere e differenziare i singoli individui e i loro sentimenti e di conseguenza riconoscere e prendere coscienza anche dei propri diversi sentimenti verso di loro”(Ibidem, p.28).

A tale proposito, risulta fondamentale ricordare la Convenzione Internazionale dell'ONU⁵⁰, secondo cui, gli “Stati partecipanti prendono ogni misura propria a eliminare la discriminazione nei riguardi delle donne...per quel che riguarda l'educazione e per assicurare...l'eliminazione di ogni concetto stereotipato dei ruoli dell'uomo e della donna...in particolar modo rivedendo i libri e i programmi scolastici e adattando i metodi pedagogici” (Priulla, 2013, p.7); in questa direzione, interventi politici nel campo dell'istruzione hanno riguardato molti Paesi europei e l'Italia, in seguito alle critiche sollevate dal Comitato di monitoraggio delle Nazioni Unite, relativamente all'inadeguatezza degli sforzi compiuti per combattere gli stereotipi attraverso l'istruzione, ha introdotto iniziative come il progetto POLITE⁵¹, inerente alla pubblicazione di libri di testo con caratteristiche attente all'identità di genere.

Risulta esplicito, inoltre, un documento⁵² firmato nel 2011, dalla Ministra delle Pari Opportunità e dalla Ministra dell'Istruzione, che si rivolge alle istituzioni scolastiche primarie e secondarie, affinché favoriscano la realizzazione di specifici percorsi formativi, finalizzati a

⁵⁰ Convenzione sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione nei riguardi delle donne, ONU, 1981.

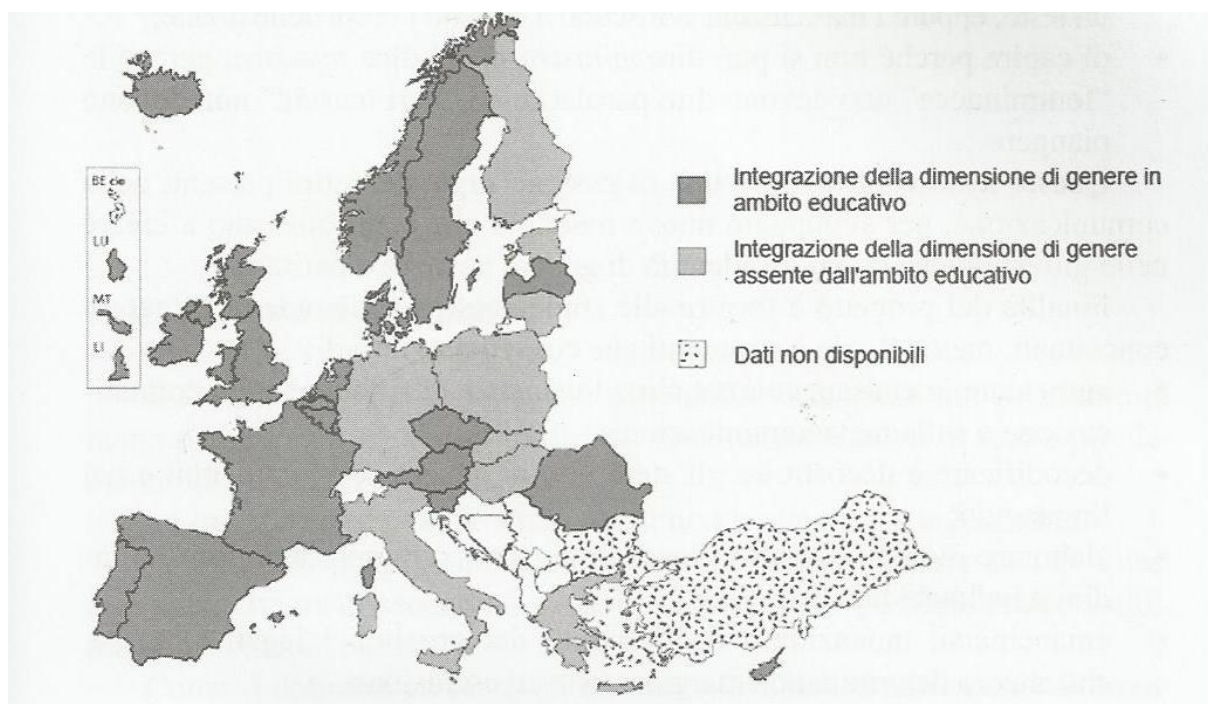
⁵¹ “Progetto POLITE, Pari opportunità nei libri di testo, promosso nel 1997 dal Dipartimento per le Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri, in collaborazione con l'Associazione Italiana Editori. L'iniziativa si collocava nel IV Programma d'azione comunitaria a medio termine per le pari opportunità fra le donne e gli uomini 1996-2000” (Priulla G. (2013), *C'è differenza. Identità di genere e linguaggi: storie, corpi, immagini e parole*, p.7, Milano, FrancoAngeli.

⁵² “Documento di indirizzo sulla diversità di genere”. Protocollo d'intesa firmato dalla Ministra delle Pari Opportunità, on. Carfagna e dalla Ministra dell'Istruzione on. Gelmini (15/6/2011) in Biancheri R. (a cura di, 2012d) *Educare alle differenze. Un percorso nelle scuole medie*, Pisa, ETS.

promuovere la cultura di genere nel mondo dell'istruzione attraverso un'efficace opera di sensibilizzazione di docenti e alunni/e all'assunzione della riflessività critica delle disuguaglianze, legittimate dallo sviluppo di stereotipi.

Tuttavia, l'Italia, non ha mantenuto una continuità di azioni, rimanendo un paese con scarsa sensibilizzazione a concretizzare una cultura, *Gender Studies*, più attenta alle differenze di genere, come evidenzia la figura 1, sebbene la scuola italiana sia tra le più femminilizzate d'Europa, visto l'80% di donne che compone il corpo docente (Priulla, 2013).

Figura 3.1 L'educazione di genere nel sistema d'istruzione dei Paesi europei-2008-2009



Fonte: Eurydice (Priulla G.,2013, *C'è differenza. Identità di genere e linguaggi: storie, corpi, immagini e parole*, p.13, Milano, FrancoAngeli).

Si riscontra, infatti, all'interno dell'istituzione scolastica una neutralità rispetto alle differenze di genere nei contenuti e metodi della formazione, con la convinzione di contrastare in questo modo le disuguaglianze, senza invece rendersi conto, che "l'imbarazzo o il silenzio sono anch'essi un'implicita ma potente fonte di trasmissione di messaggi, che consegnano alla clandestinità emozioni, desideri, interrogativi"(Priulla, 2013, p.11); una neutralità riscontrabile altresì nella mancata attenzione ad un'equilibrata presenza di insegnanti uomini, che contribuisce a fissare e a trasmettere un modello della diversità di genere legittimato dalla presenza prioritaria di insegnanti donne soprattutto in campo umanistico e letterario e che contribuisce ad alimentare la persistenza di stereotipi, legati all'assunzione di ruoli educativi e di cura da parte della donna.

L'acquisizione al rispetto delle differenze, quindi, come risultato atteso dai nuovi possibili progetti educativi, connessi ad una funzione dell'istituzione scolastica in veste di agenzia di socializzazione, può rispecchiare, per le nuove generazioni, il terreno su cui edificare nuovi modelli di comunicazione familiare, in grado di favorire una rappresentazione equilibrata tra il ruolo femminile e quello maschile, auspicando alla piena partecipazione dell'uomo nella redistribuzione delle responsabilità familiari e del processo di socializzazione dei figli, sia in termini di effetti positivi sul benessere dei figli stessi, sia in termini di maggior equità di genere.

Dal nuovo approccio alla dimensione educativa non possono essere esclusi i mezzi di comunicazione di massa, che si collocano nella dimensione della vita quotidiana, con un ruolo cruciale nella costruzione delle identità di genere, infatti, come sostiene Priulla (2013), “i modelli mediatici funzionano perché sono fonti credibili e attraenti, non sono utili solo a vendere prodotti, ma anche a rafforzare valori e stili di vita. I *media*... riflettono... i valori e le idee dominanti presenti nella società”(p.179).

I dati raccolti dal CENSIS nel 2006⁵³ mettono in evidenza, infatti, che l'Italia, si pone nelle prime posizioni, rispetto ad altri paesi europei, per quanto riguarda la resistenza ad una rappresentazione stereotipata della donna.

A tale proposito, pertanto, si sono susseguiti interventi politici, a partire dalla Convenzione ONU, al Documento in indirizzo sulla diversità di genere, che, mettendo in risalto l'efficacia e l'importanza dei mezzi di comunicazione di massa, nella rappresentazione dei generi e nella lotta contro gli stereotipi femminili e maschili, definiscono le linee per ritirare ogni forma ed espressione che può offendere l'identità di genere, avviando, come il Documento esordisce, “una cultura rispettosa e corretta nei confronti delle donne e degli uomini, come premessa necessaria alla parità fra i due generi e ad un'equilibrata partecipazione di tutti alla vita sociale e politica nell'interesse della stessa collettività” (Priulla, 2013, p.100).

⁵³ Indagine condotta in dieci Paesi europei, *Women and media in europe*, che ha analizzato l'immagine della donna diffusa dai *mass-media* (Priulla G., 2013, *C'è differenza. Identità di genere e linguaggi: storie, corpi, immagini e parole*, p. 181, Milano, FrancoAngeli).

CONCLUSIONI

Gli aspetti che sono stati analizzati durante lo sviluppo del presente lavoro, hanno fatto emergere la persistenza di un modello asimmetrico di ruoli nella sfera domestica e nella sfera occupazionale, che ha caratterizzato e caratterizza le biografie femminili e maschili.

L'approccio diacronico della storia delle donne ha rilevato la disuguaglianza di genere e lo stato di subordinazione della donna all'uomo, declinati in maniera diversa, in relazione ai momenti storico-culturali, che hanno visto la donna simbolo del peccato sotto la tutela maritale e la donna lavoratrice costretta a conciliare il suo ruolo materno e domestico.

Ha messo in evidenza anche una nuova dimensione della donna, che attraverso la voce delle pioniere dei primi movimenti femminili, si colora di protagonismo e di conquista di nuove soggettività, trasgredendo le regole di un ordine sociale, legittimato dalla dominanza maschile nella divisione sessuale.

L'istruzione e la partecipazione nel mercato del lavoro, infatti, come hanno sostenuto le pioniere del Settecento, rappresentano le vie di liberazione da un'immagine femminile stereotipata, connessa alla responsabilità della cura e del lavoro domestico.

Tuttavia, l'evoluzione formativa, che si individua sia nell'aumento del livello d'istruzione, sia nella tipologia delle scelte, appare tuttora poco significativa, come è stato dimostrato dai grafici e dai risultati empirici; infatti, l'Italia, con il 19,8% di laureate, nella popolazione di età tra 20 e 34 anni, rileva una condizione di arretratezza nelle giovani donne, insieme ad alcuni paesi dell'EU Sud, a confronto del 28,1% dell'EU Nord (Antoni e Patacchini, 2011)

Le ricerche empiriche, in relazione al nostro paese, hanno messo in evidenza una segregazione formativa per genere altamente significativa, rispetto agli altri paesi europei, infatti, la scelta delle giovani donne italiane si orienta soprattutto sui programmi generalisti e umanistici, registrando un basso valore percentuale per i programmi scientifici.

Viene evidenziato che le scelte di una determinata disciplina, sono indotte da motivazioni di tipo culturale, da una parte e sono influenzate dalle aspettative sulla formazione di una famiglia, dall'altra, per cui, le studentesse tendono ad investire su percorsi di studio finalizzati ad ottenere occupazioni più concilianti con gli impegni familiari; nei ragazzi, invece, prevalgono motivazioni strumentali al mercato del lavoro e al reddito e quindi, soprattutto professionalizzanti.

Rispetto all'occupazione lavorativa, emerge come la scelta delle donne di lavorare sia giustificata da una necessità di reddito, procurandosi un questo modo un "alibi" per mettere a tacere un senso di colpa legato ai propri desideri.

Tuttavia, viene evidenziato che lo svantaggio in termini culturali e di crescita occupazionale, si verifica per le donne meno istruite, dimostrando, per mezzo di dati empirici, che il titolo di studio rappresenta un fattore decisivo per la crescita del tasso di occupazione femminile.

Se, però, si opera una comparazione con i coetanei maschi meno istruiti, si rileva che la domanda di lavoro premia ancora gli *skills* acquisiti con il conseguimento di un diploma tecnico o con l'esperienza fatta direttamente in azienda, che solitamente sono requisiti connotati fortemente al maschile.

Si evince dai vari studi e ricerche, che la presenza maschile nel mercato del lavoro è dunque scontata e rappresenta l'unico ruolo sociale che identifica il genere maschile, sottolineando una rivoluzione incompiuta delle donne, che si traduce in modelli rigidi di identità sociale femminile, correlati ai doveri ed ai sentimenti.

Vista, quindi, la tipologia di scelte formative operata dalle studentesse e vista una difficile equità di genere nella partecipazione al mercato del lavoro e nella responsabilità della cura, si evince anche, che la conseguente immutabilità della polarizzazione dei ruoli di genere, sembra alimentata da uno stereotipo sociale connesso alla tradizionale organizzazione, per cui il marito-padre ha la responsabilità di procacciare il reddito, *male breadwinner model*, mentre la moglie-madre ha il compito di provvedere a tempo pieno alla cura e al lavoro domestico.

A tale proposito, gli studi sugli stereotipi legati ai sessi, fa presente Lloyd (1997) facendo riferimento alle indagini condotte sulla gente comune, mettono in evidenza, che “nella vita sociale, le donne sono percepite come interessate al benessere altrui, mentre gli uomini personificano la fiducia in se stessi e la direttività”(p.358).

La tesi avvalorando le differenze di genere, intende mettere in risalto proprio le peculiarità e le specificità femminili, secondo una logica che ne valorizzi gli aspetti caratteristici, per uscire da una dimensione stereotipata del femminile di normalità e di debolezza.

Pertanto, a tale proposito, la maternità si inserisce in una dimensione, che da una parte realizza il desiderio di ogni donna di diventare madre, dall'altra risponde ad esigenze di ordine demografico connesse al tasso di fecondità, che risulta nel nostro paese in forte calo.

Affinché, la natalità non sia subordinata ad una condizione di scelta, che si dimostra essere la causa del calo demografico, i sistemi societari, organizzazioni lavorative e politiche sociali, dovranno operare una trasformazione culturale per uscire da una dicotomia tra la sfera familiare e la sfera professionale e affermare una dimensione personale, in virtù della dignità e dei valori umani.

Analogamente, per quanto concerne la crescita della partecipazione femminile nel mercato del lavoro, viene messo in rilievo il ruolo economico della donna, in termini di correlazione con la crescita del PIL.

Come fa presente l'economista Ferrera (2008), innalzare il tasso di occupazione femminile significa innescare un virtuoso circuito di moltiplicatori e tradursi in un beneficio per la società nel suo complesso: la possibilità che più famiglie beneficino di un doppio reddito o di un reddito stabile significa maggior consumo, ma anche parallelamente minor vulnerabilità sociale ed economica dei nuclei familiari a rischio di povertà, con una riduzione della spesa pubblica per sussidi e assistenza.

Inoltre, il ruolo economico delle donne viene espresso anche, valorizzando e privilegiando nei ruoli direttivi i talenti e la preparazione professionale nel mondo femminile, come moltiplicatore di ricchezza finanziaria.

In particolar modo, però, si è cercato di sottolineare la dimensione relazionale tra uomini e donne, in virtù di una *leadership* femminile, non interpretata in termini di potere, ma nella capacità di portare un equilibrio nelle relazioni, sostenendo i talenti individuali attraverso la collaborazione tra le persone.

La femminilizzazione delle istituzioni, pertanto, si inserisce in un processo di sistemi innovativi e di miglioramento, attraverso la valorizzazione delle caratteristiche femminili come punti di forza e come risorse fondamentali per lo sviluppo culturale, sociale ed economico del paese, abbandonando uno stereotipo legato ad un'identità femminile percepita come debole e fragile.

Di conseguenza, la tesi affronta l'analisi di uno scenario che riguarda un sistema di *welfare*, come risposta ad una aumentata domanda di cura, in correlazione al desiderio della donna di lavorare e all'aumentata partecipazione femminile nel mercato del lavoro.

I dati empirici dimostrano, a tale proposito, che le donne restano le protagoniste della responsabilità di cura, denunciando il perdurare di meccanismi, appartenenti alla tradizionale divisione dei compiti all'interno della famiglia e a politiche sociali residuali, che impediscono il raggiungimento di un'equità di genere.

Le politiche di conciliazione tra la sfera domestica e la sfera lavorativa, rappresentate da interventi legislativi, si sono orientate a sollevare le famiglie, di fatto le donne, dai lavori di cura, ma l'aspetto innovativo dovrà essere ricercato nel rendere maggiormente efficace il messaggio di una più soddisfacente simmetria di genere, nello svolgimento delle mansioni nella sfera domestica.

Una più ampia condivisione maschile contribuirebbe ad attenuare le questioni di conciliazione, permettendo, nella sfera privata, la concretizzazione dei desideri di ognuno, e nella sfera pubblica, comporterebbe ricadute positive nella crescita dell'occupazione femminile, nell'aumento della natalità e infine, nella crescita economica del paese.

Sulla base di questa riflessione, la tesi sottolinea, che il susseguirsi di interventi normativi e politici non sembra essere sufficiente a realizzare una trasformazione culturale nell'ottica di una simmetria di genere nella responsabilità della cura e nel lavoro produttivo.

Viene messo, infatti, in evidenza il ruolo educativo di cui si fanno carico le principali agenzie di socializzazione, famiglia e scuola, in riferimento ai processi di costruzione delle identità e dei ruoli maschili e femminili.

La centralità della tesi si individua intorno ad un modello di socializzazione che privilegi un percorso di educazione alle diversità, per favorire la valorizzazione delle differenze e uscire da modelli tradizionali di gerarchie sociali e di asimmetrie persistenti.

In riferimento a quanto fa presente la scrittrice Lloyd, (1997), sulla base di ricerche empiriche, “ i bambini nascono in una data società e divengono individui competenti, capaci di funzionare in base alle identità sociali, nella misura in cui applicano a loro stessi le rappresentazioni sociali dei gruppi socialmente rilevanti all'interno delle specifiche società di appartenenza”(p.363).

Pertanto, come si evidenzia nella tesi, l'ambito familiare, attraverso le costanti interazioni quotidiane con i genitori, e l'istituzione del sistema scolastico, costituiscono i canali per la costruzione delle identità e dei ruoli maschili e femminili. Essi comunicano e trasmettono una differenziazione per genere, rappresentata da un sistema diversificato di ruoli, valori e regole, come dimostrano le ricerche empiriche condotte sui comportamenti dei e delle bambini/e e su studenti e studentesse, approfondite nell'ultimo capitolo della tesi.

Ne consegue, che, la socializzazione di genere può essere interpretata come un processo che avviene nella comunicazione in una relazione dialogica, pertanto, anche l'educazione esercitata nella scuola, può sostenere ed aprirsi al dialogo, dando spazio alle diverse voci ed alle diverse identità, come sostiene lo psicologo Paolicchi (2012).

La sfida, quindi, si realizza nell'educare alle diversità, ponendo l'attenzione agli aspetti particolari dei singoli individui e situazioni, trasformando il contesto scolastico in un luogo dove insegnanti e alunni/e, come membri di una collettività, possano sperimentare un clima sociale condiviso di accettazione, rispetto e apertura verso l'altro.

Si inserisce in questa dimensione, il rapporto tra gli/le insegnanti e gli/le studenti e studentesse in una relazione di ascolto, per indirizzare e sostenere le scelte formative, in base

alle attitudini ed alle specificità individuali, nell'ottica della valorizzazione delle diversità di ciascuno e dell'educazione alle differenze.

Prendendo spunto dallo psicologo sopra menzionato, l'approccio narrativo si individua come aspetto innovativo dei programmi scolastici; la funzione pedagogica delle storie diviene la strada per conoscere la diversità dell'altro e della propria diversità e, come afferma Paolicchi (2012), "per trovare nella diversità una risorsa invece di una minaccia" (p.27).

Sarebbe auspicabile, seguendo il filo conduttore dell'educazione alle differenze di genere, porre l'accento, come già indicato nella tesi, sull'adeguamento dei testi scolastici e dei libri per l'infanzia, in termini di parità dei personaggi maschili e femminili, oltre all'aspetto linguistico nel sottolineare la differenziazione per genere.

Proseguendo in questa direzione, la tesi vuole offrire un contributo, là dove possibile, alla riflessione sulla correlazione tra i mezzi di comunicazione di massa e i numerosi studi di genere.

Specificatamente, i *media*, che rappresentano oggi una delle dimensioni di vita più importanti nella trasmissione delle informazioni e del sapere, raffigurerebbero ulteriori canali, attraverso i quali potrebbero essere messi in luce i significativi studi e le importanti ricerche empiriche nell'ottica *gender-sensitive*.

Pertanto, facendo riferimento a quanto è stato fin qui approfondito, si potrebbe affermare che sembra sempre più necessario dare visibilità a questioni che riguardano la dimensione di genere e la relazione tra genere e trasformazioni sociali.

L'obiettivo sarebbe in questo modo, fare emergere, nell'ottica di potenziali e nuove risorse umane, la differenziazione per genere e soprattutto la valorizzazione delle variabili, che contraddistinguono le diversità tra uomini e donne.

Esistono numerosi spettacoli televisivi costruiti su dibattiti culturali, politici ed economici, che trattano temi relativi allo sviluppo del nostro paese: si parla molto di programmi politici relativi alla disoccupazione/occupazione, alla crescita economica ed alle conseguenti raccomandazioni europee, ma non si assiste all'approfondimento di queste argomentazioni in correlazione ad una potenziale valenza dei talenti femminili, come la tesi ha voluto far emergere.

Talvolta, dalle testate giornalistiche si apprendono informazioni relative al tasso di fecondità che è in forte calo, ne deriva il commento dell'opinione pubblica: "dicono che si fanno pochi bambini, per forza, non c'è lavoro!"

Questa motivazione sembra derivare soprattutto da un luogo comune di pensiero, sicuramente corrispondente ad una scelta delle coppie legata ad una complessa realtà che il paese sta

attraversando, ma, forse, può essere indotta anche dalla neutralità e indifferenza delle comunicazioni dei *media* sul sostegno alla maternità ed alla paternità.

Non sembra, infatti, che i mezzi di comunicazione di massa, rubriche televisive e giornalistiche, prevedano uno spazio alla discussione sull'organizzazione dei sistemi societari e lavorativi, in virtù della valorizzazione della maternità e delle positive ricadute sull'incentivo a fare figli, contestualmente alla correlazione tra l'andamento del tasso di fecondità e la crescita economica del paese.

BIBLIOGRAFIA

- Antoni L. e Patacchini V. (2011), *Istruzione e mercato del lavoro* in Pescarolo A. (a cura di), *La condizione economica e lavorativa delle donne. Rapporto 2011*, Firenze, IRPET, Regione Toscana.
- Antoni L. e Patacchini V. (2011), *Lavoro e famiglia: la conciliazione possibile*, in Pescarolo A. (a cura di), *La condizione economica e lavorativa delle donne. Rapporto 2011*, Firenze, IRPET, Regione Toscana.
- Barazzetti D. e Leccardi C. (a cura di, 2001), *Genere e mutamento sociale. Le donne tra soggettività, politica e istituzioni*, Soneria Mannelli, Rubbetino
- Besozzi E. (2006), *Società, cultura, educazione. Teorie, contesti e processi*, Roma, Carocci
- Biancheri R. (2012c) *Dalla tutela alla valorizzazione delle differenze: il contesto europeo e le politiche regionali in toscana*, in Biancheri R. (a cura di) *La rivoluzione organizzativa. Differenze di genere nella gestione delle risorse umane*, Pisa, Plus
- Biancheri R. (2008), *Introduzione*, in Biancheri R. (a cura di, 2008), *La dimensione di genere nel lavoro. Scelte o vincoli nel quotidiano femminile*, Pisa, Plus.
- Biancheri R. (2010) *Partecipazione al mercato del lavoro e scelte professionali*, in Biancheri R. (a cura di), *Formazione e carriere femminili. La scelta di ingegneria*, Pisa, ETS.
- Biancheri R. (2010), *Gender gap e strategie europee*, in Biancheri R. (a cura di), *Formazione e carriere femminili. La scelta di ingegneria*, Pisa, ETS.
- Biancheri R. (2010), *La scelta di ingegneria: nuove soggettività allo specchio*, in Biancheri R. (a cura di), *Formazione e carriere femminili. La scelta di ingegneria*, Pisa, ETS.
- Biancheri R. (2012 a), *Famiglie di ieri, famiglie di oggi. Affetti e legami nella vita intima*, Pisa, ETS.
- Biancheri R. (2012b) *Il labirinto della parità: famiglia, lavoro, welfare*, in Biancheri R. (a cura di) *Ancora in viaggio verso la parità. Dialogando con Anna Maria Galoppini*, Pisa, Plus.
- Biancheri R. (2012d), *Processi di socializzazione e stereotipi di ruolo*, in Biancheri R. (a cura di) *Educare alle differenze. Un percorso nelle scuole medie*, Pisa, ETS
- Biancheri R. (a cura di, 2008), *La dimensione di genere nel lavoro. Scelte o vincoli nel quotidiano femminile*, Pisa, Plus.
- Biancheri R. (a cura di, 2008), *La dimensione di genere nel lavoro. Scelte o vincoli nel quotidiano femminile*, Pisa, Plus.
- Biancheri R. (a cura di, 2010), *Formazione e carriere femminili. La scelta di ingegneria*, Pisa, ETS.
- Biancheri R. (a cura di, 2012b) *Ancora in viaggio verso la parità. Dialogando con Anna Maria Galoppini*, Pisa, Plus
- Biancheri R. (a cura di, 2012c) *La rivoluzione organizzativa. Differenze di genere nella gestione delle risorse umane*, Pisa, Plus
- Biancheri R. (a cura di, 2012d) *Educare alle differenze. Un percorso nelle scuole medie*, Pisa, ETS

- Biancheri R., Carducci A., Foddis R. e Ninci A. (a cura di, 2013) *Salute e sicurezza sul lavoro, una questione anche di genere. Rischi lavorativi, un approccio multidisciplinare*, Quaderno della Rivista degli Infortuni e delle Malattie Professionali, Volume 4, Milano, INAIL
- Bimbi F. (a cura di, 2003) *Differenze e disuguaglianze. Prospettive per gli studi di genere in Italia*, Bologna, il Mulino.
- Bock G. (2000), *Le donne nella storia europea. Dal Medioevo ai nostri giorni* Roma, Bari, Laterza
- Cervia S. (2008), *Mercato del lavoro e politiche occupazionali in Europa: una lettura di genere*, in Biancheri R. (a cura di), *La dimensione di genere nel lavoro. Scelte o vincoli nel quotidiano femminile*, Pisa, Plus.
- Curli B. e Pescarolo A. (2003), *Genere, lavoro, "etichette statistiche": I censimenti in una prospettiva storica*, in Bimbi F. (a cura di), *Differenze e disuguaglianze. Prospettive per gli studi di genere in Italia*, Bologna, il Mulino.
- De Gouges O. (2012), *Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina*, Roma, Caravan.
- De Grazia V. (1997), *Le donne nel regime fascista*, Venezia, Marsilio
- Deriu M. (1997) *Derive del maschile*, in "AlfaZeta-Derive del maschile. Gli uomini dopo il femminismo", 63-64, maggio-agosto, pp.10-13
- Duby G. e Perrot M. (a cura di, 1990-1992, a), *Storia delle donne - Il Medioevo*, Bari, Roma, Laterza.
- Duby G. e Perrot M. (a cura di, 1990-1992, b), *Storia delle donne - Dal Rinascimento all'Età Moderna*, Bari, Roma, Laterza.
- Duby G. e Perrot M. (a cura di, 1990-1992, c), *Storia delle donne - L'Ottocento*, Bari, Roma, Laterza.
- Duby G. e Perrot M. (a cura di, 1990-1992, d), *Storia delle donne - Il Novecento*, Bari, Roma, Laterza.
- Esping-Andersen G. (2011), *La rivoluzione incompiuta. Donne, famiglie, welfare*, Bologna, Il Mulino
- Ferrera M. (2008), *Il fattore D. Perché il lavoro delle donne farà crescere l'Italia*, Milano, Mondadori
- Fiorino V. (2008), *Il lavoro delle donne: un importante nodo storiografico*, in Biancheri R. (a cura di), *La dimensione di genere nel lavoro. Scelte o vincoli nel quotidiano femminile*, Pisa, Plus.
- Galoppini A.M. (2008), *Il lavoro delle donne: profilo storico*, in Biancheri R. (a cura di), *La dimensione di genere nel lavoro. Scelte o vincoli nel quotidiano femminile*, Pisa, Plus.
- Gilligan C. (1987), *Con voce di donna. Etica e formazione della personalità*, Feltrinelli, Milano
- Hochschild A. (2006), *Per amore o per denaro. La commercializzazione della vita intima*, Bologna, il Mulino
- Lloyd B. (1997), *Differenze di genere*, in Moscovici S. (a cura di), *La relazione con l'altro*, Milano, Raffaello Cortina
- Mead M. (1962), *Maschio e femmina*, (ed.or.1949), Milano, Il Saggiatore

- Mengotti C. (2006), *Il femminile al potere. Come le donne possono portare benessere, creatività e innovazione nelle organizzazioni*, Casale Monferrato (AL), Sonda
- Meringolo P. (2010) *L'empowerment negli studi psicosociali e nel dibattito sull'identità di genere*, in Biancheri R. (a cura di), *Formazione e carriere femminili. La scelta di ingegneria*, Pisa, ETS.
- Morgante D. (2013), *Il sorriso dei partigiani. Ritratti fotografici di uomini e donne combattenti*, Roma, Red Star Press
- Naldini M. e Saraceno C. (2011), *Conciliare famiglia e lavoro. Vecchi e nuovi patti tra sessi e generazioni*, Bologna, Il Mulino
- Paci M. (2005), *Nuovi lavori, nuovo welfare. Sicurezza e libertà nella società attiva*, Bologna, Il Mulino.
- Paolicchi P. (2012) *Storie tra diversi*, in Biancheri (a cura di) *Educare alle differenze. Un percorso nelle scuole medie*, Pisa, ETS.
- Paolicchi P. (2012d), *Storie tra diversi*, in Biancheri R. (a cura di) *Educare alle differenze. Un percorso nelle scuole medie*, Pisa, ETS.
- Pescarolo A. (a cura di, 2011), *La condizione economica e lavorativa delle donne. Rapporto 2011*, Firenze, IRPET, Regione Toscana.
- Priulla G. (2013), *C'è differenza. Identità di genere e linguaggi: storie, corpi, immagini e parole*, Milano, FrancoAngeli
- Pruna ML. (2007), *Donne al lavoro. Una rivoluzione incompiuta*, Bologna, il Mulino
- Ricci M.G. (2012c) *Cura come lavoro*, in Biancheri R. (a cura di), *La rivoluzione organizzativa. Differenze di genere nella gestione delle risorse umane*, Pisa, Plus.
- Rossi-Doria A. (1996), *Diventare cittadine. Il voto delle donne in Italia*, Firenze, Giunti.
- Ruspini E. (2009), *Le identità di genere*, Roma, Carocci
- Savelli L. (2012), *Autonomia femminile e dignità del lavoro. Le poste telefoniche* Pisa, Felici.
- Schizzerotto A. (a cura di) 2002, *Vite ineguali. Disuguaglianze e corsi di vita nell'Italia contemporanea*, Bologna, il Mulino.
- Sullerot E. (1969), *La donna e il lavoro. Storia e sociologia del lavoro femminile*, Milano, Etas Kompass
- Taglioli A., (2012d), *Rappresentazioni sociali e stereotipi di genere*, in Biancheri R. (a cura di) *Educare alle differenze. Un percorso nelle scuole medie*, Pisa, ETS.
- Tajfel H. (1995), *Gruppi umani e categoria sociali*, Bologna, il Mulino
- Tornillo C. (2012c), *Managing diversity: approcci teorici e vantaggi organizzativi*, in Biancheri R. (a cura di), *La rivoluzione organizzativa. Differenze di genere nella gestione delle risorse umane*, Pisa, Plus
- Touraine A. (2006), *Il mondo è delle donne*, Milano, Il Saggiatore
- Trifiletti R. (2003), *Dare un genere all' "uomo flessibile". Le misurazioni del lavoro femminile nel post-fordismo* in Bimbi F. (a cura di) *Differenze e disuguaglianze. Prospettive per gli studi di genere in Italia*, Bologna, il Mulino